

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

658.

SEDUTA DI MARTEDÌ 25 GENNAIO 2000

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LORENZO ACQUARONE**
 INDI
 DEL PRESIDENTE **LUCIANO VIOLANTE**

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	V-XIV
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-125

	PAG.		PAG.
Missioni	1	Crema Giovanni (misto-SDI)	2
Interpellanza e interrogazioni (Svolgimento)	1	<i>(Irregolarità nell'impiego di lavoratori nei cantieri edilizi, con particolare riferimento anche alle opere per il Giubileo del 2000)</i>	3
<i>(Completamento dei lavori della strada statale n. 51 di Alemagna)</i>	1	De Cesaris Walter (misto-RC-PRO)	7
Bargone Antonio, <i>Sottosegretario per i lavori pubblici</i>	1	Delmastro Delle Vedove Sandro (AN)	6
		Formenti Francesco (LFNIP)	5

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega forza nord per l'indipendenza della Padania: LFNIP; I Democratici-l'Ulivo: D-U; comunista: comunista; Unione democratica per l'Europa: UDEUR; misto: misto; misto-rifondazione comunista-progressisti: misto-RC-PRO; misto-centro cristiano democratico: misto-CCD; misto socialisti democratici italiani: misto-SDI; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto-rinnovamento italiano: misto-RI; misto-cristiani democratici uniti: misto-CDU; misto federalisti liberaldemocratici repubblicani: misto-FLDR; misto-Patto Segni riformatori liberaldemocratici: misto-P. Segni-RLD.

	PAG.		PAG.
Olivo Rosario, <i>Sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale</i>	3	Napoli Angela (AN)	25
<i>(Inquadramento degli ispettori del lavoro previsto dal contratto collettivo nazionale di lavoro per il comparto ministeri)</i>	8	Nardini Maria Celeste (misto-RC-PRO) ...	17
Olivo Rosario, <i>Sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale</i>	9	Preavviso di votazioni elettroniche	26
Tuccillo Domenico (PD-U)	9	Ripresa discussione — A.C. 6270	26
<i>(Estensione al Mezzogiorno del progetto governativo di presentazione di libri in alcune biblioteche italiane)</i>	9	<i>(Ripresa esame questioni pregiudiziali — A.C. 6270)</i>	26
D'Andrea Giampaolo, <i>Sottosegretario per i beni e le attività culturali</i>	10	Presidente	26
Malgieri Gennaro (AN)	11	Bianchi Clerici Giovanna (LFNIP)	27
<i>(Ristrutturazione di Palazzo Arnone a Co-senza)</i>	11	Delfino Teresio (misto-CDU)	28
D'Andrea Giampaolo, <i>Sottosegretario per i beni e le attività culturali</i>	12	Vogolino Vittorio (PD-U)	27
Fino Francesco (AN)	12	<i>(La seduta, sospesa alle 16,10, è ripresa alle 16,20)</i>	29
<i>(La seduta, sospesa alle 11,05, è ripresa alle 15)</i>	13	Presidente	29
Missioni (Alla ripresa pomeridiana)	13	Bicocchi Giuseppe (misto-P. Segni-RLD) .	29
Documento in materia di insindacabilità ...	13	Borrometi Antonio (PD-U)	29
<i>(Discussione — Doc. IV-quater, n. 101)</i>	13	Calderisi Giuseppe (misto-P. Segni-RLD) .	29
Presidente	13	Ciani Fabio (PD-U)	29
Saponara Michele (FI), <i>Relatore</i>	13	Taradash Marco (misto-P. Segni-RLD)	29
<i>(Dichiarazioni di voto — Doc. IV-quater, n. 101)</i>	14	Rimessione all'Assemblea della proposta di legge n. 6658	30
Presidente	14	Presidente	30, 31
Bampo Paolo (misto)	14	Manziona Roberto (UDEUR)	31
Bielli Valter (DS-U)	15	Novelli Diego (DS-U)	32
<i>(Votazione — Doc. IV-quater, n. 101)</i>	16	Vito Elio (FI)	30
Presidente	16	Disegno di legge: Parità di accesso ai mezzi di informazione (approvato dal Senato) (A.C. 6483) ed abbinato (A.C. 2323-3485-3659-5562-5662-6244-6353-6354-6393-6533) (Discussione)	32
Interrogazioni a risposta immediata (Annunzio dello svolgimento)	16	<i>(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 6483)</i>	32
Proposta di legge: Parità scolastica (approvata dal Senato) (A.C. 6270) ed abbinato (A.C. 1351-1690-2059-2493-ter-2839-3246-3414-3448-4028-4403-4589-5661-6372-6398) (Seguito della discussione)	17	Presidente	32
<i>(Esame questioni pregiudiziali — A.C. 6270)</i> .	17	<i>(Esame questioni pregiudiziali — A.C. 6483)</i> .	33
Presidente	17, 21	Presidente	33, 40, 43, 55
Aprea Valentina (FI)	23	Anedda Gian Franco (AN)	51
Armaroli Paolo (AN)	20	Armaroli Paolo (AN)	36, 43
Capitelli Piera (DS-U)	22	Bastianoni Stefano (misto-RI)	63
Giovanardi Carlo (misto-CCD)	25	Calderisi Giuseppe (misto-P. Segni-RLD) .	37, 60
		Colombo Furio (DS-U)	72
		Comino Domenico (misto)	71
		Crema Giovanni (misto-SDI)	62
		Cutrufo Mauro (PD-U)	65
		Fontan Rolando (LFNIP)	61
		Follini Marco (misto-CCD)	48
		Frattini Franco (FI)	41
		Garra Giacomo (FI)	49, 65
		Giovanardi Carlo (misto-CCD)	53

	PAG.		PAG.
Jervolino Russo Rosa (PD-U), <i>Presidente della I Commissione</i>	38	Giuliano Pasquale (FI)	101
Mancuso Filippo (FI)	49	Giulietti Giuseppe (DS-U)	90
Manzoni Valentino (AN)	67	Guidi Antonio (FI)	108
Massa Luigi (DS-U), <i>Relatore per la maggioranza</i>	39	Landolfi Mario (AN)	111
Moroni Rosanna (Comunista)	71	Lo Presti Antonino (AN)	116
Nania Domenico (AN)	55	Lucchese Francesco Paolo (misto-CCD) ..	100
Paissan Mauro (misto-Verdi-U)	57	Massa Luigi (DS-U), <i>Relatore per la maggioranza</i>	73
Palma Paolo (PD-U)	58	Migliori Riccardo (AN)	99
Peretti Ettore (misto-CCD)	69	Nania Domenico (AN)	87
Pisanu Beppe (FI)	45	Peretti Ettore (misto-CCD)	113
Rogna Manassero di Costigliole Sergio (D-U)	62	Romani Paolo (FI), <i>Relatore di minoranza</i> ..	78
Soda Antonio (DS-U)	46, 56	Urso Adolfo (AN)	104
Taradash Marco (misto-P. Segni-RLD)	47	Ordine del giorno della seduta di domani .	118
Vito Elio (FI)	33, 63	Considerazioni integrative dell'intervento del deputato Piera Capitelli in sede di esame delle questioni pregiudiziali (A.C. 6270) .	119
<i>(Discussione sulle linee generali - A.C. 6483)</i>	73	Considerazioni integrative dell'intervento del relatore per la maggioranza Luigi Massa (A.C. 6483)	120
Presidente	73	Tabella citata dal sottosegretario Olivo nella risposta all'interpellanza Borghezio n. 2-02029 e alle interrogazioni Delmastro Delle Vedove nn. 3-04282 e 3-04376 e De Cesaris n. 3-04953	124
Anedda Gian Franco (AN)	95	ERRATA CORRIGE	125
Armaroli Paolo (AN), <i>Relatore di minoranza</i>	81	Votazioni elettroniche (Schema)	Votazioni I-IX
Cardinale Salvatore, <i>Ministro delle comunicazioni</i>	85		
Contento Manlio (AN)	114		
Delfino Teresio (misto-CDU)	106		
Follini Marco (misto-CCD), <i>Relatore di minoranza</i>	83		
Frattoni Franco (FI)	85		
Garra Giacomo (FI)	97		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE

La seduta comincia alle 10.

La Camera approva il processo verbale della seduta del 21 gennaio 2000.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono quarantasette.

Svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni.

ANTONIO BARGONE, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*, in risposta all'interrogazione Crema n. 3-01736, sul completamento dei lavori della strada statale n. 51 di Alemagna, fa presente che nel corso dell'esecuzione degli stessi lavori si è manifestata la necessità di operare alcuni adeguamenti alle previsioni del progetto predisposto dal compartimento ANAS di Venezia; dà altresì conto delle successive vicende che hanno portato alla redazione di una perizia di variante tecnica suppletiva, pervenuta alla direzione generale dell'ANAS la scorsa estate, rilevando che entro febbraio del 2000 si prevede di autorizzare la ripresa dei lavori.

GIOVANNI CREMA, nel ringraziare per la « esauriente » risposta, ribadisce le preoccupazioni relative all'« inadeguatezza » della strada statale n. 51 di Alemagna, che rappresenta uno dei grandi assi viari del nord-est.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Borghezio; si intende che abbia rinunciato ad illustrare la sua interpellanza n. 2-02029, sulle irregolarità nell'impiego di lavoratori nei cantieri edilizi, con particolare riferimento anche alle opere per il Giubileo 2000.

ROSARIO OLIVO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*, in risposta anche alle interrogazioni Delmastro delle Vedove nn. 3-04282 e 3-04376 e De Cesaris n. 3-04953, vertenti sul medesimo argomento, premesso che gli uffici periferici del Ministero del lavoro non hanno competenza ad adottare provvedimenti di revoca degli appalti in caso di violazione delle norme sulla sicurezza del lavoro, dà conto dell'attività di vigilanza svolta sulle opere per il Giubileo del 2000, che ha visto il positivo coinvolgimento di tutti gli organi preposti; assicura infine l'impegno del Governo in ordine a tale materia, secondo i contenuti esplicitati nella « Carta 2000, sicurezza sul lavoro ».

FRANCESCO FORMENTI, richiamate le gravi violazioni della normativa relativa alla sicurezza sul lavoro verificatesi nell'ambito dei lavori per il Giubileo, invita il Governo ad intervenire con maggiore decisione in materia.

SANDRO DELMASTRO DELLE VEDOVE, nel dichiararsi insoddisfatto, invita il Governo ad un intervento serio e forte in materia di sicurezza sul lavoro anche attraverso una verifica dell'attività svolta dall'ISPESL.

WALTER DE CESARIS chiede al Governo di incoraggiare le iniziative sorte sul

territorio per contrastare il fenomeno del lavoro nero o irregolare, auspicando un potenziamento dei controlli, nonché l'adozione di modifiche legislative in materia di appalti.

ROSARIO OLIVO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*, in risposta all'interrogazione Tuccillo n. 3-04577, sull'inquadramento degli ispettori del lavoro previsto dal contratto collettivo nazionale di lavoro per il comparto ministeri, assicura che il Ministero è consapevole della peculiarità della funzione ispettiva ed è impegnato nella ricerca di soluzioni idonee a favorire una « ricollocazione » del personale al quale tale funzione è demandata.

DOMENICO TUCCILLO esprime soddisfazione per la risposta ed auspica una tempestiva soluzione della questione prospettata.

GIAMPAOLO D'ANDREA, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*, in risposta all'interrogazione Malgieri n. 3-04370, sull'estensione al Mezzogiorno del progetto governativo di presentazione di libri in alcune biblioteche italiane, precisato che l'iniziativa in oggetto nasceva come integrazione di una sperimentazione in atto relativa al prolungamento dell'orario di apertura, assicura che l'individuazione delle biblioteche non è stata dettata da alcun criterio di ordine politico e che l'esclusione di Bari è dipesa da oggettive condizioni di difficoltà attinenti a lavori di ristrutturazione in corso; sottolinea quindi il « buon successo » della sperimentazione, auspica che nella seconda metà dell'anno possa essere coinvolta nell'iniziativa anche la biblioteca di Bari.

GENNARO MALGIERI, rilevato che non è stata fornita alcuna risposta in ordine ai criteri di scelta delle biblioteche, auspica che in futuro possano attivarsi « utili sinergie » tra Governo ed enti locali, al fine di favorire l'avvicinamento dei cittadini alla cultura anche nelle zone più periferiche del Mezzogiorno.

GIAMPAOLO D'ANDREA, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*, in risposta all'interrogazione Fino n. 3-04559, sulla ristrutturazione di Palazzo Arnone a Cosenza, fa presente che i lavori relativi al primo lotto dovrebbero concludersi nel termine di 10-15 giorni; precisa altresì che entro un mese saranno avviate le procedure per l'espletamento della gara d'appalto relativa al progetto di una grande pinacoteca calabrese che dovrà trovare ospitalità nella parte del palazzo oggetto dei lavori, assicurando che il Governo ha adottato tutte le possibili iniziative per favorire la sollecita realizzazione del secondo lotto.

FRANCESCO FINO, pur considerandola « non convincente », ritiene di potersi dichiarare soddisfatto per la risposta ove gli impegni in essa enunciati si traducano sollecitamente in fatti concreti.

PRESIDENTE sospende la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 11,05, è ripresa alle 15.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione alla ripresa pomeridiana della seduta sono quarantanove.

Discussione di un documento in materia di insindacabilità.

PRESIDENTE passa ad esaminare il doc. IV-*quater*, n. 101, relativo al deputato Bossi.

Comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 13*).

La Giunta propone di dichiarare che i fatti per i quali è in corso il procedimento concernono opinioni espresse dal deputato Bossi nell'esercizio delle sue funzioni.

Dichiara aperta la discussione.

MICHELE SAPONARA, *Relatore*, ricorda che la Camera è chiamata a pronunciarsi con riferimento ad un procedimento civile nei confronti del deputato Bossi; la Giunta propone di dichiarare l'insindacabilità delle opinioni espresse dal parlamentare.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione e passa alle dichiarazioni di voto.

PAOLO BAMPO denuncia gli eccessi «giustizialisti» di chi si avvale di parte della magistratura per porre in essere ritorsioni politiche.

VALTER BIELLI, ribadita l'esortazione ad un'approfondita riflessione sulle recenti sentenze della Corte costituzionale in tema di applicazione dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, dichiara voto favorevole sulla proposta della Giunta.

La Camera approva la proposta della Giunta per le autorizzazioni a procedere.

Annunzio dello svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

PRESIDENTE ricorda che nella seduta di domani, alle 15, avrà luogo lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata (*question time*).

Seguito della discussione della proposta di legge S. 4127: Parità scolastica (approvata dal Senato) (6270 ed abbinata).

PRESIDENTE avverte che sono state presentate le questioni pregiudiziali Lenti n. 1, Giordano n. 2 e Nardini n. 3.

MARIA CELESTE NARDINI illustra le questioni pregiudiziali presentate dai deputati di Rifondazione comunista, richiamando le ragioni assunte a base della richiesta di non procedere all'esame delle proposte di legge n. 6270 ed abbinata, le cui disposizioni appaiono in palese contrasto con il dettato costituzionale.

PAOLO ARMAROLI, parlando per un richiamo all'articolo 40 del regolamento, ritiene che la Presidenza avrebbe dovuto consentire l'illustrazione autonoma delle questioni pregiudiziali, ancorché presentate da deputati appartenenti alla stessa componente politica del gruppo misto, trattandosi di documenti di contenuto diverso; ritiene inoltre che la trattazione delle questioni pregiudiziali non possa rientrare nell'ambito del previsto contingentamento dei tempi.

PRESIDENTE, richiamato il disposto del comma 7 dell'articolo 24 del regolamento, precisa che il comma 1 dell'articolo 40 prevede le due distinte fattispecie della questione pregiudiziale e sospensiva, che producono i loro effetti a prescindere dalle motivazioni delle singole questioni presentate.

PIERA CAPITELLI, rilevato che la controversa questione dei rapporti tra scuola statale e non statale affonda le radici nella storia nazionale, esprime la contrarietà del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo alle questioni pregiudiziali presentate, che ritiene del tutto prive di fondamento.

VALENTINA APREA, nel preannunciare voto contrario sul provvedimento, dichiara che il gruppo di Forza Italia respinge con fermezza le questioni pregiudiziali presentate dai deputati di Rifondazione comunista, giudicando inammissibile, in particolare, il tentativo di impedire che il Parlamento legiferi in materia di parità scolastica.

ANGELA NAPOLI, precisato che il gruppo di Alleanza nazionale, pur contra-

rio al provvedimento in discussione, è favorevole ad un intervento legislativo in materia di parità scolastica, in sintonia con il dettato costituzionale, esprime ferma contrarietà alle questioni pregiudiziali presentate dai deputati di Rifondazione comunista.

CARLO GIOVANARDI dichiara il voto contrario dei deputati del CCD sulle questioni pregiudiziali presentate, ritenendo che il provvedimento in discussione non possa essere considerato una normativa in materia di parità scolastica.

Preavviso di votazioni elettroniche.

PRESIDENTE avverte che decorrono da questo momento i termini regolamentari di preavviso per eventuali votazioni elettroniche.

Si riprende la discussione.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI, ritenendo non motivate le eccezioni di costituzionalità sollevate nelle questioni pregiudiziali, dichiara il voto contrario del gruppo della Lega forza nord.

VITTORIO VOGLINO, rilevato, in particolare, che l'articolo 33 della Costituzione deve essere interpretato in senso non preclusivo di eventuali finanziamenti pubblici a favore delle scuole private, dichiara voto contrario sulle questioni pregiudiziali presentate.

TERESIO DELFINO dichiara il voto contrario dei deputati del CDU sulle questioni pregiudiziali in esame, che tra l'altro ripropongono interpretazioni del tutto arbitrarie di norme costituzionali.

PRESIDENTE avverte che il gruppo di Forza Italia ha chiesto la votazione nominale.

Per consentire l'ulteriore decorso del regolamento termine di preavviso, sospende la seduta.

La seduta, sospesa alle 16,10, è ripresa alle 16,20.

La Camera, con votazione nominale elettronica, respinge le questioni pregiudiziali Lenti n. 1, Giordano n. 2 e Nardini n. 3.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE comunica che, a norma del comma 4 dell'articolo 92 del regolamento, oltre un decimo dei componenti la Camera ha chiesto la rimessione all'Assemblea della proposta di legge n. 6658, già assegnata alla VI Commissione in sede legislativa.

La proposta di legge resta, pertanto, all'esame della stessa Commissione in sede referente.

ELIO VITO ritiene che la rimessione all'Assemblea della proposta di legge n. 6658, benché legittima, configuri un atto « grave » e « scorretto » che lede i rapporti tra maggioranza ed opposizione in merito al rispetto di accordi assunti durante l'esame del disegno di legge finanziaria; preannuncia pertanto che, in tale situazione, l'opposizione non può che far venir meno il proprio assenso all'esame di provvedimenti da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE rilevato che la pronunzia del Presidente era « obbligatoria », si riserva di sottoporre alla Giunta per il regolamento la questione relativa alle facoltà dei deputati che siano anche membri del Governo.

ROBERTO MANZIONE, chiarito che l'iniziativa che ha portato alla rimessione all'Assemblea della proposta di legge n. 6658 ha coinvolto singoli deputati, stigmatizza la « ritorsione » preannunciata dal deputato Vito.

DIEGO NOVELLI giudica «incomprensibile» l'iniziativa preannunciata dal deputato Vito, rilevando peraltro che non giova a nessuno.

Discussione del disegno di legge S. 4197: Parità di accesso ai mezzi di informazione (approvato dal Senato) (6483 ed abbinate).

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 32*).

Avverte che sono state presentate questioni pregiudiziali di costituzionalità e di merito e questioni sospensive, preannunciate in Conferenza dei presidenti di gruppo.

Avverte altresì che, in considerazione della diversità degli strumenti presentati, potrà intervenire, per non più di dieci minuti, un proponente per l'illustrazione delle questioni pregiudiziali di costituzionalità ed un altro proponente del medesimo gruppo per l'illustrazione delle questioni pregiudiziali di merito. Potrà altresì intervenire, per non più di cinque minuti, un deputato per ciascuno degli altri gruppi. Al termine della discussione si procederà ad un'unica votazione sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità e, quindi, ad un'unica votazione sulle questioni pregiudiziali di merito. Si passerà quindi alla discussione ed al voto sulle questioni sospensive.

ELIO VITO, parlando per un richiamo all'articolo 79 del regolamento, chiede che l'Assemblea non inizi la discussione del disegno di legge n. 6483 e delle abbinate proposte di legge, atteso che la Commissione affari costituzionali non ha di fatto svolto l'istruttoria in sede referente, non avendo neanche iniziato l'esame degli emendamenti; denuncia quindi l'inaccettabile violazione di norme costituzionali e regolamentari che tale circostanza configura.

PAOLO ARMAROLI, parlando per un richiamo al regolamento, denuncia l'«o-

struzionismo della maggioranza», integrato dalla violazione sia dell'articolo 79 del regolamento, in tema di istruttoria legislativa, sia dell'articolo 72 della Costituzione; chiede pertanto la sospensione della discussione ed il rinvio in Commissione del provvedimento.

GIUSEPPE CALDERISI, parlando per un richiamo al regolamento, osserva che la procedura seguita vanifica la recente riforma regolamentare, volta a consentire una seria istruttoria legislativa in Commissione; chiede pertanto che della questione sia investita la Giunta per il regolamento.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*, nel ritenere che la I Commissione abbia deliberato nel pieno rispetto sia dell'articolo 79 del regolamento sia dell'articolo 72 della Costituzione, rileva di essersi adoperata al fine di rispettare l'impegno della calendarizzazione del provvedimento in Assemblea, come consentito dal comma 10 dell'articolo 79 del regolamento.

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*, richiamata la discussione svoltasi in Commissione, fa presente che, in tale fase, per effetto delle richieste procedurali dell'opposizione, non ha avuto la possibilità di intervenire su importanti emendamenti.

PRESIDENTE ritiene che, alla luce dei chiarimenti forniti dal presidente della I Commissione, l'opposizione non possa invocare la sospensione della discussione, ove si consideri che essa non ha tempestivamente esercitato i propri diritti allorchè non ha aderito alla proposta di protrarre i lavori della stessa Commissione nelle giornate di venerdì, sabato e domenica scorsi.

FRANCO FRATTINI illustra le questioni pregiudiziali di costituzionalità presentate dal gruppo di Forza Italia, sottolineando, in particolare, che il provvedi-

mento in oggetto contrasta palesamente con il disposto degli articoli 3 e 21 della Costituzione.

PAOLO ARMAROLI, illustrando le questioni pregiudiziali di costituzionalità presentate dal gruppo di Alleanza nazionale, giudica « non veritiere » le precisazioni rese dal presidente della I Commissione in ordine all'*iter* del provvedimento.

PRESIDENTE precisa che risulta agli atti che il presidente della I Commissione ha evidenziato la proposta — alla quale l'opposizione ha ritenuto di non aderire — di protrarre i lavori della Commissione nelle giornate di venerdì, sabato e domenica scorsi.

PAOLO ARMAROLI ribadisce la contrarietà ad un provvedimento che giudica incostituzionale ed « illiberale ».

BEPPE PISANU, parlando sull'ordine dei lavori, precisa che il presidente della I Commissione non ha proposto di « utilizzare », ai fini dell'esame degli emendamenti, le giornate di venerdì, sabato e domenica scorsi, nè avrebbe potuto farlo, ove si consideri che al Governo era stata concessa la possibilità di presentare emendamenti entro la successiva giornata di lunedì; auspica infine che cessino finalmente i « giochini » tesi a « strangolare » l'opposizione.

ANTONIO SODA, parlando sull'ordine dei lavori, ribadisce che la maggioranza aveva manifestato la disponibilità a dedicare ulteriori sedute all'esame del provvedimento in I Commissione e sottolinea l'atteggiamento « strumentale » dell'opposizione.

MARCO TARADASH, parlando sull'ordine dei lavori, sottolinea il carattere « indisponibile » delle norme regolamentari.

MARCO FOLLINI illustra la sua questione pregiudiziale di costituzionalità n. 1, sottolineando che il disposto dell'ar-

ticolo 21 della Costituzione rappresenta il « baluardo » costituzionale della libertà di pensiero, che consiste principalmente nella sua possibilità di diffusione.

GIACOMO GARRA, parlando sull'ordine dei lavori, pur non dubitando della disponibilità del presidente della I Commissione a proseguire l'*iter* del provvedimento nelle giornate richiamate, ribadisce che tale eventualità era di fatto resa impraticabile dalla concomitanza di due congressi di partito.

FILIPPO MANCUSO, nell'illustrare la questione pregiudiziale di merito presentata dal gruppo di Forza Italia, ribadisce i rilievi sulla illegittimità della procedura seguita dalla I Commissione e sottolinea la violazione dell'articolo 42 della Costituzione operata dal comma 5 dell'articolo 3 del provvedimento.

GIAN FRANCO ANEDDA illustra le questioni pregiudiziali di merito presentate dal gruppo di Alleanza nazionale, rilevando fra l'altro il mancato coordinamento del provvedimento con le leggi in vigore e sottolineando che esso si presta ad incertezze ed « abusi » interpretativi.

CARLO GIOVANARDI illustra la sua questione pregiudiziale di merito n. 2, denunciando l'intento strumentale sotteso al provvedimento, in particolare il tentativo di conculcare fondamentali diritti di libertà.

DOMENICO NANIA denuncia in particolare la violazione dell'articolo 21 della Costituzione operata dal provvedimento, nella parte in cui preclude sostanzialmente la propaganda elettorale, impedendo ai partiti in competizione di proporsi liberamente agli elettori.

ANTONIO SODA ritiene che le questioni pregiudiziali presentate siano infondate e rivelino il livello di arretratezza della cultura democratica dell'opposizione.

MAURO PAISSAN, giudicate « non convincenti » le motivazioni addotte a sostegno delle questioni pregiudiziali, dichiara il voto contrario dei deputati Verdi, confermando l'impegno a valutare ulteriori modifiche migliorative del testo.

PAOLO PALMA rileva che la stessa Corte costituzionale ha ammesso la possibilità che siano disciplinate le forme di esercizio del diritto di manifestare liberamente il pensiero e l'uso dei mezzi di informazione nel corso delle competizioni elettorali: ribadisce quindi che il provvedimento non presenta alcun profilo di incostituzionalità.

GIUSEPPE CALDERISI, giudicati « paradossali » i tempi e le modalità con cui si è finora esaminato un provvedimento a suo giudizio illiberale ed incostituzionale, auspica che quanto meno le emittenti locali siano escluse dall'ambito di applicazione della normativa.

ROLANDO FONTAN ritiene che, nell'ambito del contemperamento di diverse esigenze imposto dalla *par condicio*, debbano essere privilegiati i diritti costituzionali al lavoro, all'iniziativa economica privata ed alla libertà di pensiero e di parola.

GIOVANNI CREMA, nel rilevare che i messaggi politici dei partiti in campagna elettorale devono poter essere regolamentati, dichiara, anche a nome dei deputati del Trifoglio, voto contrario sulle questioni pregiudiziali.

SERGIO ROGNA MANASSERO di COSTIGLIOLE dichiara il voto contrario del gruppo de I Democratici-l'Ulivo sulle questioni pregiudiziali.

STEFANO BASTIANONI dichiara il voto contrario dei deputati di Rinnovamento italiano.

ELIO VITO dichiara il voto favorevole del gruppo di Forza Italia sulle questioni pregiudiziali presentate dai gruppi del

Polo per le libertà, sottolineando il carattere ipocrita di un provvedimento che mira a « mettere il bavaglio » all'opposizione.

La Camera, con votazioni nominali elettroniche, respinge le questioni pregiudiziali di costituzionalità e, successivamente, le questioni pregiudiziali di merito.

PRESIDENTE passa all'esame delle questioni sospensive.

GIACOMO GARRA illustra la sua questione sospensiva n. 4, ritenendo « ragionevole » sospendere l'esame del disegno di legge n. 6483 sino all'avvenuto svolgimento delle prossime elezioni regionali, al fine di evitare una situazione di incertezza in ordine alle modalità della propaganda elettorale.

VALENTINO MANZONI illustra le questioni sospensive di Alleanza nazionale, volte a rinviare l'esame della « liberticida » normativa sulla *par condicio* successivamente alla definitiva approvazione del provvedimento sul conflitto di interesse ed allo svolgimento del *referendum* elettorale.

ETTORE PERETTI illustra la sua questione sospensiva n. 1, ritenendo opportuno rinviare l'esame del provvedimento sulla *par condicio* in attesa dell'emanaazione del decreto legislativo di riordino della normativa in materia di rimborso delle spese elettorali e finanziamenti a favore dei partiti, movimenti politici e candidati.

ROSANNA MORONI ritiene che le motivazioni addotte a sostegno delle questioni sospensive siano palesemente infondate e denotino un intento strumentale.

DOMENICO COMINO esprime « meraviglia » per la posizione assunta dai suoi ex colleghi del gruppo della Lega forza nord e li invita ad un sussulto di dignità e di coerenza; dichiara infine voto contrario sulle questioni sospensive.

FURIO COLOMBO ritiene che, nell'ambito di un proficuo e corretto confronto democratico, non vi sia spazio per forme o manifestazioni di « odio ».

La Camera, con votazione nominale elettronica, respinge le questioni sospensive.

PRESIDENTE dà conto delle modifiche apportate all'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 32*).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*, nell'illustrare i contenuti del provvedimento, sottolinea che la materia dell'accesso ai mezzi di informazione è pesantemente condizionata dall'anomalia del « conflitto di interessi », rilevando che il testo in esame rappresenta un ragionevole punto di equilibrio, al quale ritiene opportuno apportare poche ma sostanziali modifiche; preannunzia, a tal fine, la presentazione di alcuni emendamenti.

PAOLO ROMANI, *Relatore di minoranza*, osserva che il provvedimento in discussione — che definisce « antistorico », « antidemocratico » e « liberticida » — introduce ulteriori e più incisive limitazioni alla libertà di espressione nel corso delle campagne elettorali, rendendo peraltro palese il carattere « dirigistico » e « paternalistico » del regime culturale che il Governo vorrebbe imporre ai cittadini; auspica infine un opportuno ripensamento da parte della maggioranza e dell'Esecutivo.

PAOLO ARMAROLI, *Relatore di minoranza*, ribadito che il provvedimento in discussione appare in contrasto con una serie di norme costituzionali, evidenzia le ragioni di contrarietà ad un testo « liberticida » che, tra l'altro, non contiene disposizioni generali ed astratte, ma ha un

« formato tessera »; rileva quindi che il testo alternativo da lui presentato rappresenta una proposta « schiettamente » liberale.

MARCO FOLLINI, *Relatore di minoranza*, illustra il testo alternativo da lui presentato, sottolineando, in particolare, che esso contiene le norme necessarie a garantire un uso corretto del messaggio pubblicitario politico; rileva altresì la necessità di porre rimedio all'anomalia del sistema dell'informazione italiana rispetto a quello degli altri paesi europei.

SALVATORE CARDINALE, *Ministro delle comunicazioni*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

FRANCO FRATTINI ritiene che il provvedimento, comprimendo in modo irreversibile il diritto di accesso ai mezzi di informazione, infligga una « ferita di fondo » al confronto democratico ed al principio costituzionale della libertà di manifestazione del pensiero; esprime inoltre preoccupazione per le disposizioni in materia di sanzioni.

DOMENICO NANIA, rilevato che il disegno di legge, sul quale preannunzia il voto contrario del gruppo di Alleanza nazionale, risponde in maniera inadeguata ai problemi della comunicazione politica, denuncia l'atteggiamento di « chiusura ideologica » assunto dalla maggioranza, impegnata nel tentativo di « mettere il bavaglio » all'informazione e di imporre una « *dispar condicio* », a vantaggio dello schieramento di centrosinistra.

GIUSEPPE GIULIETTI, stigmatizzate le posizioni di « testarda » difesa di privilegi individuali, ritiene si debba perseguire l'obiettivo di incrementare, non di ridurre, la comunicazione politica, che non è riconducibile esclusivamente agli *spot*; pur giudicando il provvedimento un « punto di equilibrio possibile », che sarà quindi sostenuto dal gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, rileva che deve essere at-

tentamente valutata la possibilità di modificarlo, anche tenendo conto di talune proposte delle opposizioni.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Fontan, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

GIAN FRANCO ANEDDA rileva che il provvedimento in discussione comprime le libertà nell'interesse contingente delle forze politiche dell'attuale maggioranza.

GIACOMO GARRA ribadisce la contrarietà del gruppo di Forza Italia al provvedimento in discussione, che viola il diritto costituzionale di manifestazione del pensiero, sottolineandone l'impostazione « proibizionistica » e denunciando il carattere « miope » del calcolo politico di chi spera di ricavarne benefici elettorali.

RICCARDO MIGLIORI sottolinea l'impostazione vincolistica del provvedimento, che denota scarsa fiducia nella coscienza democratica del Paese e determinerà un ulteriore indebolimento della politica.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI, rilevato che il provvedimento in discussione, oltre a presentare profili di incostituzionalità, contiene disposizioni incoerenti con il sistema normativo vigente, auspica che l'Assemblea riconosca che si è imboccata una strada sbagliata e pericolosa, che costituisce un passo indietro sul piano della democrazia.

PASQUALE GIULIANO, premesso che il diritto all'informazione attiene all'essenza stessa della democrazia, rileva, in particolare, che il provvedimento in discussione non tiene in alcuna considerazione le fondamentali esigenze connesse ad un corretto ed equilibrato esercizio della libertà di espressione, sancita dall'articolo 21 della Costituzione.

ADOLFO URSO osserva che il provvedimento in discussione, che pone divieti e cancella diritti anziché affrontare il problema di regolamentare l'informazione

televisiva, è frutto della cultura « egemonica » e « totalitaria » della sinistra, che trova sostegno in un segmento « integralista » del mondo cattolico.

TERESIO DELFINO esprime preoccupazione per il « disegno » sotteso al provvedimento in discussione, che giudica assolutamente insufficiente ed orientato a negare spazi di libertà più che a favorire una soluzione di equilibrio e di contemperamento tra fondamentali principi costituzionali; preannuncia quindi che i deputati del CDU presenteranno un numero limitato di emendamenti volti a modificare gli aspetti deteriori del testo.

ANTONIO GUIDI, sottolineata l'« iniquità » del provvedimento, sostenuto dalla maggioranza con arroganza ed ipocrisia, denuncia l'inquietante successione di atteggiamenti assimilabili a vere e proprie « prove tecniche di regime ».

MARIO LANDOLFI eccepisce l'infondatezza delle argomentazioni addotte a sostegno del provvedimento dalla maggioranza ed auspica una riconsiderazione delle posizioni assunte anche in relazione al necessario apporto dell'opposizione allorché il Parlamento è chiamato a definire le regole del gioco democratico.

ETTORE PERETTI, rilevato che il disegno di legge non tiene conto delle profonde trasformazioni della società e dello sviluppo tecnologico nel campo della comunicazione, ricorda gli aspetti salienti della proposta formulata dai deputati del CCD.

MANLIO CONTENUTO evidenzia le anomalie del provvedimento, che fra l'altro non regola i programmi di informazione né la comunicazione istituzionale, sottolineando il carattere strumentale della cosiddetta *par condicio*.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Calderisi, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

ANTONINO LO PRESTI rileva che il provvedimento maschera la « cattiva coscienza » della maggioranza di Governo, che ha egemonizzato i mezzi di comunicazione e che, in modo illiberale ed incostituzionale, intende ridurre gli spazi di libertà.

PRESIDENTE rinvia il seguito della discussione ad altra seduta.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 26 gennaio 2000, alle 9.

(Vedi resoconto stenografico pag. 118).

La seduta termina alle 23,35.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE

La seduta comincia alle 10.

MARIA BURANI PROCACCINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 gennaio 2000.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Berlinguer, Bordon, Danieli, Domenico Izzo, Maccanico, Marengo, Mattarella, Mattioli, Ostillio, Rivera, Scalia, Solaroli, Vigneri e Visco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantasette come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni (ore 10,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni.

(Completamento dei lavori della strada statale n. 51 di Alemagna)

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interrogazione Crema n. 3-01736 (vedi *allegato A - Interpellanze e interrogazioni sezione 1*).

Il sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

ANTONIO BARGONE, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Signor Presidente, in ordine all'interrogazione presentata dall'onorevole Crema, l'ANAS fa sapere che il progetto esecutivo, oggetto dell'atto di sindacato ispettivo, relativo ai lavori di ammodernamento in sede separata del secondo lotto da Ospitale di Cadore a Macchietto, tronco Castellavazzo-Macchietto, secondo lotto, fu redatto dal compartimento ANAS di Venezia in data 24 giugno 1992 per l'importo di 49 miliardi 510 milioni, di cui l'importo di 37 miliardi 845 milioni per lavori.

Successivamente, con delibera del consiglio di amministrazione del 20 febbraio 1996, fu approvata l'aggiudicazione dell'appalto mediante licitazione privata all'impresa Asfalti Sintex Spa. Con verbale in data 27 febbraio 1996, fu effettuata la consegna dei lavori. Durante l'esecuzione dei lavori si è manifestata la necessità di operare alcuni adeguamenti alle previsioni di progetto e, quindi, di apportare variazioni al tracciato, di modificare la tecnica di scavo, di ridefinire l'ubicazione e il numero degli svincoli richiesti dai comuni di Ospitale di Cadore e Perarolo di Cadore e, infine, di revisionare il progetto sotto le direttive del genio civile, che indicava nelle prescrizioni di rivedere la tipologia delle opere di difesa del rilevato costruito nell'alveo del fiume Piave, innalzando la scogliera di almeno un metro. Tale sospensione è avvenuta il 21 novembre 1997 (quindi, qualche giorno prima dell'interrogazione dell'onorevole Crema) ed è stata sottoscritta dal direttore tecnico dell'impresa.

Successivamente, è stata indetta una conferenza di servizi, convocata dal ma-

gistrato delle acque per il Veneto, in prima istanza in data 6 ottobre 1998 e successivamente in data 20 gennaio 1999, nella quale è stato espresso unanime parere favorevole all'approvazione dell'opera di ammodernamento della strada statale n. 51 (mi riferisco, appunto, al tratto tra Castellavazzo e Macchietto, secondo lotto, Ospitale di Cadore-Macchietto), ad eccezione delle opere relative allo svincolo di Rivalgo che dovranno far parte di diversa e distinta progettazione ed approvazione.

La conferenza di servizi si è conclusa solamente nei primi mesi del 1999 con alcune importanti prescrizioni.

Nel febbraio scorso, il compartimento della viabilità ANAS per il Veneto, al fine di realizzare un lotto funzionale, ha rappresentato agli organi centrali dell'ente la necessità di costruire le opere di difesa (cioè le scogliere) richieste dal genio civile ed altre opere, per un importo eccedente quello contrattuale di lire 3.222.789.015. Per l'importo eccedente è stata richiesta l'autorizzazione a redigere la relativa perizia.

Le modifiche, quindi, sono state oggetto di apposita perizia di variante tecnica e suppletiva che è pervenuta alla direzione generale dell'ANAS nell'estate del 1999. Peraltro, a sostegno della tesi sottesa alla perizia, il compartimento del Veneto ha predisposto una relazione particolareggiata, con un quadro di raffronto economico ed una descrizione planimetrica dei luoghi, sottolineando come la soluzione proposta sia l'unica percorribile. Nel luglio 1999 è stato autorizzato l'ufficio periferico dell'ANAS, cioè il compartimento di Venezia, a redigere la perizia di variante tecnica e suppletiva, che è appunto pervenuta alla direzione generale dell'ANAS nell'estate del 1999. Si prevede di ultimare l'iter approvativo e quindi di autorizzare la ripresa dei lavori entro il febbraio 2000, cioè più o meno entro un mese da oggi.

PRESIDENTE. L'onorevole Crema ha facoltà di replicare.

GIOVANNI CREMA. Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario per la sua esauriente risposta, però vorrei sottolineare un paio di questioni.

Nell'Italia del nord-est vi sono quattro grandi assi di viabilità: l'autostrada del Brennero, la superstrada della Valsugana — che poi ritorna sul valico del Brennero —, la statale n. 51 di Alemagna e l'autostrada friulana, l'autostrada carnica.

Io mi sono già occupato in altre interrogazioni del grave problema rappresentato dall'inadeguatezza di una parte della statale di Alemagna, che oggi è divenuta, anche per le restrizioni internazionali, uno degli assi principali su cui si scarica non tanto il traffico su gomma in generale, ma il traffico pesante, il traffico internazionale di TIR, recando guai seri nell'attraversamento di numerosi centri abitati, dal più famoso, Cortina, fino a Tai di Cadore. Vede, signor sottosegretario, io conosco bene il progetto e le priorità di modifica ed ammodernamento della statale di Alemagna, anche perché circa trent'anni fa — allora ero molto più giovane — mi battevo contro l'arteria autostradale di Alemagna, mitica autostrada che non sarebbe dovuta costare nulla al popolo italiano, perché ce l'avrebbero dovuta regalare i tedeschi: questo era il mito che veniva divulgato tra le plebi bellunesi e cadorine dai potenti dell'epoca. Noi sapevamo, benché giovani, che si trattava di una bugia colossale e che un'eventuale autostrada sarebbe stata realizzata solo con il contributo dell'erario italiano, con la società autostrade e con tutti i problemi connessi di inserimento in un tessuto delicato com'è quello dell'attraversamento delle Dolomiti. Da allora molti di noi si sono battuti contro una tendenza populistica per ammodernare la statale.

Signor sottosegretario, per questo motivo mi sono occupato della questione — non ho altri interessi —, perché rappresento quel « pezzo » di popolazione anche in quest'aula e perché sono stato direttamente interessato alla cosa dal sindaco di Ospitale di Cadore, come era stato interessato il ministro Costa. I ritardi che

inevitabilmente sono conseguiti all'adeguamento ed all'aggiustamento del progetto si stanno ripercuotendo sulla popolazione interessata, che vede ulteriormente danneggiare la viabilità esistente, ma soprattutto sui centri minori, attraversati quotidianamente da questo flusso imponente di veicoli.

Vi è poi una riflessione da fare: la questione da me sollevata risale al 1997, non agli anni di Tangentopoli. Qualcuno ha redatto un progetto e qualcuno lo ha approvato e, se è vero che ora è stato rifatto ed adeguato, sono anche stanco di sentirmi dire che tutto andava male quando ero più giovane. A questo punto bisogna fare in modo — lo scrissi anche al ministro Costa al momento della presentazione dell'interrogazione — che il rapporto con le amministrazioni locali sia qualitativamente diverso. Del resto anche lei, nella sua precisa risposta, ha ricordato che alcune questioni rimangono ancora in sospeso, come alcuni raccordi e varianti di collegamento con qualche centro abitato. Mentre noi stiamo, seppur con un ritardo di due anni e mezzo, cercando di definire il problema informando correttamente l'opinione pubblica, sui quotidiani locali ritorna la cultura della promessa dell'Eden che riapre la questione del completamento dell'autostrada Venezia-Monaco, non so con quali risorse e con quali strumenti progettuali: ma le elezioni regionali si avvicinano ed il mitico assessore bellunese Pra non so dove riuscirà a reperire i miliardi per progettare e, conseguentemente, realizzare tale autostrada.

Quello che mi preoccupa maggiormente è che con questi ritardi, certamente non voluti dal Governo, esca sconfitta, di fronte alla mitica prospettiva autostradale, la politica riformatrice del piccolo passo, anche se deciso, che, negli anni ottanta, ha contribuito ad attuare, in maniera diversa da come avveniva in altre parti, l'ammodernamento della viabilità delle Dolomiti. È un risultato che con maggior tenacia, l'ANAS ci aiuterà a realizzare nell'interesse non tanto delle popolazioni locali, ma dell'economia di almeno 15 o

16 milioni di italiani, essendo quello in questione uno dei pochi assi strategici della viabilità del nord-est.

(Irregolarità nell'impiego di lavoratori nei cantieri edili, con particolare riferimento anche alle opere per il Giubileo del 2000)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Borghezio n. 2-02029 ed alle interrogazioni Demastro delle Vedove nn. 3-04282 e 3-04376 e De Cesaris n. 3-04953 (vedi l'allegato A — Interpellanze e interrogazioni sezione 2).

Questa interpellanza e queste interrogazioni, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Constato l'assenza dell'onorevole Borghezio: si intende che abbia rinunciato ad illustrare la sua interpellanza n. 2-02029.

Il sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

ROSARIO OLIVO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Signor Presidente, prima di passare a svolgere congiuntamente, per uniformità di oggetto, gli atti parlamentari relativi all'attività di vigilanza nei cantieri per le opere del Giubileo del 2000, mi sembra opportuno premettere, rispondendo ad uno dei quesiti posti, che gli uffici periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale preposti ai servizi di vigilanza non hanno competenza ad adottare provvedimenti di revoca degli appalti aggiudicati ad imprese che si sono rese responsabili di violazioni di norme a tutela dei lavoratori. L'eventuale revoca dell'appalto aggiudicato è di competenza dell'amministrazione giudicante che, con propria determinazione, può dichiarare decaduta l'impresa aggiudicataria dell'appalto medesimo.

Dopo aver premesso tutto ciò, passo ad illustrare le iniziative intraprese dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale sulle questioni in argomento. Nella città di Roma è stata effettuata, nel

periodo compreso tra il 5 ottobre ed il 13 novembre 1998, una vigilanza sulle opere per il Giubileo del 2000 con il coinvolgimento di unità ispettive provenienti da altre province del Lazio, al fine di fronteggiare l'intensificazione delle attività lavorative presso i cantieri edili. Successivamente si è resa necessaria una sospensione dell'attività di vigilanza per la necessità di riprogrammare gli interventi e di coordinare le varie strutture coinvolte al fine di attuare una vigilanza più capillare ed incisiva.

Sono seguiti vari incontri tra gli organi istituzionalmente preposti alla vigilanza sui cantieri anche alla luce delle disposizioni legislative contenute nella legge finanziaria per il 1999 che ha introdotto particolari misure organizzative per fare fronte al fenomeno del lavoro non regolare e sommerso. Presso la direzione regionale del lavoro di Roma, settore ispezione, si è tenuta nel febbraio dello scorso anno una riunione programmatica tra i direttori delle direzioni provinciali di Roma e Frosinone, i dirigenti regionali dell'INPS e dell'INAIL e la Guardia di finanza.

È stato quindi attuato un programma di vigilanza mirata, che ha avuto inizio a partire dal 15 febbraio 1999 nella regione Lazio e, in particolare, nel territorio di Roma e provincia.

L'attività di vigilanza ha visto finora impegnati quindici gruppi ispettivi del cantiere del Giubileo 2000 formati da funzionari dell'ispettorato del lavoro INPS, INAIL, ASL, militari dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza per l'accertamento delle connesse infrazioni in materia fiscale e tributaria.

Il modello organizzativo prescelto si è rivelato efficace in quanto, coinvolgendo tutti gli organi preposti alla vigilanza, mira a dare una risposta integrata prendendo in considerazione il sistema degli appalti, il lavoro nero, le norme di tutela contrattuale e quelle in materia di sicurezza.

Vorrei inoltre rassicurare gli onorevoli interroganti in ordine all'attenzione che il Governo presta da sempre al tema della

sicurezza sul lavoro cui è stato dedicato il recente convegno di Genova e dal quale è scaturita la cosiddetta « Carta 2000, sicurezza sul lavoro ».

Si è trattato di uno sforzo importante posto in essere dal Governo in rapporto ad un tema che è divenuto di drammatica attualità, come hanno giustamente sottolineato gli onorevoli interroganti. Vi sono quattro morti al giorno – se non ricordo male –, una cifra impressionante, drammatica, veramente inaccettabile; un dato rispetto al quale occorre agire con immediatezza e con la massima determinazione, con una strategia efficace, in grado di dare risultati immediati per bloccare questo fenomeno che falciava – ripeto – lavoratori innocenti.

Ritengo che il convegno di Genova abbia rappresentato l'occasione per recuperare la caduta di attenzione su questo argomento colpevolmente verificatasi negli anni passati. Si è trattato di una riflessione a più voci, vi è stata una pluralità di presenze e di contributi; ha partecipato il Governo nel suo complesso: i Ministeri del lavoro, della sanità e dell'ambiente, il sistema delle autonomie locali e regionali, le parti sociali, le associazioni, le espressioni della società civile. È stata una grande occasione per fare il punto della situazione e mettere in campo una strategia di contrasto che speriamo si riveli efficace. Il convegno, presieduto dal ministro Salvi, è frutto del lavoro serio, appassionato e rigoroso del collega sottosegretario Caron che lo ha organizzato in lunghi mesi di attività.

In sostanza, la « Carta 2000, sicurezza sul lavoro » contiene gli impegni che il Governo, di intesa con le regioni e con le parti sociali, intende assumere e le iniziative da intraprendere per ridurre le incidenze degli infortuni, promuovendo accordi su importanti aspetti normativi.

Le parti si sono impegnate ad armonizzare la normativa vigente in materia di igiene e di sicurezza del lavoro con quella di recepimento delle direttive europee, tenendo conto della specificità del sistema produttivo italiano formato da piccole e medie imprese, nonché a definire la nor-

mativa entro i primi sei mesi del 2000 per concludere l'iter della decretazione a completamento e dei decreti legislativi n. 626 del 1994 e n. 277 del 1991.

In particolare, per quanto riguarda gli appalti, si sono impegnate ad introdurre norme che evitino di considerare la procedura del maggior ribasso come l'elemento principale di valutazione per l'assegnazione dell'appalto, ad inserire in tutta la normativa sugli appalti l'obbligo di non considerare comprimibili i costi per la sicurezza, codificando per ogni settore caratteristiche e finalità, ed infine di sostenere, con appositi provvedimenti, orientamenti ed accordi, i titoli di vantaggio nelle opere appalto per chi propone elevati indici di sicurezza.

Mi permetterò alla fine della seduta di consegnare agli onorevoli interroganti che sono presenti in aula una copia di questa « Carta 2000, sicurezza sul lavoro » perché ne ho presentato solo una estrema sintesi di alcuni punti fondamentali.

La vigilanza che è tuttora in corso, secondo le modalità ed i criteri illustrati nella prima parte della risposta, ha portato ad interessanti risultati, che è utile riassumere anche perché da alcuni dei presentatori degli atti ispettivi è venuta una sollecitazione ad avere questi dati. Poiché però vedo che i colleghi sono assenti, credo non sia il caso di riferire in merito alla tabella contenente i risultati di quest'indagine. Chiedo pertanto alla Presidenza di autorizzarne la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente senz'altro.

ROSARIO OLIVO, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Ritengo si tratti di un lavoro serio, meticoloso e rigoroso, come i dati di quest'indagine testimoniano.

Da ultimo vorrei ricordare l'impegno dimostrato dal Governo a proposito dell'emersione del lavoro nero con la legge n. 608 del 1996 e con le sue modificazioni, nonché la proroga fino al 31 dicembre 2000 di quella stessa legge inserita

nella finanziaria di quest'anno, che prevede, come è noto, 450 miliardi nei prossimi tre anni per agevolazioni, anche di carattere contributivo, finalizzate sempre all'emersione.

Prossimamente il Governo porrà a Bruxelles questo problema, che è europeo e non soltanto italiano, in modo da affrontare la questione globalmente, nella dimensione giusta, e per essere autorizzato dalla Commissione della Comunità europea all'adozione di incentivi previsti dall'articolo 63 della legge finanziaria di quest'anno.

PRESIDENTE. L'onorevole Formenti ha facoltà di replicare per l'interpellanza Borghezio n.2-02029, di cui è cofirmatario.

FRANCESCO FORMENTI. Signor Presidente, la nostra interpellanza era stata presentata per segnalare alle autorità competenti una situazione di disagio e che dal punto di vista lavorativo è grave. Una serie di personaggi, addetti ai lavori, evidentemente, non erano in regola con la normativa nazionale. Soprattutto, abbiamo verificato come, ancora una volta, nonostante gli appalti siano pubblici e nonostante le campagne di stampa per la sicurezza sul lavoro e quant'altro, nei cantieri vi sia un'alta percentuale di addetti non regolari. Non solo: in un paese in cui vi è un'alta percentuale di disoccupazione, ci sembra alquanto strano constatare che in alcuni lavori inerenti ad opere pubbliche, di cui lo Stato è chiamato a rispondere in prima persona, vi sia una diffusa irregolarità, soprattutto in un settore importante come quello di cui parliamo che dovrebbe avvalersi di manodopera altamente specializzata. In questo caso riscontriamo una situazione molto difficile, in cui personale non qualificato viene impegnato in opere, invece, altamente qualificate. Ciò incide sulla qualità del lavoro e soprattutto sul costo.

Crediamo allora che il Ministero del lavoro debba intervenire con decisione per evidenziare le incongruenze che questa situazione ha fatto rilevare, anche perché

riteniamo che, al di là del fatto universale del Giubileo, vi sia anche un dato morale; gli addetti ai lavori e, soprattutto, ai controlli debbono prestare un'attenzione particolare proprio a quella sicurezza del lavoro che riteniamo indispensabile nei cantieri. Sappiamo tutti, infatti, quante centinaia di persone all'anno muoiono proprio per la mancanza di sicurezza nei cantieri. Le imprese che non hanno qualificazione, che non dispongono delle attrezzature particolari per prevenire tali incidenti, devono essere sollevate dall'incarico ricevuto per due motivi: la qualità del lavoro e la sicurezza degli operatori.

PRESIDENTE. L'onorevole Delmastro delle Vedove ha facoltà di replicare per le sue interrogazioni n. 3-04282 e n. 3-04376.

SANDRO DELMASTRO DELLE VE-DOVE. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, in realtà non posso dichiararmi soddisfatto della sua risposta anche perché, in un paese nel quale, come risulta dall'ultima rilevazione statistica, vi sono 1.208 morti in un anno per infortuni sul lavoro, con una media leggermente superiore ai 100 morti al mese, penso di poter dire che il Governo, per di più di centrosinistra e con un ministro del lavoro qualificatissimo esponente dei Democratici di sinistra, evidentemente qualcosa di più avrebbe potuto e, soprattutto, dovuto fare, oltre a predisporre « carte », ad organizzare convegni e quant'altro è abituata a fare questa Repubblica in materia di lavoro.

Onorevole sottosegretario, la verità è che, al di là di tutto quello che lei ci ha detto, tra il 15 e il 30 giugno 1999 è stata accertata una serie di irregolarità letteralmente spaventosa: addirittura, su 116 aziende, ben 114 sono state ritenute irregolari e, quindi, sanzionate; su 511 lavoratori controllati, 362 sono risultati irregolari. Non basta, allora, venire in Parlamento e parlare di attenzione da parte del Governo. È vero che i lavori sono stati fatti in vista del Giubileo, ma evidentemente il Governo e il comune di

Roma hanno pensato di risolvere il problema, trattandosi di opere destinate ai pellegrini giubilari, rivolgendo le proprie speranze alla protezione dell'altissimo; invece, onorevole sottosegretario, bisogna e si può fare qualcosa di più. È ben vero che non è compito del Ministero revocare gli appalti, ma è altrettanto vero che il Ministero del lavoro può individuare gli enti appaltanti e chiedere loro perché non vengano revocati o considerati decaduti gli appalti a fronte delle violazioni terribili che si registrano nel settore.

Allo stesso modo, onorevole sottosegretario, non si può più ignorare lo scandalo ignobile dell'ISPESL: molti infortuni sul lavoro derivano da inadempienze di tale istituto, che registra medie da paesi dell'America latina; infatti, chi chiede verifiche e collaudi dei macchinari e delle attrezzature paga anticipatamente e, spesso e volentieri, collaudi e verifiche vengono fatti dopo sette-otto anni. Forse il Ministero vorrebbe farci credere sia lecito immaginare che l'imprenditore che compri una gru, un compressore o un'altra apparecchiatura, dopo aver pagato lo Stato per ottenere le verifiche, dovrebbe tenere ferme per sette-otto anni tali attrezzature e tali strumenti in attesa che l'ISPESL, che ha incassato i soldi sette-otto anni prima, faccia le verifiche con tutta comodità?

Onorevole sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale, è ben vero che l'ISPESL dipende dal Ministero della sanità (ora dovrebbe passare sotto il controllo del Ministero dell'industria, commercio e artigianato), ma è altrettanto vero che è il Ministero del lavoro a registrare le drammatiche statistiche che ho riferito. Perché, allora, non bussare alla porta del direttore generale dell'ISPESL per chiedere che cosa accade? Perché, per esempio, non immaginare in ambito INAIL, al di là degli aspetti repressivi per chi viola la normativa anti-infortunistica, misure premiali per le imprese che, invece, rispettano tale normativa sopportando gravi costi? Perché non creare una sorta di premio per le imprese che investono sulla sicurezza nel lavoro?

Sono queste, onorevole sottosegretario, le ragioni per le quali, in rappresentanza del gruppo di Alleanza nazionale, ho presentato due atti di sindacato ispettivo.

Sono certo che la sua sensibilità le consentirà di comprendere la straordinaria rilevanza di un tema come quello che ci angoschia ogni volta che leggiamo sui giornali di quella media che lei ha giustamente richiamato di quattro morti al giorno, senza parlare delle decine e decine di migliaia di infortuni altrettanto gravi che non hanno un esito letale, ma che minano comunque la salute e la qualità della vita di decine di migliaia di lavoratori e dei loro familiari.

Il Governo deve quindi riflettere anche sulla opportunità di verificare l'ISPEL e di garantire quell'aspetto premiale alle imprese che, in sede INAIL, possono dimostrare di avere investito per la sicurezza. È allora necessario fare meno convegni e carte programmatiche; prestare un'attenzione minore, formale, scolastica e accademica e garantire invece maggiore incisività!

Onorevole sottosegretario, perché non vi deve essere anche un elenco pubblico delle imprese che sono state colte con le mani nel sacco non per violazioni formali o minimali, ma per violazioni veramente serie in materia antinfortunistica? Lo dico apertamente: queste imprese debbono essere messe alla gogna! Infatti, coloro che, nell'ambito dell'esercizio di imprese, al fine di assicurarsi un profitto, non hanno problemi a provocare disagi tali da determinare lutti nella misura di 1.208 morti all'anno, debbono essere messi alla gogna; e — ripeto — deve essere predisposto un elenco pubblico di tutte le imprese che agiscono in violazione delle norme antinfortunistiche.

Nel dichiarare la mia insoddisfazione per la risposta fornita dal sottosegretario, a nome di Alleanza nazionale e di coloro che credono sul serio alla «socialità dei fatti», senza limitarsi alla partecipazione a convegni o a predisporre documenti, chiedo un intervento serio, decisivo e forte per far sì che l'Italia diventi veramente un paese europeo non soltanto dal punto di

vista dei parametri finanziari, ma anche e soprattutto da quello della sicurezza sul lavoro.

PRESIDENTE. L'onorevole De Cesaris ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-04953.

WALTER DE CESARIS. Vorrei cogliere l'occasione odierna della risposta ad una interrogazione per poter interloquire con il rappresentante del Governo al fine di verificare se sia possibile su questo tema aprire un confronto che vada al di là del singolo atto di sindacato ispettivo per entrare nel merito della questione.

Signor sottosegretario, prima di porle tre problemi da affrontare, vorrei dirle che da questa parte politica troverà un incoraggiamento per tutte quelle iniziative del Governo che ha indicato e che vanno nella direzione di contrastare il fenomeno del lavoro nero o del lavoro irregolare e di garantire la sicurezza nel lavoro, di fronte ad una situazione drammatica ereditata dal passato, ma che naturalmente necessita di un intervento da parte dell'esecutivo (anche quest'ultimo, peraltro, ha una responsabilità effettiva al riguardo).

Vorremmo inoltre che ci si muovesse nella direzione di incoraggiare tutte quelle iniziative che si registrano nel territorio e che sono finalizzate a contrastare i fenomeni del lavoro nero. Nella nostra interrogazione le abbiamo segnalato un episodio a nostro avviso significativo, che potrebbe rappresentare una «molla» per ulteriori iniziative: mi riferisco al caso di alcuni lavoratori moldavi che a Roma hanno denunciato la loro condizione di lavoratori sfruttati al nero; questo caso testimonia una realtà del lavoro nero e del lavoro irregolare che non rappresenta soltanto un dato occasionale o contingente, ma anche e soprattutto un dato effettivamente strutturale che fa pensare all'esistenza di vere e proprie organizzazioni che gestiscono il lavoro nero e che lo hanno gestito anche durante il Giubileo.

Vorrei ora richiamare le tre questioni alle quali avevo fatto riferimento e sulle quali vorremmo avere risposte.

La prima: quali iniziative si mettono in essere per aumentare e potenziare i controlli direttamente sul territorio? Premetto che ci veniva segnalata, a seguito della vicenda dei lavoratori moldavi e di alcuni incontri con i responsabili dell'Ispettorato del lavoro di Roma, l'esistenza di carenze macroscopiche di organico a causa delle quali, rispetto alle denunce che vengono fatte, si effettuino i controlli con diversi mesi di ritardo.

Praticamente, si effettuano i controlli quando è troppo tardi e non si ha né la capacità né la possibilità di intervenire in modo tempestivo. Dunque, quali iniziative si pongono in essere per potenziare gli organici che effettuano i controlli diretti sul territorio? Veniva posta, inoltre, una seconda questione: sono necessarie alcune importanti modifiche legislative.

Signor sottosegretario, lei ha fatto riferimento a due argomenti che mi sembrano apprezzabili. Innanzitutto, lei afferma che i costi conseguenti all'applicazione delle norme sulla sicurezza non possono essere compressi. Ho apprezzato il fatto che pochi giorni fa sia stata impartita una direttiva che stabilisce che i costi per la sicurezza non possono essere sottoposti a ribasso. Non si possono ribassare i costi della sicurezza! In secondo luogo, lei ha affermato che bisogna evitare che in sede di assegnazione degli appalti il massimo ribasso venga individuato come criterio prevalente perché questo determina conseguenze sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e quindi anche sulla regolarità contributiva, contribuendo alla diffusione del fenomeno del lavoro nero.

Queste sono cose positive, ma noi le chiediamo di andare oltre. Noi pensiamo che si debbano responsabilizzare le « stazioni appaltanti » e che si debbano introdurre modifiche nella legislazione in materia di appalti per prevedere la risoluzione dei contratti laddove vengano individuate violazioni delle norme sulla sicurezza, sulla regolarità contributiva e sul lavoro nero. Non solo, pensiamo anche che si debba prevedere la creazione di una sorta di carta di identità delle ditte per rendere più difficile o addirittura per

impedire alle ditte di partecipare a ulteriori appalti nel caso in cui vengano individuate violazioni delle norme.

Adesso si sta introducendo un regolamento sulla qualità, ma bisogna introdurre degli elementi di qualità sociale accanto a quelli di qualità dei lavori; occorrono norme che determinino un conflitto di interessi tra il lavoratore sfruttato con il lavoro nero e le imprese, in modo che si possa favorire l'emersione del lavoro nero stesso. Su dette questioni noi chiediamo anche l'apertura di un tavolo di confronto e di verifica con le forze parlamentari e sociali per individuare misure reali di contrasto del fenomeno. Infine, vorrei porle un'ultima questione di carattere più generale.

Noi crediamo che questi fenomeni siano anche una conseguenza di quel processo di deregolazione nel mondo del lavoro che è avanzato in questi anni e che sta avanzando. Non si può — se mi è consentita l'espressione — versare lacrime di cocodrillo quando l'occupazione aumenta solo in maniera deregolamentata attraverso gli strumenti di deregolazione complessiva (che si vogliono alimentare anche attraverso i cosiddetti referendum sociali), perché le conseguenze dirette in termini sociali sono quelle devastanti che abbiamo davanti agli occhi.

Dunque, da un lato noi vogliamo contrastare questa politica generale, ma dall'altro vogliamo sfidarvi sui contenuti concreti per l'assunzione di misure idonee per contrastare concretamente e anche in prospettiva il lavoro nero e irregolare, sia nell'immediato con l'aumento degli organici, sia in prospettiva attraverso modifiche legislative (che sono quelle a cui ho accennato), e per avviare una nuova fase nel campo della sicurezza sui luoghi di lavoro.

(Inquadramento degli ispettori del lavoro previsto dal contratto collettivo nazionale di lavoro per il comparto ministeri)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Tuccillo n. 3-04577 (vedi l'allegato A — Interpellanze e interrogazioni sezione 3).

Il sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

ROSARIO OLIVO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Signor Presidente, dico subito che la questione sollevata dall'onorevole Tuccillo relativa all'inquadramento degli ispettori del lavoro è all'attenzione dell'amministrazione che rappresento, che ha ben presente la peculiarità della funzione ispettiva.

Si sono svolti, infatti, numerosi incontri con la partecipazione del sottosegretario *pro tempore* e del direttore generale competente per trovare le soluzioni atte a recepire le istanze del personale in questione, alla luce delle indicazioni presenti nel nuovo contratto.

Il nuovo sistema di classificazione del personale introdotto dal contratto collettivo nazionale di lavoro per il comparto Ministeri, del 16 febbraio 1999, è basato su tre aree funzionali, nelle quali confluiscono le precedenti qualifiche funzionali. In una fase di prima applicazione di tale sistema, si è proceduto ad inserire il personale con effetto automatico nelle aree e nelle posizioni economiche corrispondenti alle precedenti qualifiche e, in virtù di tale operazione, gli ispettori del lavoro di ottava qualifica funzionale sono confluiti nella posizione economica C/2 e gli ispettori di settima qualifica funzionale in quella C/1; se non che il nuovo ordinamento professionale delineato dal contratto collettivo nazionale di lavoro, che colloca la funzione ispettiva esclusivamente nella posizione economica C/2, eliminando di fatto funzioni e compiti di vigilanza dalla posizione economica C/1, rende necessario procedere ad una ricollocazione del personale che svolge attività ispettiva.

Confermo pertanto, onorevole Tuccillo, l'interesse dell'amministrazione per una rapida soluzione del problema, che potrà trovare sbocco in sede di contrattazione integrativa; in tal senso si stanno individuando le modalità ed i criteri per la prevista ricollocazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Tuccillo ha facoltà di replicare.

DOMENICO TUCCILLO. Signor Presidente, non posso che esprimere soddisfazione per la risposta del Governo, che s'inquadra all'interno di una logica di razionalizzazione della pubblica amministrazione, dei suoi uffici e dei suoi servizi, in particolare per quanto riguarda una funzione delicatissima, richiamata anche in alcune interrogazioni precedenti, relativa al funzionamento del sistema di vigilanza e di controllo sul mercato del lavoro.

Al riguardo, si presentano situazioni particolarmente delicate e sofferte, soprattutto nell'area territoriale da cui provengo, il Mezzogiorno d'Italia, dove ad una ripresa economica sicuramente legata anche alla capacità d'inventiva delle piccole e medie aziende, che si organizzano in forme nuove, tuttavia non sempre all'interno dei crismi della legalità, devono corrispondere sia l'incentivazione all'emersione di tali imprese, sia un'azione molto ferma e decisa di controllo e vigilanza affinché le condizioni di legalità a tutela dei lavoratori siano rispettate.

I funzionari della pubblica amministrazione che si occupano di tale compito hanno quindi diritto (al di là, ripeto, della giusta razionalizzazione del sistema) ad un riconoscimento che li veda inquadrati secondo le loro caratteristiche e prerogative, proprio per fare in modo che la loro funzione venga svolta nel modo più efficace possibile. Accogliamo quindi con soddisfazione la risposta del sottosegretario e sollecitiamo che, nei tempi più rapidi possibili, con le forme opportune e gli adeguati interventi legislativi, regolamentari, normativi, si possa da parte del Governo definire la questione, sorta per ragioni sulle quali non vale la pena tornare in questa sede.

(Estensione al Mezzogiorno del progetto governativo di presentazione di libri in alcune biblioteche italiane)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Malgieri n. 3-04370 (*vedi l'allegato A - Interpellanze e interrogazioni sezione 4*).

Il sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ha facoltà di rispondere.

GIAMPAOLO D'ANDREA, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Signor Presidente, onorevoli deputati, nella sua interrogazione l'onorevole Malgieri fa riferimento ad un progetto sperimentale realizzato negli ultimi tre mesi dell'anno scorso dal Ministero per i beni e le attività culturali. Esso consisteva nella realizzazione in venti biblioteche, distribuite in diciassette città italiane, di una serie di manifestazioni presentate con il titolo « Scuola di lettura in biblioteca », con lo scopo di creare, accanto all'attività tradizionale delle biblioteche gestite direttamente dal suddetto Ministero — vale a dire la conservazione e la tutela e l'agevolazione dei servizi di lettura — una vera e propria occasione di promozione di invito alla lettura. Tutto ciò attraverso la configurazione di un modello che, determinando un raccordo più stretto tra gli autori delle opere ed i possibili lettori, potesse favorire un interesse nuovo nei confronti del mondo dei libri.

È doveroso precisare che il progetto nasceva come integrazione di una sperimentazione in atto relativa al prolungamento dell'orario di apertura delle biblioteche; l'anno scorso abbiamo voluto affiancare al prolungamento di orario di apertura dei musei anche quello di apertura delle biblioteche, naturalmente con modalità diverse. Tale progetto è stato concordato con i rappresentanti dei lavoratori, ovviamente, e realizzato, tra l'altro, utilizzando il fondo da essi stesso accantonato per finanziare, appunto, le attività connesse al prolungamento dell'orario.

La scelta dipende dalla localizzazione delle biblioteche nazionali italiane. L'onorevole Malgieri lamenta che solo tre siti del Mezzogiorno siano stati interessati, Napoli, Cosenza e Potenza, mentre è stato escluso il sito di Bari. Devo tranquillizzarlo dicendogli che, sicuramente, il criterio non è stato di ordine politico, perché se avessimo dovuto escludere i siti di regioni amministrare dal centrodestra

avremmo dovuto, ahimè, escludere tutte le regioni del nord. L'esclusione di Bari, invece, è dipesa da condizioni oggettive di difficoltà: la biblioteca nazionale di Bari è interessata da lavori di ristrutturazione che rendono piuttosto complessa già la fruizione ordinaria, pertanto sarebbe stato più difficile riuscire ad affiancare una manifestazione straordinaria.

Devo anche dire che, per quello che riguarda il progetto che stiamo cercando di mettere a punto per l'anno 2000, per ora non sarà possibile includere la biblioteca nazionale Sagarriga Visconti Volpi di Bari per le stesse ragioni, vale a dire perché sono in corso i lavori di adeguamento alla normativa di sicurezza. Tuttavia, desidero assicurare l'onorevole Malgieri che stiamo facendo di tutto perché i lavori possano concludersi il prima possibile, anche con l'intento di utilizzare, eventualmente, per la seconda metà dell'anno la biblioteca nazionale di Bari come sede delle attività legate all'incontro, appunto, tra gli autori e i lettori.

Nella prima sperimentazione, il progetto ha avuto un buon successo: 240 incontri che hanno interessato 15 mila persone; naturalmente, si tratta di una materia discussa ed anche discutibile. Queste formule non incontrano mai il consenso generale e, quindi, via via che il progetto verrà articolato, potrà conoscere ulteriori specificazioni. Quest'anno, ad esempio, si indicano aree tematiche per l'organizzazione degli incontri, che possano dare un significato più lineare, più coerente e meno casuale dal punto di vista culturale.

Tuttavia, si tratta di un esperimento molto positivo da due punti di vista: quello dell'avvicinamento dei lettori alla biblioteca, stimolati dagli autori, e quello del rapporto tra il libro ed i lettori. Pensiamo di affiancare ulteriori attività integrative di promozione della lettura a queste manifestazioni speciali che si realizzano sede per sede.

Ciò vale per le biblioteche statali; come l'onorevole Malgieri sa, la materia delle biblioteche è in larga parte affidata alle regioni ed ai comuni e solo in maniera

molto residuale è di competenza del Ministero dei beni culturali. Nulla vieta che si possa anche immaginare di sviluppare intese con regioni e comuni per realizzare, anche ad altri livelli ed in altri siti, progetti per cui valga la pena riuscire a definire una formula, mano a mano che si realizzano sul territorio, anche perché abbiamo sperimentato che i territori non reagiscono in maniera uniforme alla sollecitazione che viene proposta.

PRESIDENTE. L'onorevole Malgieri ha facoltà di replicare.

GENNARO MALGIERI. Signor Presidente, non dubito che vi sia stato un proficuo e stimolante rapporto tra lettori e biblioteche con l'esperimento messo in campo dal Ministero dei beni e delle attività culturali. Resta comunque, all'attenzione della pubblica opinione, soprattutto meridionale, il fatto che, mentre al nord diciassette città hanno potuto usufruire di questo servizio — chiamiamolo così —, nel nostro Mezzogiorno ve ne sono state soltanto tre.

Nella mia interrogazione chiedo se non fosse il caso di riconsiderare in qualche modo questo squilibrio e di porvi rimedio. I rimedi potevano essere numerosi: signor sottosegretario, Bari non è l'unica città della Puglia che poteva ospitare un incontro come quelli che si sono svolti in altre città d'Italia, anche perché, se è vero che la biblioteca di Bari è in fase di ristrutturazione — una annosissima ristrutturazione, come abbiamo già avuto modo di sottolineare in altre occasioni in quest'aula —, è pur vero che la stessa ristrutturazione riguarda la biblioteca di Cosenza, dove, invece, si è svolta la manifestazione alla nostra attenzione.

Chiedo poi quali erano stati i criteri che avevano mosso il Ministero dei beni e delle attività culturali nell'individuare soltanto quei siti e quelle città. Purtroppo, la risposta a questa domanda non è venuta.

GIAMPAOLO D'ANDREA, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Sono le uniche sedi di biblioteche nazionali.

GENNARO MALGIERI. Certo, si tratta delle sedi di biblioteche nazionali, ma, visto che nel Mezzogiorno venivano previste soltanto tre manifestazioni in tre città, magari con un po' più di calma e di tempo, si sarebbe potuto benissimo istituire un proficuo rapporto con quegli enti locali a cui lei ha fatto riferimento pochi istanti fa per cercare di compensare la deficienza rilevata.

Credo che, quando vi è la volontà di fare le cose, queste vengano fatte, per non doversi poi rammaricare del motivo per cui queste iniziative non sono state adeguatamente realizzate.

Approfito dell'occasione per sottolineare, invece, come in un'occasione così importante sia stato nuovamente penalizzato il Mezzogiorno, dove lamentiamo costantemente la scarsa presenza di occasioni culturali atte a favorire l'incremento della lettura e l'avvicinamento del lettore al libro e alle biblioteche. In Italia, come tutti sapete, si legge molto poco e ancor meno si legge nelle regioni meridionali, pur in presenza in queste ultime regioni di grandi istituzioni culturali che, ad esempio, potevano essere utilmente impiegate anche in questa occasione dal Ministero dei beni culturali.

Questo non è stato fatto ma non è compito mio indagare sui motivi per i quali ci si è sottratti a questo elementare obbligo di sensibilizzazione delle istituzioni culturali per avvicinare il lettore al libro. Ribadisco che è andata perduta un'occasione importante; mi auguro che nel prosieguo si possano davvero attivare, come annunciato dal sottosegretario, quelle utili sinergie tra Governo ed enti locali per favorire, nelle zone più periferiche del nostro Mezzogiorno, l'avvicinamento del cittadino al libro e alle biblioteche in uno spirito di riequilibrio tra nord e sud e di impegno e di interesse verso la lettura.

(Ristrutturazione di palazzo Arnone a Cosenza)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Fino n. 3-04559 (*vedi l'allegato A — Interpellanze e interrogazioni sezione 5*).

Il sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ha facoltà di rispondere.

GIAMPAOLO D'ANDREA, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. L'onorevole Fino solleva i problemi legati ai lavori di restauro (primo e secondo lotto) del palazzo Arnone di Cosenza. Si tratta di lavori, per il primo lotto, finanziati con il FIO, che hanno subito uno svolgimento faticoso e complesso e che dovrebbero — secondo le notizie attinte presso la soprintendenza competente di Cosenza — concludersi nel giro di 10-15 giorni, dopo la ripresa avvenuta attraverso una richiesta di proroga della ditta appaltatrice, già peraltro in regime di penale, secondo quanto stabilito dai contratti di appalto. Vi sono state numerose battute di arresto e ora speriamo che davvero nel giro di due settimane sia possibile completare il primo lotto.

Naturalmente il ritardo nel completamento del primo lotto ha anche condizionato l'avvio dei lavori del secondo, finanziati peraltro con i proventi del gioco del lotto. In questo caso è stato necessario procedere nelle settimane scorse ad un aggiornamento progettuale che tenesse conto delle conclusioni della prima parte dei lavori e che consentirà, nel giro di un mese, l'avvio delle procedure relative all'espletamento della gara di appalto per proseguire con maggiore celerità e portare a termine il progetto di una grande pinacoteca calabrese che dovrà trovare ospitalità in quella parte del palazzo oggetto dei lavori.

La vicenda sollevata è ben nota e complessa. Noi abbiamo posto in essere tutte le iniziative per eliminare le pause e per procedere con sollecitudine alla realizzazione del nuovo lotto di lavori.

PRESIDENTE. L'onorevole Fino ha facoltà di replicare.

FRANCESCO FINO. Prendo atto della risposta del sottosegretario, che però non mi convince perché, a suo parere, entro due settimane dovrebbero concludersi i

lavori del primo lotto che, secondo il contratto, sarebbero dovuti terminare entro il 15 novembre scorso. Se il problema fosse solo quello relativo a due o tre mesi di ritardo per il completamento di un'opera così importante come il palazzo Arnone, non avrei obiezioni da sollevare.

Quel che non ci convince è l'aggiornamento progettuale del secondo lotto, in funzione di quelle che sono state le risultanze definitive del primo. Il sottosegretario ha affermato che, entro un mese circa, dovrebbero essere avviate le procedure per l'appalto della seconda *tranche*, finanziata con i fondi del gioco del lotto; è stato ricordato che il primo lotto è stato finanziato con i fondi FIO, i quali avrebbero dovuto finanziare anche i lavori di restauro della biblioteca di Cosenza, di cui si è parlato nella precedente interrogazione e che sono anch'essi fermi.

Questi blocchi dei lavori, al di là delle legittime preoccupazioni che provocano nelle maestranze, preoccupano anche noi. Il sottosegretario non ci ha spiegato per quale motivo si siano bloccati i lavori e perché ad una prima ditta aggiudicataria — la società Edina — sia subentrata la società La Nuova Edina con successivi blocchi dei lavori e con gravi preoccupazioni delle maestranze, in un territorio in cui, non dimentichiamolo, la piaga della disoccupazione (in particolare quella giovanile) supera, ormai, la soglia del 70 per cento.

Il Governo ed il Ministero per i beni e le attività culturali hanno il dovere di prestare più attenzione, specialmente in quanto i fondi derivano da finanziamenti FIO per il primo lotto e dal gioco del lotto per la seconda *tranche*.

Signor sottosegretario, restiamo in attesa di ulteriori iniziative, con l'augurio e la speranza che quanto affermato dal Governo, relativamente ai tempi di ripresa e alla conclusione dei lavori del primo lotto, nonché all'avvio dei lavori del secondo lotto, non costituisca, in un momento come quello che stiamo vivendo, soltanto motivo di propaganda elettorale: non lo crediamo e non lo vogliamo credere.

Ci auguriamo fermamente che così non sia, perché riteniamo che il recupero di palazzi storici, quali appunto palazzo Arnone a Cosenza, sia un aspetto che va tenuto in seria considerazione per la ripresa dei centri storici, specialmente nelle città del Mezzogiorno, che vivono drammaticamente l'abbandono dei centri storici stessi. Allora, tanto più in quelle situazioni opere di questo genere devono essere eseguite con molta attenzione.

In conclusione, onorevole Presidente, ritengo di potermi dichiarare soddisfatto per la risposta, laddove nel tempo le parole del sottosegretario dovessero concretizzarsi: noi ci auguriamo che sia così; resteremo ovviamente vigili e pronti a denunciare — ma naturalmente auspichiamo che non sia necessario — eventuali ulteriori slittamenti dei termini, che non credo sarebbero più supportabili.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento dell'interpellanza e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Sospendo la seduta sino alle 15.

La seduta, sospesa alle 11,05, è ripresa alle 15.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE**

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Corleone e Olivo sono in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantanove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione di un documento in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del seguente documento:

Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio sull'applicabilità dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento civile nei confronti del deputato Bossi, pendente presso il tribunale di Roma (Doc. IV-*quater*, n. 101).

Ricordo che a ciascun gruppo, per l'esame del documento, è assegnato un tempo di 5 minuti (10 minuti per il gruppo di appartenenza del deputato Umberto Bossi). A questo tempo si aggiungono 5 minuti per il relatore, 5 minuti per richiami al regolamento e 10 minuti per interventi a titolo personale.

La Giunta propone di dichiarare che i fatti per i quali è in corso il procedimento concernono opinioni espresse dal deputato Bossi nell'esercizio delle sue funzioni, ai sensi del primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

(Discussione — Doc. IV-*quater*, n. 101)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sul Doc. IV-*quater*, n. 101.

Ha facoltà di parlare il relatore, l'onorevole Saponara.

MICHELE SAPONARA, Relatore. Signor Presidente, la Giunta riferisce su una richiesta di deliberazione in materia di insindacabilità avanzata dal deputato Umberto Bossi con riferimento ad un procedimento civile pendente nei suoi confronti presso il tribunale di Roma, iniziato con atto di citazione del dottor Tè, direttore dell'agenzia giornalistica OPI (Osservatorio politico internazionale).

Il dottor Tè si duole per alcune affermazioni rese dall'onorevole Bossi nel corso di una conferenza stampa tenutasi presso l'associazione della stampa estera nella sede di Roma il 20 ottobre 1994.

Secondo quanto è prospettato nell'atto di citazione, si trattava di una conferenza stampa in cui erano presenti almeno cinquanta giornalisti. Nel corso della medesima il dottor Tè ebbe a interrogare l'onorevole Bossi sulle conseguenze che certe dichiarazioni di alcuni politici, in particolare leghisti, causavano sulla borsa italiana. La risposta dell'onorevole Bossi sembra essere stata del seguente tenore: «Caro amico, su di lei abbiamo fatto qualche indagine ed abbiamo scoperto che dietro di sé lei ha un telefono e delle cose strane», alludendo in tal modo alla scarsa onorabilità del dottor Tè.

Ad una successiva domanda del dottor Tè, riguardante il sospetto che la Lega avesse abbandonato il federalismo popolare, l'onorevole Bossi ebbe infine a rispondere: «Mi lasci in pace: so bene che lei lavora per i servizi segreti». Infine, all'osservazione spiritosa di uno dei presenti secondo cui il dottor Tè era in rapporto con il Sisde in quanto diretto dall'allora ministro dell'interno, onorevole Maroni, l'onorevole Bossi affermava: «Se fosse così, vorrebbe dire che Maroni non ha ancora fatto tutta la pulizia che deve fare». Il resoconto della vicenda è altresì riportato in un articolo apparso sul *Corriere della Sera* del 31 ottobre 1994 a firma di Gianfranco Ballardini.

L'attore chiede, per tali fatti, il risarcimento del danno nella misura di un miliardo. La Giunta ha esaminato la questione nella seduta del 17 novembre 1999 alla quale il deputato Bossi, sia pure debitamente convocato, non ha ritenuto di intervenire.

Nel corso del dibattito alcuni componenti della Giunta hanno sostenuto che, sebbene il consenso potesse considerarsi *lato sensu* politico-parlamentare, le espressioni usate dall'onorevole Bossi abbiano travalicato tale contesto scendendo sul piano dell'ingiuria personale. Altri, invece, hanno sostenuto che, al di là delle apparenze, il contesto politico complessivo nel quale si sono svolti i fatti è tale da giustificare pienamente il comportamento del collega. Non va dimenticato, infatti, che stiamo parlando del momento storico

in cui, in un momento di turbolenza dei rapporti tra i partner della maggioranza dell'epoca, che preludeva all'abbandono di tale maggioranza da parte della Lega nord, furono diffuse da alcuni ambienti alcune liste di deputati che si preparavano a ritirare il loro appoggio al Governo. Si è ritenuto che avanzare, in un momento politico così difficile, dinanzi ad una platea particolarmente qualificata e sensibile come quella della stampa estera, l'accusa di voler incidere scientemente, con la propria attività politica, sull'andamento della borsa, costituisca un attacco politico gravemente diffamatorio nei confronti della formazione della quale è leader l'onorevole Bossi e che tale attacco, per la sua durezza, possa considerarsi tale da giustificare almeno il carattere politico della reazione dell'onorevole Bossi. Per il complesso dei motivi sopra evidenziati la Giunta riferisce all'Assemblea nel senso che i fatti per i quali è in corso il procedimento concernono opinioni espresse da un membro del Parlamento nell'esercizio delle sue funzioni.

PRESIDENTE. Non vi sono iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione.

**(Dichiarazioni di voto –
Doc. IV-quater, n. 101)**

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bambo. Ne ha facoltà.

PAOLO BAMBO. Presidente, come dovuto, non entro nel merito della vicenda che riguarda il dottor Tè, per il quale nutro simpatia e stima, ma mi attengo a quanto concerne il *fumus persecutionis*.

Signor Presidente, si dice spesso – e spesso lo dice anche la gente fuori dal palazzo – che i politici non debbono avere la copertura dell'articolo 68 per i supposti reati che ad essi vengono ascritti. Probabilmente noi ex leghisti siamo stati tra quelli che maggiormente hanno con-

dannato l'abuso di tale tutela, ma non per questo possiamo rinunciare ad esperire ogni via possibile per evitare gli eccessi giustizialisti di chi, attraverso una parte della magistratura, vuole trasformare in proprie apparenti vittorie politiche quello che altro non è se non una semplice ritorsione contro una parte avversa.

Colleghi, mi chiedo come mai in certi periodi alcuni di noi subiscano un *pressing* da parte della magistratura che si concretizza in una serie di richieste di autorizzazione a procedere; in altri casi, invece, tali richieste cadono in letargo. Vi è, naturalmente, l'eccezione dell'onorevole Sgarbi che si preoccupa di non farci mai dimenticare di lui con richieste di autorizzazioni ormai periodiche come la « Voce del tabaccaio ». Come mai, dopo un incessante martellamento tendente inevitabilmente a condizionare certe scelte della Lega, l'onorevole Bossi ha goduto di un periodo di tregua? Come mai questo periodo è coinciso con il netto distacco dal Polo della libertà? È forse casuale che ora che viene dichiarata nuovamente una corrispondenza di amorosi sensi tra Lega e Polo nel giro di quindici giorni si sia alla seconda richiesta per l'onorevole Bossi? Signor Presidente, si tratta di casualità o forse, più probabilmente, di persecuzione?

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bielli. Ne ha facoltà.

VALTER BIELLI. Il fatto di cui si duole il dottor Tè avviene in un contesto su cui vale la pena soffermarsi perché, in qualche modo, ci aiuta anche ad affrontare situazioni che, se non sono uguali, possono essere molto simili.

È importante, colleghi, soffermarsi su questo caso anche alla luce della sentenza della Corte costituzionale nella quale c'è un fermo richiamo a non abusare delle prerogative parlamentari derivanti dall'articolo 68, primo comma, della Costituzione. Non abusare significa non mettere un bavaglio alla libertà del parlamentare, ma definire gli ambiti entro cui la salva-

guardia e la libertà di espressione e di pensiero possa essere ancora di più valorizzata in ragione della condizione particolare data dalla funzione parlamentare in quanto tale.

Le ultime sentenze della Corte sul conflitto di attribuzione o di competenza richiedono a tutti noi, alla Camera dei deputati, alla Giunta e anche a lei, signor Presidente, una riflessione attenta che credo e auspico possa trovare nell'Assemblea la sede appropriata per questa che mi pare essere un'esigenza e una necessità. Si tratta di una riflessione indispensabile, anche a seguito di affermazioni fatte in questa sede che esigono una risposta.

Ha fatto bene l'onorevole Mancuso (con il quale peraltro sono maggiori i casi di dissenso che non quelli di valutazione comune e da cui mi divide politicamente quasi tutto) a rispondere in un'altra seduta all'onorevole Taradash, il quale di fronte alla sentenza pronunciata dalla Corte costituzionale era intervenuto facendo un appunto ed arrivando a dire che era lecito pensare di entrare in conflitto con quella sentenza. Se però si parla di conflitto tra organi dello Stato, vuol dire che, aprendo appunto un conflitto davanti alla Corte costituzionale non si è più ad un livello di confronto, ma si mettono in discussione le basi su cui si fonda la nostra Costituzione. Allora sì che si arriva ad una situazione in cui non c'è più confronto, ma si è di fronte ad un attacco che ha i crismi dell'eversione rispetto all'ordine costituito.

Di fronte a fatti simili è bene allora che si intervenga in tempo e che l'Assemblea, in qualche modo, faccia chiarezza su questa questione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se vogliamo salvaguardare le nostre prerogative parlamentari è opportuno che lo facciamo in tempo utile, facendo adesso il punto della situazione. È bene inoltre discutere su come proseguire il lavoro nella Giunta ed in Assemblea sull'applicazione dell'articolo 68, comma 1, della Costituzione, perché altrimenti corriamo il

pericolo di una deriva e di una situazione che rischia di non essere più governata.

Fatta questa premessa doverosa e d'obbligo, nel merito del procedimento civile che vede imputato l'onorevole Bossi, dichiaro il mio voto favorevole alle conclusioni cui è pervenuta la Giunta, perché, come ho già avuto modo di affermare in altre sedi ed in altre occasioni ritenute assolutamente eclatanti (se non per situazioni che definisco impropriamente simboliche), mi atterrò comunque alle decisioni assunte dalla Giunta stessa. Nonostante quindi nutra sulla questione qualche perplessità, voterò, come dicevo secondo le indicazioni della Giunta.

Faccio però osservare in ogni caso come il contesto in cui sono state rese le dichiarazioni dell'onorevole Bossi evidenzia la funzione parlamentare dello stesso. Non appare, inoltre, secondario il fatto che l'onorevole Bossi sia anche segretario del partito della Lega nord.

La conferenza stampa tenutasi presso l'associazione della stampa estera nella sede di Roma il 20 ottobre 1994 su un tema particolarmente « caldo » quale quello di cui si discuteva in quel periodo, evidenzia con forza che sicuramente siamo di fronte ad un contesto politico in cui la funzione del parlamentare mi appare evidente.

Quali possono essere invece le considerazioni che potrebbero essere adottate per muovere appunti all'orientamento e al voto espressi dalla Giunta? Possono essere quelle secondo cui le espressioni usate dall'onorevole Bossi hanno travalicato il contesto parlamentare scendendo sul piano dell'ingiuria personale. Sappiamo che questo è un terreno delicato sul quale vale la pena riflettere. Credo però che le espressioni usate in questo caso dal segretario della Lega nord siano tali da non andare oltre quello che mi pare sia lecito e consentito in una situazione di grande dibattito e di scontro politico, come quella che si viveva in quel momento.

Per queste motivazioni voterò conformemente alla pronuncia della Giunta, ma faccio appello soprattutto a lei, Presidente, perché questa Assemblea discuta delle

sentenze della Corte, altrimenti possiamo continuare a pronunciarci nella Giunta ed in aula con il rischio di trovarci poi di fronte ad un conflitto di attribuzione e le conclusioni alle quali si perverrà potrebbero essere l'opposto di quanto da tutti auspicato, ossia la salvaguardia delle prerogative dei parlamentari.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

(Votazione Doc. IV-quater, n. 101)

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta della Giunta di dichiarare che i fatti per i quali è in corso il procedimento di cui al Doc. IV-quater, n. 101, concernono opinioni espresse dal deputato Bossi nell'esercizio delle sue funzioni, ai sensi del primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

(È approvata).

Annunzio dello svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta di domani, mercoledì 26 gennaio 2000, alle ore 15, avrà luogo lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 135-bis, comma 3, del regolamento, sono stati invitati a rispondere i seguenti ministri: ministro dell'interno, in relazione alla gestione da parte della protezione civile della missione Arcobaleno, alla nomina del professor Barberi a responsabile dell'agenzia per la protezione civile, al controllo dell'operato delle missioni umanitarie e di protezione civile dal 1996 in poi e della gestione degli aiuti della protezione civile in Albania e Montenegro e di quelli per il terremoto di Umbria e Marche; ministro del tesoro, bilancio e programmazione economica, in relazione al riequilibrio della spesa dello Stato a favore della Campania e delle regioni

meridionali; ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, in relazione alla decisione della multinazionale Goodyear di chiudere lo stabilimento di Latina; ministro per gli affari regionali, in relazione al riconoscimento alla regione Puglia dello *status* di regione di frontiera; ministro della difesa, in relazione agli interventi per la bonifica delle zone colpite, nelle azioni militari nei confronti della Jugoslavia, da bombe contenenti uranio.

I gruppi che hanno presentato interrogazioni su argomenti diversi da quelli indicati possono presentare altro quesito, entro le ore 17,30 di oggi.

Seguito della discussione della proposta di legge: S. 4127 – Senatori Tarolli ed altri: Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione (approvata dal Senato) (6270) e delle abbinare proposte di legge: Mattarella ed altri; Teresio Delfino ed altri; Guidi; Orlando; Pivetti; Bono ed altri; Berlusconi ed altri; Marinacci; Taradash ed altri; Bicocchi ed altri; Napoli ed altri; Vignali ed altri; Bianchi Clerici ed altri; Casini ed altri (1351-1690-2059-2493/ter-2839-3246-3414-3448-4028-4403-4589-5661-6372-6398) (ore 15,20).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge, già approvata dal Senato, di iniziativa dei senatori Tarolli ed altri: Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione; e delle abbinare proposte di legge d'iniziativa dei deputati Mattarella ed altri; Teresio Delfino ed altri; Guidi; Orlando; Pivetti; Bono ed altri; Berlusconi ed altri; Marinacci; Taradash ed altri; Bicocchi ed altri; Napoli ed altri; Vignali ed altri; Bianchi Clerici ed altri; Casini ed altri.

Ricordo che nella seduta del 3 dicembre 1999 si è svolta la discussione sulle linee generali e che nella seduta del 21 gennaio 2000, hanno replicato i relatori di minoranza, onorevole Aprea, onorevole

Napoli, onorevole Lenti, il relatore per la maggioranza ed il rappresentante del Governo, avendo i relatori di minoranza, onorevole Giovanardi e onorevole Bianchi Clerici rinunciato alla replica.

Ricordo che sono state presentate dalla componente di Rifondazione comunista del gruppo misto le questioni pregiudiziali di costituzionalità Lenti ed altri n. 1, Giordano ed altri n. 2 e Nardini ed altri n. 3, non preannunciate in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo (*vedi l'allegato A – A.C. 6270 sezione 1*).

A norma del comma 4 dell'articolo 40 del regolamento, nel concorso di più questioni pregiudiziali ha luogo un'unica discussione. Al termine della discussione si procederà ad un'unica votazione.

Le questioni pregiudiziali possono essere illustrate da uno solo dei proponenti per non più di dieci minuti. Potrà altresì intervenire un deputato per ognuno degli altri gruppi per non più di cinque minuti.

*(Esame di questioni pregiudiziali
– A.C. 6270)*

PRESIDENTE. L'onorevole Nardini ha facoltà di illustrare le questioni pregiudiziali Lenti n. 1 e Giordano n. 2, di cui è cofirmataria, e la sua questione pregiudiziale n. 3.

MARIA CELESTE NARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghe e onorevoli colleghi, il provvedimento in discussione è a dir poco sconcertante nella sua palese violazione delle norme costituzionali, il che ci ha convinti a presentare tre questioni pregiudiziali di costituzionalità. Certo, non era questo ciò che avevano in mente i costituenti quando articularono il sofferto disposto dell'articolo 33. Essi vollero ribadire, infatti, la libertà di insegnamento, riconoscendo anche ad enti e privati il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, ma come momento residuale rispetto al patto che la Repubblica assumeva con i cittadini, nel senso di istituire per prima scuole statali di ogni ordine e grado; la libertà per i privati di

istituire anch'essi scuole ed istituti aveva un solo discrimine: che ciò avvenisse senza oneri per lo Stato. Di conseguenza, l'unica giustificazione all'approvazione delle norme in discussione, che non avrebbero senso se indicate come istitutive di una parità scolastica già vigente sin dal momento costitutivo della Repubblica, è solo quella di aggirare subdolamente l'imperativo di non far gravare sullo Stato alcun onere in favore dei privati nel settore dell'istruzione.

Con il primo comma dell'articolo 1, si punta non già a consentire ai privati una libertà pienamente vigente sin dal 1948, bensì a riconoscere legislativamente l'esistenza di un vero e proprio mercato dell'istruzione. Non contenti di aver perpetrato questa prima violazione di una norma costituzionale, si pretende che, riconosciuto tale mercato, lo Stato lo assista.

Il provvedimento in esame propone un'uguaglianza tra scuole statali e private attraverso un sistema formativo integrato che vorrebbe annullare ogni diversità, pure evidente, tra i due sistemi, tendendo in questo modo ad aggirare il vincolo costituzionale « senza oneri per lo Stato ». Secondo l'articolo 33 della Costituzione, « l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. (...) Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione » — ripeto — « senza oneri per lo Stato ».

Lo Stato deve stabilire le norme generali sull'istruzione e, secondo il dettato costituzionale, non può delegare ad altri questo compito; enti e privati possono istituire scuole ed istituti di educazione a proprie spese. L'articolo 1 del provvedimento in esame, invece, così recita: « Il sistema nazionale di istruzione è costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie private e degli enti locali ».

È inaccettabile ed è incostituzionale il parallelismo che si fa passare tra legge di parità e finanziamento delle scuole private, mantenendo un'evidente e voluta ambiguità sul significato di questi provvedimenti. Una legge di parità ha il compito di tutelare gli alunni e le alunne

che frequentano scuole private, garantendo che l'insegnamento da esse fornito risponda a standard nazionali e che, quindi, il titolo di studio da esse rilasciato abbia valore giuridico pari a quello ottenuto nelle scuole pubbliche. Questo e solo questo significa trattamento equipollente.

Far coincidere la legge di parità con il finanziamento alle scuole private è un *escamotage* per occultare una palese violazione del dettato costituzionale ed è quindi inaccettabile il marchingegno adottato per aggirare l'articolo 33 della Costituzione. Le somme — dice — sono destinate agli alunni, ma accreditate presso le scuole: è profondamente sbagliato confondere la libertà nella scuola con la libertà della scuola; la prima, è specifica della scuola pubblica, dove il pluralismo delle posizioni e la libertà di insegnamento sono garanzia di confronto e strumento fondamentale di formazione alla cittadinanza; la seconda, consiste nella libertà di enti e privati di istituire scuole ed istituti di educazione senza oneri per lo Stato.

Nella scuola privata non a caso legittimamente gli insegnanti vengono reclutati sulla base di filtri ideologici, mentre nella scuola pubblica il principio della libertà di insegnamento è posto a garanzia di chi apprende, oltre che di chi insegna. Oggi, soprattutto per quanto riguarda la scuola materna e primaria, alle famiglie è spesso negata la libertà di scelta tra scuole statali e scuole confessionali, mancando le prime sul territorio. È quindi esattamente il contrario! La scuola pubblica è tale non solo perché è gestita da un soggetto pubblico, ma perché assicura alle nuove generazioni il diritto di poter costruire la propria identità personale attraverso il confronto ed il dialogo tra orientamenti ideali e culturali diversi e non è assimilabile ad altri beni o servizi per i quali forse si può discutere dei vantaggi e di un sistema misto pubblico-privato.

Non vogliamo che, accettando logiche di appartenenza e di separatezza, il sistema pubblico diventi un mosaico di scuole di censo o a tendenza ideologica o confessionale: scuole pagane, cattoliche, islamiche eccetera. Il diritto allo studio,

secondo l'articolo 34 della Costituzione, è infatti gratuito ed obbligatorio: quindi, è un diritto, ma è anche un dovere. Non solo, ma è previsto l'intervento dello Stato a favore degli utenti privi di mezzi per il proseguimento degli studi anche oltre la fascia dell'obbligo, nella forma dei sussidi. Pertanto, il diritto allo studio è garantito nella Costituzione; si tratta, casomai, di renderlo effettivo o di migliorarlo attraverso interventi della regione e dei comuni. Ma questo riguarda in primo luogo gli utenti della fascia dell'obbligo, visto che gli attuali stanziamenti non permettono nemmeno di fornire libri agli alunni nella scuola media inferiore, che è obbligatoria e gratuita. Se si vogliono stanziare dei fondi, si intervenga con provvedimenti atti a garantire la reale gratuità per tutti dell'istruzione obbligatoria!

Ricordo peraltro che le scuole private sono già finanziate dallo Stato sia direttamente sia indirettamente attraverso convenzioni stipulate dai comuni sulla base di leggi regionali: oltre alle convenzioni stipulate con le scuole materne, quasi tutte cattoliche, vengono assicurati agli alunni delle scuole elementari private i libri di testo e, in molti casi, gli enti locali contribuiscono alle spese del servizio di mensa e trasporto anche per gli alunni delle scuole private elementari e medie inferiori.

Il comma 5 dell'articolo 1 della proposta di legge in esame viola (al riguardo vorrei veramente l'attenzione dell'Assemblea, perché questa è una parte che credo sia sfuggita a molti colleghi) gli articoli 35, 36, 37, 39 e 40 della Costituzione. Infatti, consente alle istituzioni scolastiche non statali di avvalersi, sia pure nella misura non superiore ad un quarto delle prestazioni complessive, di prestazioni volontarie di personale docente qualificato. È forse la prima volta che si inserisce nel nostro ordinamento la possibilità che un'impresa privata possa giungere a sfruttare prestazioni di lavoro gratuitamente! Quella che fino ad oggi è stata una brillante battuta comica del datore di lavoro che si trasforma in « donatore » di lavoro diventa una realtà.

Con quella previsione, infatti, si viola la previsione dell'articolo 36 che in nessun caso consente ad alcun operatore economico di alcun settore di non pagare chi gli fornisce le proprie prestazioni lavorative per la realizzazione dei suoi scopi. Il lavoratore ha diritto alla retribuzione. È un diritto inviolabile! Tale previsione è inquietante per le novità che introduce nel sistema lavoristico italiano già così martoriato dal processo di demolizione delle garanzie fino a poco tempo fa indiscutibili, ma che fino ad oggi avevano riguardato solo la indissolubilità del contratto di lavoro subordinato e in molti casi anche la quantità di retribuzione dovuta. Oggi, invece, si legittima la prestazione di lavoro gratuita mascherata dalla nobile dizione di volontariato. Ciò viola, come si è detto, l'articolo 36 della Costituzione, ma anche torna a violare l'articolo 33, terzo comma, atteso che consente anche l'evasione contributiva e fiscale. È un principio che, ove dovesse essere accolto, aprirebbe una voragine non arrestabile nella già attuata *deregulation* del diritto del lavoro. Vediamo perciò quale scenario oggi si apre su un settore così fortemente segnato. Centinaia di cause pendono davanti al giudice del lavoro per il riconoscimento del lavoro subordinato da parte di docenti, nella stragrande maggioranza giovani neolaureati alla prima esperienza, che hanno prestato le proprie energie lavorative presso scuole fino ad oggi definite private, ma che da domani saranno definite paritarie senza vedersi riconosciute né una paga né una posizione assicurativa e previdenziale. Figuriamoci cosa accadrà quando questo Parlamento legittimerà il volontariato in tale settore! Sotto il ricatto di un sottosalario nero e della promessa di punteggi per eventuali passaggi all'impiego pubblico, o solo al fine di fare esperienze lavorative, i volontari dell'istruzione, privati di retribuzione e di assistenza e dei contributi, saranno destinati ad essere espulsi dal mercato del lavoro senza avere strumenti giuridici di reazione.

È facile pensare come, già introdotti legislativamente nelle associazioni di ten-

denza, tali principi, massicciamente e rapidamente, saranno esportati in altri settori merceologici e — chissà! — forse conformemente ai deliberati della Confindustria e dei settori neoliberistici che così largamente sono rappresentati nel nostro attuale Governo, generalizzati in tutto il comparto del lavoro subordinato.

Chissà che tra qualche tempo non si dovrà consentire anche alla FIAT o alle multinazionali di assumere, sia pure nei limiti di un quarto della propria forza lavoro, volontari che pur di entrare nel mercato del lavoro dichiareranno di svolgere le proprie mansioni per motivi umanitari. Non possiamo accettare che un quadro normativo, reso progressivamente, questa volta, veramente non garantista nei confronti dei ceti più deboli, arrivi fino al punto di legittimare l'illegalità. Dove è finito il principio costituzionale ribadito più volte dalla Corte costituzionale?

Signor Presidente, sto concludendo perché mi mancano solo poche parole.

PRESIDENTE. Prego, concluda pure.

MARIA CELESTE NARDINI. Vorrei solo dirle che molto probabilmente, in base al regolamento, avevamo diritto di svolgere più di un intervento. Li abbiamo ristretti il più possibile.

Comunque, la ringrazio per avermi dato la possibilità di concludere.

Dunque, dov'è finito il principio costituzionale, ribadito più volte dalla Corte costituzionale e dalla consolidata giurisprudenza della Corte di cassazione, del riequilibrio contrattuale del contraente più debole, quale era ed è tutt'oggi il cittadino che vuole e deve inserirsi nel sia pur stravolto mercato del lavoro? Da domani non solo sarà sancita per legge la possibilità per un datore di lavoro di far lavorare gratis per sé i dipendenti, ma essi non avranno alcuno strumento di reazione giuridica non solo per ribellarsi a tale stato, ma quanto meno per poter richiedere l'intervento di un giudice il quale, bene o male, fino ad oggi ha svolto un ruolo fondamentale per snidare illegalità palesi. Se passasse questa proposta

di legge neanche i giudici avrebbero più strumenti per far rispettare quella legalità sancita dalla Costituzione che non è stata mai di parte, ma come è a tutti noi noto ha costituito la sintesi di opposte posizioni etiche e culturali.

Oggi si vuole, anche attraverso poche, ma determinate parole inserite in norme palesemente incostituzionali come le vostre parole, stravolgere il concetto universale della norma fondamentale del nostro Stato e farla diventare norma di parte, ma della parte economicamente più forte (*Appausi dei deputati del gruppo misto-Rifondazione comunista-progressisti*).

PAOLO ARMAROLI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, avevo chiesto di parlare per un richiamo al regolamento ai sensi dell'articolo 41, con riferimento all'articolo 40. Per la verità avevo chiesto la parola prima dell'intervento della collega Nardini, ma — per carità — è stato talmente rapido...! Ho insistito per avere la parola, signor Presidente, e la ringrazio per avermela concessa, perché ritengo, come deputato di Alleanza nazionale, di poter spezzare una lancia in favore dei diritti dei colleghi di Rifondazione comunista, limitati dalla dichiarazione che ella ha reso prima di concedere la parola alla collega Nardini. Ovviamente, lo faccio anche perché, da qui a poco, si discuterà su altre pregiudiziali relative al provvedimento sulla *par condicio*.

La prego, signor Presidente, di ascoltare le mie ragioni, che si fondano sulla lettera dell'articolo 40 del regolamento, il cui comma 2 prevede quanto segue: « Le questioni pregiudiziale e sospensiva sono discusse e poste in votazione prima che abbia inizio la discussione sulle linee generali »; ora, se la discussione sulle linee generali è contingentata, *nulla quaestio*, perché, se le questioni pregiudiziale e sospensiva vanno trattate prima della discussione generale, evidentemente vanno

calcolate fuori tempo (al riguardo, poi, aggiungerò una parola). Prego i colleghi di Alleanza nazionale alle mie spalle di consentirmi di proseguire.

Il secondo argomento, signor Presidente, viene tratto dal comma 3, che ella ha correttamente letto nella sua dichiarazione: « Uno solo dei proponenti ha facoltà di illustrare la questione per non più di dieci minuti »; signor Presidente, il regolamento dice « la questione » al singolare, non al plurale. Il secondo periodo del comma 4, poi, prevede: « Nei casi in cui il Presidente ritenga, per il loro contenuto, » (mi permetto di insistere anche con i colleghi degli altri gruppi su questo inciso) « diversi gli strumenti presentati da deputati dello stesso gruppo, può intervenire anche più di un proponente del medesimo gruppo ».

Ebbene, signor Presidente, ho letto con attenzione le pregiudiziali presentate dai colleghi di Rifondazione comunista (sulle quali Alleanza nazionale voterà ovviamente contro) e mi permetto di notare che i tre documenti sono contenutisticamente diversi l'uno dall'altro, non fosse altro per il fatto che uno attiene all'articolo 34, un altro all'articolo 33 ed il terzo agli articoli 35, 36, 37, 39 e 40 della Costituzione. Non vi è dubbio, in questo caso, che « per il loro contenuto », così come recita l'articolo 40, comma 4, del regolamento, si tratti di strumenti diversi: quindi, proprio alla luce del secondo periodo del comma 4 dell'articolo 40, il gruppo può (è una sua facoltà) parlare per ogni singola questione pregiudiziale.

Inoltre, signor Presidente, nel concludere, aggiungo un argomento molto forte: Alleanza nazionale, sul provvedimento relativo alla *par condicio*, ha presentato otto pregiudiziali di costituzionalità, con contenuti l'uno diverso dall'altro perché attingono a singoli articoli...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Armadori, le consiglierei di non trattare adesso l'argomento...

PAOLO ARMADORI. Presidente, è su questo !

PRESIDENTE. Le spiego subito perché: evidentemente, la decisione che assumo adesso avrà peso anche sull'altra questione, se lei l'affronta adesso; quindi, si regoli lei.

PAOLO ARMADORI. Signor Presidente, se non l'affrontassi adesso, pregiudicherei i diritti di Rifondazione comunista e nel contempo, in base alla sua decisione che per Rifondazione comunista parli soltanto un deputato, non potrà poi concedere a noi quello che nega ai colleghi di Rifondazione comunista. Comunque, signor Presidente, non voglio trattare i problemi della *par condicio*; facciamo un caso astratto, allora: supponiamo che un gruppo...

PRESIDENTE. Ha ancora trenta secondi.

PAOLO ARMADORI. Supponiamo che un gruppo presenti otto questioni pregiudiziali di costituzionalità, quattro di merito e due questioni sospensive, per un totale di 140 minuti, pari a due ore e venti minuti; se nella discussione generale, il gruppo, quale che esso sia, ha meno di due ore e venti minuti, come fa ad illustrare le pregiudiziali, pur essendo suo diritto ai sensi del comma 4 dell'articolo 40 ? Per queste ragioni, in primo luogo, la pregiudiziale non può rientrare nei tempi contingentati per la discussione generale, perché deve essere trattata prima; in secondo luogo, essendo le pregiudiziali molteplici per contenuto, come recita il comma 4 dell'articolo 40, ognuno ha diritto all'illustrazione per non più di dieci minuti.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la questione dei tempi — mi scusi se mi permetto, per l'amicizia che ho per lei — avrei preferito che ogni questione venisse affrontata nella sede propria.

ELIO VITO. Se svolgiamo adesso la discussione ?

PRESIDENTE. Vuol dire che non potrete farlo dopo, quindi, lasciamo perdere. Per quanto riguarda i tempi, il comma 7 dell'articolo 24 del regolamento, onorevole Armaroli, fa il seguente riferimento: « La Conferenza dei presidenti di gruppo (...) determina il tempo complessivamente disponibile per la discussione degli argomenti ... ». « Complessivamente » vuol dire comprese pregiudiziali, sospensive e così via.

Per quanto riguarda l'altra questione, lei giustamente ha fatto riferimento al comma 3 dell'articolo 40, che recita: « Uno solo dei proponenti ha facoltà di illustrare la questione ... ». Le ricordo, però, il comma 1 dell'articolo 40: « La questione pregiudiziale, quella cioè che un dato argomento non debba discutersi, e la questione sospensiva, quella cioè che la discussione debba rinviarsi ... ». Ciò significa che l'articolo 40 prevede due modelli di questioni: la questione pregiudiziale, che può essere motivata in tanti modi, con tanti strumenti e la questione sospensiva, che può essere motivata in tanti modi e con tanti strumenti; gli effetti sono identici, indipendentemente dal numero e dalla motivazione, perché la questione pregiudiziale è che un dato argomento non debba discutersi e la questione sospensiva che la discussione debba rinviarsi. L'unica terza soluzione è la questione di costituzionalità e si tratta di un *tertium genus*, che va votato e discusso separatamente. Quindi, i *genera* sono questi tre ...

PAOLO ARMAROLI. I contenuti?

PRESIDENTE. L'ho detto: come abbiamo già deciso varie volte in quest'aula, il contenuto, la motivazione non incide perché l'effetto è lo stesso, comunque sia motivata la questione pregiudiziale, comunque sia motivata la questione sospensiva. Se, invece, la sospensiva o la pregiudiziale potessero attenere ad un solo articolo, avrebbe ragione lei perché, a seconda dei singoli articoli cui attengono, vi sarebbero votazioni diverse. Poiché, tuttavia, il suo effetto investe, comunque

sia motivata, l'intero provvedimento, la questione è una soltanto.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Capiteli. Ne ha facoltà.

PIERA CAPITELLI. Signor Presidente, colleghi, qualche mese fa, nel luglio del 1999, il supplemento *Scuola e formazione* di un noto quotidiano titolava così un interessante articolo sul tema parità: « Parità, l'eterna battaglia tra guelfi e ghibellini ». È un titolo molto significativo, che descrive la situazione nella quale alcune posizioni politiche estreme cercano di farci ricadere ogni volta che si parla di parità e, ormai, se ne parla da cinquant'anni. Credo che sarebbe ora di fare uno sforzo per varare il provvedimento in esame, che ha anche il compito di dare regole certe a garanzia della qualità formativa ad un settore, quello della scuola non statale, in cui di ordine c'è ne è proprio poco e quel poco lo dobbiamo, in parte, alla legge istitutiva dei nuovi esami di Stato, che ha fatto da apripista a tutta la riforma della scuola. La parità costituisce parte essenziale di quest'ultima, non disgiunta da un disegno complessivo e organico e con la finalità di contribuire all'ampliamento dell'offerta formativa. Non leggerò l'articolo che ho citato, ma desidero segnalarlo perché argomenta la controversa questione del rapporto tra scuola pubblica ...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Mauro, sta parlando l'onorevole Capiteli che siede alle sue spalle: si tratta di elementari principi di correttezza. Onorevoli, per cortesia. Prego, onorevole Capiteli, continui pure.

PIERA CAPITELLI. Dicevo che l'articolo argomenta la controversa questione del rapporto tra scuola pubblica e scuola privata, cercando le ragioni, le radici della disputa nella storia nazionale, nel grande sforzo che, dall'unità in poi, l'Italia ha dovuto compiere per fare di se stessa uno Stato-nazione, per creare una coscienza degli italiani. La storia della scuola italiana e dei rapporti tra Stato italiano,

scuola statale e scuola non statale, soprattutto cattolica, si intreccia fortemente con questa storia. È comunque solo con la Costituzione repubblicana del 1948 che si assegna nettamente alla scuola una funzione in senso democratico ed egualitario. È lì che si attribuisce alla scuola il difficile compito di concorrere a rimuovere le ineguaglianze, di includere gli svantaggiati e di offrire ad ogni cittadino il massimo delle opportunità formative. È lì che si arriva ad un sapiente equilibrio tra principi, stabilendo la piena libertà per i cittadini di istituire scuole di ogni ordine e grado, ma anche il primato della funzione pubblica dello Stato, che ha l'obbligo di istituire scuole di ogni ordine e grado e ha il compito fondamentale di garantire a tutti l'accesso ad un'istruzione libera e pluralista.

Il problema rimasto irrisolto è il rapporto tra la libertà di scelta della famiglia e la missione pubblica dell'istruzione. È proprio a questo dilemma che il centro-sinistra oggi vuol dare una risposta e lo fa con uno schema che si mantiene fedele ai principi costituzionali, che non esprime forzature, utilizzando in modo surrettizio e ambiguo le sentenze costituzionali, che conferma la centralità del pubblico in termini di standard, garanzie sindacali e obiettivi formativi e, al contempo, riconosce la funzione sociale del privato in campo scolastico.

Gli articoli principali di riferimento della Costituzione sono il 3, il 30 e il ben noto articolo 33, ma un fondamentale riferimento è l'articolo 34, che determina i principi per la garanzia del diritto allo studio. Molto significativo è il fatto che, per dare una risposta al dilemma del rapporto tra libertà di scelta delle famiglie e missione pubblica dell'istruzione, abbiamo voluto una legge che fosse sulla parità scolastica, ma anche sul diritto allo studio e all'istruzione. Le due questioni sono fortemente intrecciate e ha torto chi vorrebbe che la legge fosse solo l'una o l'altra cosa. Per dare una risposta alla questione della libertà di scelta si agisce sul diritto allo studio e ciò nel totale

rispetto dell'articolo 33, che vieta finanziamenti diretti per la gestione delle scuole.

Ho fatto questa introduzione per esprimere la ferma contrarietà dei Democratici di sinistra alle pregiudiziali di costituzionalità presentate da Rifondazione comunista. Per quanto riguarda la prima di esse, che considera incostituzionale l'articolo 1, comma 9, del provvedimento in discussione, va ricordato che i presentatori fanno riferimento alla sentenza n. 7 del 1967 della Corte costituzionale, con la quale si precisò che il termine «istruzione», interpretato ai fini della gratuità di cui all'articolo 34, comma 2, della Costituzione, non assume un significato diverso e più ampio da quello dell'insegnamento. Tale pronuncia ed altre analoghe della Corte costituzionale si riferivano a contesti in cui i ricorrenti ponevano in risalto richieste di allargamento degli interventi e dei destinatari rispetto a norme previste da leggi vigenti. Il caso previsto dal comma 9 dell'articolo 1 del progetto di legge n. 6270 è totalmente diverso: in questo caso la legge ordinaria interviene per precisare...

PRESIDENTE. Onorevole Capitelli, deve concludere.

PIERA CAPITELLI. ...i destinatari degli interventi, assumendo in tal modo il valore di legge quadro rispetto alla legislazione regionale. Per questo motivo la questione pregiudiziale deve essere respinta, perché priva di qualsiasi fondamento (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione di considerazioni integrative del mio intervento in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. Onorevole Capitelli, la Presidenza lo consente.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Aprea. Ne ha facoltà.

VALENTINA APREA. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo,

colleghi, noi di Forza Italia respingiamo con convinzione le questioni pregiudiziali presentate da Rifondazione comunista sulla proposta di legge della maggioranza sulla parità scolastica, ma soprattutto non accettiamo che si faccia riferimento all'inciso del comma 3 dell'articolo 33 della Costituzione per evitare di legiferare sulla parità scolastica nel nostro paese.

Vale la pena ricordare ancora una volta, ma forse mai come in questo caso più che opportunamente, cosa disse Corbino all'Assemblea costituente prima di votare il famoso emendamento che è diventato una pietra nei confronti della parità. Egli disse che non si affermava che lo Stato non sarebbe potuto mai intervenire a favore degli istituti privati, ma solo che nessun istituto privato sarebbe potuto sorgere con il diritto di avere aiuti da parte dello Stato. È una cosa diversa: si tratta della facoltà di dare o di non dare. Questa è l'interpretazione autentica di Corbino prima del voto all'Assemblea costituente. Allora vogliamo ricordare agli amici di Rifondazione comunista che vi sono ben altri articoli della Costituzione che devono essere ancora attuati nel nostro ordinamento.

Il comma 2 dell'articolo 33 della Costituzione dispone che la Repubblica detta norme generali sull'istruzione, non sulle scuole, e l'istruzione non è né pubblica, né privata, né statale, né non statale. Conseguentemente, queste norme non si devono confondere con gli ordinamenti delle scuole di Stato, anzi, a ben vedere, il comma 4 dell'articolo 33 della Costituzione riconosce la piena libertà alle scuole non statali che chiedono la parità e, quindi, non impone né i programmi, né i controlli previsti, ad esempio, dall'articolo 41 della stessa Costituzione per le imprese. L'istruzione è un bene così elevato che deve essere libero. L'articolo 34 della Costituzione, come recentemente ha ribadito la Corte costituzionale, riconosce i diritti soggettivi perfetti agli aventi diritto, senza distinzione fra le scuole frequentate, mentre gli articoli 2 e 3 della Costituzione dispongono che la Repubblica rimuova gli ostacoli che impediscono la partecipazione

alla vita civile senza discriminazioni di sorta. Infine, l'articolo 30 della Costituzione riconosce il diritto-dovere di educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio, ai genitori e non allo Stato; al contrario, la proposta di legge n. 6270, invece di attuare questi articoli della Costituzione, perpetua il monopolio delle scuole di Stato fino alla statalizzazione delle scuole non statali e quindi non risolve il problema dell'effettivo esercizio del diritto all'istruzione in piena libertà di scelta che richiede una parità di trattamento economico. Contrariamente a quanto è contenuto nelle pregiudiziali di Rifondazione comunista, viene mantenuta la disuguaglianza economica tra chi frequenta gratuitamente una scuola statale e chi deve pagare per iscriversi ad un istituto non statale.

Non credo che possa essere ritenuta libertà quella che si paga; non solo, il vero spirito della Costituzione è un altro: la Repubblica deve valorizzare e sostenere anche economicamente la libertà d'iniziativa dei cittadini e delle formazioni sociali che ne sono espressione quando questa libertà è spesa per il bene comune. Inoltre, le borse di studio regionali per le famiglie bisognose che decidono di sostenere le spese per la scuola non statale, essendo di pari importo rispetto a quelle per le famiglie che hanno iscritto i propri figli alle scuole statali, non potranno contribuire a garantire questa parità perché a beneficiarne saranno soprattutto le famiglie che iscriveranno i propri figli alle scuole statali. Queste borse di studio potranno configurarsi più come interventi assistenziali che non di parità scolastica che non di sussidiarietà.

Noi respingiamo tutte le pregiudiziali e voteremo contro anche la legge di parità che rappresenta un accordo extraparlamentare delle forze che sostengono questo Governo perché i vincoli imposti dall'articolo per le scuole paritarie private configurano una manifesta statalizzazione delle scuole non statali. I compagni di Rifondazione comunista non si agitano più di tanto perché all'orizzonte di questa

legislatura non c'è nessuna legge di parità (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Napoli. Ne ha facoltà.

ANGELA NAPOLI. Signor Presidente, il gruppo di Alleanza nazionale, pur essendo contrario alla proposta di legge n. 6270 per i motivi esposti nel corso della discussione generale, che non intendo qui riprendere, è favorevole all'approvazione di una legge sulla parità scolastica in piena sintonia con la nostra Carta costituzionale. Siamo quindi decisamente contrari alle questioni pregiudiziali sia sotto il profilo del merito sia per il momento storico del tutto particolare in cui sono state presentate. Se il gruppo di Rifondazione comunista avesse realmente voluto che non si procedesse alla discussione di questo provvedimento, non avrebbe dovuto presentare a questo punto dell'iter le pregiudiziali, ma avrebbe dovuto farlo fin dall'inizio.

La nostra Costituzione va letta ed interpretata complessivamente, non bisogna limitarsi solo agli articoli 33 e 34 o, meglio, al solito inciso del comma 3 dell'articolo 33 e cioè « senza oneri per lo Stato ».

La Costituzione italiana, infatti, pone l'uomo al centro della sua organizzazione ed il pieno sviluppo della persona umana è il compito principale che la Repubblica si è data. Da questo deriva che ogni intervento di tipo scolastico deve partire dal riconoscimento che la scuola è sussidiaria alla persona e alla famiglia e che gli interventi dello Stato non possono essere totalizzanti, ma finalizzati a fornire risposte ai singoli cittadini.

La Costituzione italiana, inoltre, riconosce alla famiglia il diritto primario nella scelta degli indirizzi educativi, nonché l'uguaglianza di trattamento scolastico e di prestazione per quegli alunni che intendano esercitare il diritto allo studio presso istituzioni scolastiche non statali. Non dimentichiamoci che il comma 4 dell'articolo 33 della Costituzione recita

testualmente: « La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali ». Non solo, ma il nostro paese è inadempiente in materia da diversi anni, sia rispetto a sentenze della Corte costituzionale, sia rispetto a risoluzioni approvate dal Parlamento europeo.

Le questioni pregiudiziali in esame fanno riferimento, in particolare, all'articolo 1, comma 9, della proposta di legge, che riconosce alle scuole non statali il diritto ad ottenere finanziamenti statali al fine di rendere effettivo il diritto allo studio. Vorrei ricordare ai deputati del gruppo di Rifondazione comunista e a tutti noi che la Corte costituzionale si è già pronunciata in materia di parità scolastica ed ha ritenuto valido proprio il diritto allo studio. La Corte costituzionale si è pronunciata due volte sull'interpretazione del combinato disposto degli articoli 33 e 34 della Costituzione ed ha affermato la priorità assoluta della statuizione dell'articolo 34, in base al quale il diritto di accedere agli studi e di proseguirli, nonostante le condizioni di censo, è assoluto e prescinde dalla scuola che viene frequentata.

In conclusione, fermo restando che con la presentazione delle questioni pregiudiziali in esame si vuole soltanto mantenere la famosa « guerra di religione » che ha visto sino ad oggi il Parlamento italiano inadempiente, vogliamo dire che le famiglie italiane meritano la vera parità di scelta e la vera libertà di scelta; pertanto, siamo assolutamente contrari alle pregiudiziali che sono state presentate.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovanardi. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, i deputati del gruppo misto-CCD voteranno contro le pregiudiziali in esame, per il semplice motivo che non ci troviamo di fronte ad una proposta di legge sulla parità scolastica: nel suo arti-

colato non vi è nulla che possa avvicinare il Parlamento all'obiettivo di un'effettiva parità, ma in essa è contenuto soltanto qualche modesto intervento sul diritto allo studio. Pertanto, non si comprende l'agitazione dei colleghi del gruppo di Rifondazione comunista.

Quando si parla di un sistema nazionale di istruzione — che dovrebbe essere la grande novità di questa maggioranza per l'anno 2000 — si scopre, come si suol dire, l'acqua calda: per fortuna, nel nostro paese, dal dopoguerra in poi, le scuole paritarie, private o non statali sono sempre esistite e vi è sempre stato il diritto di iscriversi ad esse. La facoltà di iscriversi a scuole non statali non è un regalo del ministro Berlinguer! Certamente, con la proposta di legge in esame, le scuole non statali (che prima erano più libere) avranno più vincoli, oneri e controlli, in cambio di nulla. Infatti, non è riconosciuta alcuna provvidenza alle famiglie per consentire loro di scegliere liberamente, senza oneri aggiuntivi, se iscrivere i propri figli alla scuola statale o a quella non statale.

Per citare un personaggio di moda in queste settimane, voglio ricordare all'Assemblea che don Milani affermava che non c'è niente di più iniquo che trattare in maniera uguale situazioni disuguali. Con questa legge, che prevede interventi solamente assistenziali, verranno attribuite 500 mila lire all'anno alla famiglia povera che manda il figlio gratuitamente alla scuola statale e sempre 500 mila lire all'anno alla famiglia povera che, mandando il figlio alla scuola non statale, paga una retta di 3 milioni e mezzo o 4 milioni. Vi è quindi una discriminazione odiosa, nonché una pregiudiziale ideologica che questa legge per la prima volta applica a situazioni che prima — per fortuna, visto quanto è scritto in questa legge — almeno venivano lasciate all'autonomia ed alla libertà degli istituti. Il ministro Berlinguer ci ha spiegato in quest'aula che in cambio di tutto ciò le scuole, per esempio, di orientamento cattolico dovranno diventare laiche, perché, se vogliono entrare nel sistema nazionale

di istruzione, dovranno rinunciare alla loro vocazione ed a quelle finalità per cui i loro fondatori le immaginarono, che, se permettete, sono anche quelle non dico di fare catechesi, ma di dare un orientamento, un'istruzione, una formazione alla luce di certi principi, come per esempio avviene per le scuole non statali cattoliche, che sono di ispirazione cristiana. Anche questo, però, è stato contestato dal ministro.

Per tutte queste ragioni, quindi, proprio perché ci rifiutiamo di definire questo testo come una legge sulla parità scolastica, essendo soltanto una mediocre legge sul diritto allo studio, un tradimento delle promesse che nel 1996 l'Ulivo fece agli elettori ed un passo indietro rispetto al progetto di legge che Berlinguer aveva presentato tre anni fa in questa Camera, nonché una sostanziale presa in giro per le famiglie, riteniamo non vi sia alcuna violazione dell'articolo 33 della Costituzione, semplicemente perché, ripeto, non vi è alcuna legge sulla parità scolastica: per tutti questi motivi, pertanto, voteremo con forza contro le questioni pregiudiziali presentate da Rifondazione comunista.

Preavviso di votazioni elettroniche (ore 16).

PRESIDENTE. Avverto che, potendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Si riprende la discussione della proposta di legge n. 6270.

(Ripresa esame questioni pregiudiziali — A.C. 6270)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bianchi Clerici. Ne ha facoltà.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI. Signor Presidente, illustrando le tre questioni pregiudiziali presentate, la collega di Rifondazione comunista diceva poc'anzi che questa proposta di legge è a dir poco sconcertante. È un giudizio che sento di poter sottoscrivere senza problemi, sia pure per tutt'altre motivazioni. Questa è una legge sconcertante perché la prima parte del suo titolo reca « Norme per la parità scolastica », mentre si tratta semplicemente di una legge sul diritto allo studio, come peraltro viene ricordato nella seconda parte del titolo. È una legge sul diritto allo studio che riguarda anche — non dimentichiamolo — il settore pubblico, quindi la scuola statale. È una legge che impone molti vincoli alle scuole paritarie, vincoli pesanti per i gestori, oltretutto senza richiamare esplicitamente i diritti spettanti alle scuole paritarie degli enti locali.

Abbiamo esaminato comunque con attenzione le tre pregiudiziali proposte da Rifondazione comunista e riteniamo, in tutta tranquillità, di dover votare contro, perché ci sembra che le motivazioni addotte dai proponenti non siano condivisibili. La prima questione pregiudiziale, infatti, è basata sulla convinzione che questo progetto di legge sia in contrasto con l'articolo 34 della Costituzione, che prevede assegni alle famiglie ed altre provvidenze che devono essere attribuite solo per concorso: ma io vorrei ricordare che la legge che voteremo tra qualche giorno prevede, appunto, borse di studio; caso mai sono contestabili i criteri — ne parleremo durante la discussione in aula —, soprattutto perché si basano soltanto sul basso reddito e prevedono un riparto tra le regioni che, come sempre, faciliterà solo alcune regioni, quelle cosiddette disagiate.

La seconda pregiudiziale afferma che la legge è in contrasto con l'articolo 33 della Costituzione, in quanto sancisce il diritto delle scuole private di ottenere provvidenze dallo Stato. È vero che in questo testo è previsto un aumento degli stanziamenti per le scuole elementari e materne parificate, però sono anni che lo

Stato interviene in questo settore, che d'altronde consente allo Stato stesso — soprattutto nel caso delle materne — di risparmiare fior di quattrini: essendovi, infatti, una gestione cui partecipano anche i comuni, il privato in questo settore è di grande utilità per il risparmio pubblico.

La terza pregiudiziale, che ha scatenato le ire dei proponenti, riguarda le prestazioni volontarie di personale docente, purché fornito di relativi titoli scientifici e professionali, all'interno dell'attività di una scuola paritaria privata. Questa possibilità non ci scandalizza assolutamente: anzi, riteniamo che essa costituisca un notevole passo in avanti, perché non significa assolutamente lavoro nero o sfruttamento dei giovani insegnanti. Il personale che intende prestare attività saltuaria e volontaria può agire anche in altri settori professionali, pur portando la propria esperienza ed il proprio contributo in tali scuole. Pertanto, la riteniamo una legittima attività di volontariato come molte altre.

Per questi motivi, annuncio che il gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania voterà con convinzione contro queste questioni pregiudiziali.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Voglino. Ne ha facoltà.

VITTORIO VOGLINO. Signor Presidente, le questioni pregiudiziali al nostro esame ci consentono di svolgere alcune considerazioni chiarificatrici e, nello stesso tempo, ci danno l'opportunità di sostenere la gravidanza culturale e politica di questo provvedimento.

Intendo argomentare sulla questione pregiudiziale n. 2, quella che, da sempre, riveste la maggiore problematicità. Gli amici di Rifondazione comunista sostengono che il testo, nella parte che sancisce il diritto per le scuole paritarie di ottenere provvidenze da parte dello Stato, contrasti con l'articolo 33 della Costituzione, soprattutto in riferimento al terzo comma dove è previsto il diritto per i privati di istituire scuole « senza oneri per lo Sta-

to ». Questo inciso controverso deve essere interpretato correttamente, a nostro modo di vedere. Ci aiuta il dibattito parlamentare dei costituenti — in particolare quello svoltosi tra gli onorevoli Corbino, Gronchi e Codignola — dal quale emerge con chiarezza che il significato dell'emendamento fu inteso in un senso non preclusivo di eventuali finanziamenti pubblici disposti discrezionalmente dal legislatore a favore di scuole ed istituti privati. In sostanza, l'articolo 33 della Costituzione consente di formulare un'attesa interpretativa costituzionalmente vincolante non a sostegno del carattere obbligatorio, ma neanche a sostegno di un divieto assoluto di finanziamenti pubblici alla scuola privata. Entrambe queste tesi furono respinte dal costituente, che preferì limitarsi a segnare i confini di compatibilità costituzionale per successive determinazioni normative lasciate alla discrezionalità del legislatore ed agli equilibri politici futuri.

Si evince, dunque, la giusta interpretazione, come ricordato anche dall'onorevole Aprea: lo Stato ha la facoltà di dare o di non dare. Il problema non è costituzionale, ma politico. Se poi si coniugano questi contenuti con quelli del quarto comma dell'articolo 33 della Costituzione in cui si parla esplicitamente di scuole non statali paritarie e di trattamento scolastico equipollente, per i loro alunni, a quello degli alunni di scuole statali, si perfeziona il quadro interpretativo che ci consente di respingere le sollecitazioni pregiudiziali avanzate.

La questione pregiudiziale n. 1, inoltre, sostiene che i contenuti previsti dal comma 9 dell'articolo 1 del provvedimento siano in contrasto con quanto previsto dall'articolo 34 della Costituzione. È vero che il termine istruzione rimanda ad un preciso atto, vale a dire a quello dell'insegnamento, ma è altrettanto vero che l'atto di insegnare chiama in causa competenze, capacità, contesti ed altre variabili che interagiscono a volte favorendo e a volte avversando l'incisività e la validità dell'atto stesso. Non è un caso che il costituente, al secondo comma dell'articolo 34, parli di istruzione, ma si premuri,

al successivo terzo comma del medesimo articolo, di parlare di diritto allo studio, allargando opportunamente lo spettro entro il quale trovano giustificazione prestazioni che si ricollegano all'insegnamento e lo coadiuvano. Non è un caso che il comma 9 dell'articolo 1 del provvedimento al nostro esame, qui contestato, parli di diritto allo studio e all'istruzione per tutti gli alunni delle scuole sia statali sia non statali. Ci pare, dunque, che la questione pregiudiziale debba essere respinta come ci sembra debba essere respinta quella relativa alla terza questione, giacché l'ambito di flessibilità qui richiamato è culturalmente, politicamente e, secondo noi, anche giuridicamente riconosciuto dalla prospettiva dell'autonomia scolastica prevista dall'articolo 21 della legge n. 59 del 1997.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Teresio Delfino, al quale ricordo che dispone di tre minuti di tempo. Ne ha facoltà.

TERESIO DELFINO. Presidente, il CDU non ha dubbi nell'esprimere il voto contrario sulle questioni pregiudiziali in esame. Vengono qui riproposte interpretazioni di norme costituzionali assolutamente arbitrarie che ignorano il dibattito svoltosi su questa fondamentale questione tra i padri costituenti.

Il nostro paese ha bisogno di realizzare una normativa per la parità scolastica che corrisponda veramente a quell'esigenza prioritaria di qualificare il nostro sistema di istruzione e di formazione. Noi riteniamo che la riforma della parità scolastica sia uno di quei pilastri che ci pone nella possibilità di competere con gli altri paesi europei nella via della libertà e nella costruzione di un sistema educativo ed istruttivo che risponda meglio ai problemi e alle prospettive che i giovani devono affrontare nel prossimo futuro.

Ribadiamo quindi — e concludo, signor Presidente — che voler forzare l'interpretazione della Costituzione per negare un diritto di libertà di scelta vero e reale da parte delle famiglie e degli alunni sia un

dato del passato che appartiene ad una fase della nostra storia repubblicana, ma che deve trovare questo Parlamento attento a cogliere i problemi e le nuove istanze che vengono dal paese e dalla comunità nazionale.

Noi vogliamo che questo provvedimento proceda e naturalmente faremo una battaglia decisa sulla definizione di quella che deve essere una vera parità giuridica ed economica che deve essere affermata da questa proposta di legge.

PRESIDENTE. Avverto che il gruppo di Forza Italia ha chiesto la votazione nominale. Per consentire l'ulteriore decorso dei tempi regolamentari di preavviso, sospendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 16,10, è ripresa alle 16,20.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Colleghi, vi prego di prendere posto.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità Lenti n. 1, Giordano n. 2 e Nardini n. 3.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	501
Votanti	493
Astenuti	8
Maggioranza	247
Hanno votato sì	23
Hanno votato no	470.

(La Camera respinge — Vedi votazioni).

FABIO CIANI. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABIO CIANI. Presidente, volevo segnalare che il dispositivo di voto della mia postazione non ha funzionato.

PRESIDENTE. La Presidenza ne prende atto.

ANTONIO BORROMETI. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BORROMETI. Presidente, volevo far presente che ho espresso voto favorevole, mentre intendevo votare contro le questioni pregiudiziali.

PRESIDENTE. La Presidenza ne prende atto.

GIUSEPPE CALDERISI. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Presidente, anch'io intendevo esprimere un voto contrario, mentre ho votato a favore delle questioni pregiudiziali.

PRESIDENTE. La Presidenza ne prende atto.

MARCO TARADASH. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Presidente, intendevo votare contro le questioni pregiudiziali ed ho invece espresso voto favorevole.

PRESIDENTE. La Presidenza ne prende atto.

GIUSEPPE BICOCCHI. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE BICOCCHI. Presidente, anch'io ho votato a favore delle questioni pregiudiziali, mentre intendevo esprimere un voto contrario.

PRESIDENTE. La Presidenza ne prende atto.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Rimessione all'Assemblea della proposta di legge n. 6658 (ore 16,23).

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del comma 4 dell'articolo 92 del regolamento, oltre un decimo dei componenti la Camera ha chiesto la rimessione all'Assemblea della seguente proposta di legge, già assegnata alla VI Commissione permanente (Finanze), in sede legislativa:

DI ROSA ed altri: « Modifica all'articolo 11 della legge 27 dicembre 1997, n. 499, e successive modificazioni » (6658).

La proposta di legge resta, pertanto, all'esame della stessa Commissione, in sede referente.

ELIO VITO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Su cosa ?

ELIO VITO. Su questa comunicazione, Presidente. Naturalmente dopo interverrò anche sul provvedimento sulla *par condicio*.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, lei poc'anzi ha annunciato la rimessione in Assemblea di un provvedimento assegnato in sede legislativa. Questo atto, per quanto perfettamente legittimo, è stato compiuto da deputati della maggioranza ed anche da membri del Governo. Pertanto, se esso può essere formalmente corretto, è sicuramente scorretto dal punto di vista politico che membri del Governo intervengano sulle modalità di esame e di assegnazione di provvedimenti in Assemblea e nel rapporto tra le Commissioni e la stessa Assemblea, per un'iniziativa che ha assunto legittimamente il capogruppo del-

l'UDEUR, ma alla quale hanno aderito vari deputati di gruppi di maggioranza (popolari e DS).

Ebbene, Presidente, riteniamo la rimessione in Assemblea di questo provvedimento particolarmente grave e non perché esso riguardi una questione di grande interesse o di centrale importanza, ma perché viene così meno un punto di accordo e di rispetto tra maggioranza, opposizione e Governo che era stato raggiunto durante l'esame della legge finanziaria, quando maggioranza e Governo annunciarono il ritiro in Assemblea da parte dei loro gruppi di numerosi emendamenti. Ciò per poter favorire un esame più rapido del provvedimento e un chiarimento con le dimissioni del Presidente del Consiglio D'Alema.

Come è stato riconosciuto dallo stesso relatore del provvedimento, l'onorevole Di Rosa — del gruppo dei Democratici di sinistra —, nel clima di confusione che si determinò allora fu comunque posto in votazione un emendamento che, invece, doveva essere ritirato e che nell'ambito dell'accordo di cui dicevo era stato appunto annunciato da parte della Commissione come ritirato.

Ebbene, il relatore Di Rosa ha successivamente presentato, con la firma di colleghi di tutti i gruppi, una proposta di legge volta ad eliminare dalla legge finanziaria quella norma che era stata erroneamente inserita con la votazione dell'emendamento della Commissione, emendamento che, come dicevo, risultava invece ritirato.

Nella stessa relazione presentata alla proposta di legge il collega Di Rosa affermava: « Onorevoli colleghi, la proposta di legge di cui si auspica la rapida approvazione è costituita da un unico articolo diretto a ripristinare il testo originario in materia d'imposta comunale sulla pubblicità, conformemente ad un impegno assunto nel corso del dibattito parlamentare sulla legge finanziaria per il 2000 ».

Ora il ritiro del provvedimento in sede legislativa da parte dei deputati dei gruppi di maggioranza, su iniziativa del capo-

gruppo dell'UDEUR, fa venire meno l'impegno assunto durante l'esame della legge finanziaria. Noi lo riteniamo, signor Presidente, un atto grave e scorretto, che lede il confronto e i rapporti fra maggioranza e opposizione; per quanto ce ne possa dolere profondamente, in considerazione del merito di altri provvedimenti attualmente all'esame di Commissioni in sede legislativa, è evidente che, se la maggioranza ritira il proprio assenso alla sede legislativa su provvedimenti per i quali si era raggiunto un accordo, l'opposizione non può che far venire meno il proprio assenso all'esame in Commissione in sede legislativa di tutti i provvedimenti (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*). Infatti, ad una scorrettezza così grave della maggioranza rispetto ad un impegno liberamente assunto dalla maggioranza stessa nei nostri confronti, non può che corrispondere da parte nostra una reazione che tenga conto che la maggioranza non mantiene gli impegni liberamente assunti, né è in grado di controllare i propri gruppi.

A questo punto, signor Presidente, è bene che non vi siano più provvedimenti in sede legislativa e che i progetti di legge siano sempre esaminati dall'Assemblea (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Onorevole Vito, come lei ha accennato, l'annuncio del Presidente era obbligatorio, privo di discrezionalità. Lei, però, ha posto un'altra questione, concernente le facoltà dei deputati che siano membri del Governo. È una questione assai delicata, che abbiamo avuto occasione di affrontare un'altra volta nel corso di questa legislatura, con riferimento ad un membro del Governo che aveva presentato una proposta di legge.

Naturalmente, non posso in via interpretativa incidere autonomamente sulle prerogative dei parlamentari; tuttavia, mi riservo di porre la questione alla Giunta per il regolamento al fine di stabilire quali diritti, come parlamentare; conservi il deputato che faccia parte del Governo. Effettivamente, che un membro del Go-

verno incida sulla procedura di esame dei provvedimenti è una questione della quale occorre discutere. Adesso, però, non sono in grado di decidere; sottoporro la questione alla Giunta per il regolamento.

ROBERTO MANZIONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTO MANZIONE. Signor Presidente, visto che sono stato chiamato in causa dal collega Vito, intervengo soltanto per chiarire i contenuti della mia iniziativa, che ha coinvolto non i gruppi che avevano assunto un impegno, ma i singoli deputati. Se è vero che il percorso è viziato *ab initio*, come diceva il collega Vito, è giusto che un eventuale errore commesso dall'Assemblea venga riparato dall'Assemblea stessa.

Di fronte a tale atteggiamento di estrema correttezza e linearità, l'annuncio che per ritorsione verrà ritirato, da parte di un intero gruppo, l'assenso all'esame di provvedimenti in Commissione in sede legislativa mi sembra un dato abnorme che sottopongo all'attenzione dell'Assemblea. La questione concerne una norma specifica, introdotta a dicembre, che attribuiva autonoma capacità impositiva ai comuni, non come imposizione ma come opzione e scelta, eliminando la possibilità di incremento per la cartellonistica superiore al metro quadrato; ammesso che la si voglia abrogare a gennaio dopo averla introdotta a dicembre, con i comuni che hanno già provveduto all'adeguamento, ho semplicemente preteso lo si faccia consapevolmente in aula. Se l'errore è stato commesso dall'Assemblea, che venga riparato dall'Assemblea stessa.

Questo è tutto. Non mi sembra di aver interferito con accordi che rispetto e comprendo ma dei quali, in questo momento, non potevo tenere conto, non avendovi preso parte (*Applausi dei deputati del gruppo dell'UDEUR*).

DIEGO NOVELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Onorevole Turrone, le spiace prendere posto?

Prego, onorevole Novelli.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, non ero al corrente degli accordi intercorsi durante la discussione del disegno di legge finanziaria; sono uno dei firmatari, però, della richiesta in questione.

Vorrei chiedere all'onorevole Vito, che molto spesso dimostra grande senso di responsabilità, a chi giovi tale atteggiamento. La proposta che è stata formulata e sottoscritta da diversi deputati appartenenti a diversi gruppi interessa tutti i comuni italiani, indipendentemente dall'appartenenza politica. Mi sembra che per fare un dispetto, originato da un malinteso, si agisca come chi, per fare un dispetto alla moglie, dormiva sotto al letto.

Abbia pazienza, onorevole Vito, mi sembra veramente un atteggiamento incomprensibile.

Discussione del disegno di legge: S. 4197 – Disposizioni per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie e per la comunicazione politica (approvato dal Senato) (6483); e delle abbinare proposte di legge: Boato; Giovanardi; Rossetto; Comino ed altri; Volontè ed altri; Paissan; Follini; Pecoraro Scanio; Bertinotti ed altri; Calderisi ed altri (2323-3485-3659-5562-5662-6244-6353-6354-6393-6533) (ore 16,35).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Disposizioni per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie e per la comunicazione politica; e delle abbinare proposte di legge d'iniziativa dei deputati Boato; Giovanardi; Rossetto; Comino ed altri; Volontè ed altri; Paissan; Follini; Pecoraro Scanio; Bertinotti ed altri; Calderisi ed altri.

(Contingentamento tempi discussione generale – A.C. 6483)

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore per la maggioranza: 30 minuti;

relatori di minoranza: 40 minuti;

Governo: 30 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 35 minuti (con il limite massimo di 16 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 7 ore, è ripartito nel modo seguente:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 52 minuti;

Forza Italia: 1 ora e 30 minuti;

Alleanza nazionale: 1 ora e 21 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 38 minuti;

Lega forza nord per l'indipendenza della Padania: 57 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 34 minuti.

Comunista: 34 minuti;

UDEUR: 34 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 1 ora e 40 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Verdi: 20 minuti; CCD: 18 minuti; Rifondazione comunista: 18 minuti; Socialisti democratici italiani: 11 minuti; Rinnovamento italiano: 8 minuti; CDU: 8 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 7 minuti; Minoranze linguistiche: 7 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 5 minuti.

Il tempo complessivo per i relatori di minoranza è stato ripartito per metà in parti uguali e per metà in proporzione alla consistenza dei gruppi di appartenenza, al fine di consentire a tutti i relatori di minoranza un tempo minimo congruo per l'illustrazione delle proprie posizioni.

Pertanto, i tempi a disposizione dei relatori di minoranza risultano i seguenti: onorevole Romani (Forza Italia): 17 minuti; onorevole Armaroli (Alleanza nazionale): 15 minuti; onorevole Follini (Misto-CCD): 8 minuti.

**(Esame di questioni pregiudiziali
— A.C. 6483)**

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate questioni pregiudiziali di costituzionalità e di merito (*vedi l'allegato A — A.C. 6483 sezione 1*) e questioni sospensive (*vedi l'allegato A — A.C. 6483 sezione 2*), tutte preannunciate in sede di Conferenza dei presidenti dei gruppi a norma dell'articolo 40, comma 2, del regolamento.

Ricordo che nel concorso di più questioni pregiudiziali ha luogo un'unica discussione.

Avverto inoltre che, in considerazione della diversità degli strumenti presentati, potrà intervenire, a norma del comma 4 dell'articolo 40 del regolamento, per non più di dieci minuti, un proponente per l'illustrazione delle pregiudiziali di costituzionalità ed un altro proponente del medesimo gruppo per l'illustrazione delle pregiudiziali di merito.

Potrà altresì intervenire, per non più di cinque minuti, un deputato per ognuno degli altri gruppi.

Al termine della discussione si procederà ad un'unica votazione sulle pregiudiziali di costituzionalità e, poi, ad un'unica votazione sulle pregiudiziali di merito.

Passeremo quindi alla discussione ed al voto sulle questioni sospensive.

ELIO VITO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Intervengo per un richiamo al regolamento, pregando di avere, cortesemente, oltre alla sua attenzione, anche quella dei componenti dell'Assemblea e della I Commissione.

Noi, al di là del forte contrasto politico esistente su questo provvedimento, non riteniamo che sussistano oggi le condizioni per procedere all'esame dello stesso, in base alle norme del nostro regolamento, a meno che non vogliamo ritenere che tali norme siano del tutto vanificate da una prassi che si instaura oggi, per la quale queste norme servono solo a garantire i diritti e i poteri di chi già li detiene perché ha i numeri: il Governo e la maggioranza; e non anche a garantire i diritti di chi se li deve vedere garantiti dal regolamento e dal Presidente: le opposizioni.

Presidente, riteniamo che oggi non siamo in grado di iniziare l'esame del disegno di legge per la semplice e valida ragione che la Commissione affari costituzionali non ha compiuto quell'esame in sede referente, quell'esame minimo che è previsto dal nostro regolamento per consentire all'Assemblea di esaminare il provvedimento.

Presidente, ricordo a me stesso che il primo comma dell'articolo 72 della Costituzione prevede che «Ogni disegno di legge, presentato ad una Camera è, secondo le norme del suo regolamento, esaminato da una commissione e poi dalla Camera stessa (...)» e che le nostre norme regolamentari, che secondo la Costituzione disciplinano l'esame del progetto di legge, sono state innovate profondamente con la riforma del regolamento di cui all'articolo 79.

Presidente, credo di non esagerare nel dire che la disciplina di cui all'articolo 79 del regolamento per l'esame di questo provvedimento è stata completamente disattesa e che nessuna delle condizioni minime previste da tale articolo per l'esame in sede referente da parte della Commissione di questo provvedimento è stata rispettata!

Presidente, ricordo che quando la Commissione affari costituzionali calendarizzò per la prima volta l'esame del disegno di legge nel mese di novembre, decise di dedicare una prima parte dell'esame del provvedimento alla discussione, comprese le audizioni di soggetti esterni, ed una seconda parte — di circa un mese di tempo — alla istruttoria comprendendo anche l'esame e la votazione degli emendamenti. Noi accettammo questa ripartizione, che limitava fortemente la discussione, proprio per poter avere un ampio numero di ore di sedute di Commissione da dedicare all'esame del merito del provvedimento ed alla votazione degli emendamenti, sapendo che magari su quel merito e su quegli emendamenti potevano emergere le nostre ragioni (e siamo convinti che siano buone ragioni) e le divisioni all'interno della maggioranza.

Quindi, si è contingentata la discussione, si sono ridotti i tempi della discussione, tanto che si è svolta nelle pause pranzo delle votazioni della legge finanziaria con la partecipazione e gli interventi solo dei deputati di opposizione, oltre che con la disponibile partecipazione (della quale diamo volentieri e sinceramente atto) del relatore, l'onorevole Massa, senza l'intervento di nessun altro deputato della maggioranza, la quale evidentemente non è interessata alle nostre ragioni. Inoltre, tutte le audizioni che sono state svolte dalla Commissione hanno sostanzialmente riproposto la questione ora all'esame dell'Assemblea, quella della dubbia costituzionalità del provvedimento.

Ebbene, signor Presidente, svolta così come ho detto la discussione, con una riduzione dei tempi, con l'esclusivo intervento dei deputati dei gruppi dell'opposizione nella pause pranzo delle sedute dell'Assemblea dedicate alle votazioni della finanziaria (quindi in un orario poco consona), saremmo dovuti passare, il 16 dicembre, ad adottare il testo base sul quale presentare gli emendamenti. Quella prima votazione è stata rinviata su richiesta dei gruppi di maggioranza perché si era alla vigilia del chiarimento politico.

Quindi, la maggioranza ha rinviato per una prima volta l'adozione del testo base a dicembre e l'ha rinviata alla ripresa dei lavori parlamentari a gennaio dopo le festività natalizie e dopo la conclusione della crisi di Governo. A gennaio, alla ripresa dei lavori parlamentari, la Commissione avrebbe avuto ancora due settimane di tempo, adottato nel testo base, per discutere e votare gli emendamenti da presentare in Commissione.

Ebbene, signor Presidente, anche in questa seconda occasione, su richiesta della maggioranza, l'adozione del testo base è stata rinviata con la formale decisione di evitare la concomitanza del congresso dei Democratici di sinistra, ma con la reale motivazione che non vi era ancora una maggioranza politica su quel testo. Signor Presidente, aggiungiamo che, mentre si rinvia continuamente l'adozione del testo base, in Commissione, come lei sa bene, sono giunti nel frattempo i « soccorsi rossi », cioè dei nuovi deputati di maggioranza in rappresentanza dei gruppi dell'UDEUR e dei DS, con una interpretazione ardita del regolamento che noi abbiamo fortemente contestato. Arrivo al punto, Presidente.

Che cosa è accaduto dunque? È accaduto che la maggioranza da una parte ha rinviato l'adozione del testo base e l'esame degli emendamenti e dall'altra parte, in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, ha insistito affinché la calendarizzazione del provvedimento in Assemblea fosse comunque accelerata e risultasse definitiva fino ad ottenere l'inizio della discussione per la data odierna.

Ebbene, Presidente, la discussione e la votazione degli emendamenti in sede di I Commissione è iniziata appena ieri sera alle ore 21, quando la Commissione è stata posta in condizione di deliberare sugli emendamenti. Però, poiché ieri sera è stata presentata la relazione tecnica del Governo ed è pervenuto il parere del Comitato per la legislazione, l'esame degli emendamenti è stato rinviato alla seduta antimeridiana di oggi, alle ore 9. Dunque, signor Presidente, siamo arrivati alle ore 11 di stamattina in I Commissione senza

aver ancora iniziato a discutere, esaminare e votare il primo emendamento presentato all'articolo 1, mentre il Governo e la maggioranza legittimamente annunciavano la presentazione di propri emendamenti sui quali sarebbe stato interessante avere un confronto. Arrivati alle ore 11, la presidente della I Commissione ha ritenuto che poiché, in base alla decisione della Conferenza dei presidenti di gruppo, il provvedimento doveva essere esaminato dall'Assemblea oggi pomeriggio, non si potesse procedere ad esaminare e a votare gli emendamenti, ma che lei avesse il dovere di chiudere la votazione degli emendamenti senza averla neanche aperta e di far votare il mandato al relatore a riferire all'Assemblea non si sa bene su che cosa e su quale testo.

Signor Presidente, dico subito che noi abbiamo consentito (e mi auguro di non doverci pentire di questa decisione che non ha precedenti nella storia del Parlamento repubblicano) a introdurre in questa legislatura delle profonde modifiche al regolamento della Camera che hanno reso possibile al Governo e alla maggioranza l'esercizio di una serie di diritti e di obblighi. Come lei sa, queste modifiche in trent'anni di storia repubblicana non sono mai state consentite dall'opposizione comunista. Lei è stato un autorevole componente, per anni, della Giunta per il regolamento in rappresentanza del suo gruppo, il gruppo Comunista, e conosce le battaglie che sono state condotte dal suo gruppo e da lei per non consentire di modificare queste norme in base alle quali oggi lei può vantare giustamente che alla Camera ci sono dei principi che garantiscono la stabilità di governo. Lo abbiamo fatto ad un'unica condizione: che in cambio di questi principi, diciamo, di civiltà politica, l'opposizione vedesse comunque tutelata e riservata una quota di diritti invalicabili da parte della maggioranza. Fra questi diritti, oltre a quello che, come ha ricordato ieri il presidente Pisanu, viene di fatto disatteso, della possibilità di portare una serie di nostri provvedimenti in aula, vi era anche quello di non toccare il tempo dell'esame degli

emendamenti in Commissione e comunque la garanzia di una quota minima di emendamenti da esaminare e di atti che la Commissione deve compiere prima di giungere all'esame in Assemblea.

Signor Presidente, ricordo l'articolo 79, comma 10, in base al quale, laddove si verificassero straordinarie iniziative ostruzionistiche da parte delle opposizioni, che non consentissero alla Commissione di portare il testo all'esame dell'Assemblea nei tempi prestabiliti, per garantire il rispetto del termine previsto, le deliberazioni per la formulazione del testo degli articoli possono avere luogo secondo principi di economia procedurale, assicurando comunque che per ogni articolo siano posti in votazione, di norma, almeno due emendamenti, indicati da ciascun gruppo, anche interamente sostitutivi del testo proposto dal relatore.

Noi avevamo presentato emendamenti, signor Presidente, sui quali in Commissione si è visto che era possibile registrare il consenso di gruppi di maggioranza, per esempio rispetto alle gravissime contraddizioni che del testo sulla normativa relativa alle televisioni locali, ed avremmo chiesto, qualora fosse stata applicata questa norma ghigliottina, che fossero almeno posti in votazione quei due emendamenti dal presidente della Commissione. Questo, evidentemente, avrebbe provocato un risultato politico nuovo e diverso. Ripeto, però, che questa è una norma antiostruzionismo: quando le opposizioni impediscono alla Commissione di esaminare il provvedimento, si arriva all'esame in aula dopo aver votato almeno due emendamenti per ogni articolo. Ci siamo trovati di fronte, però, non all'ostruzionismo dell'opposizione che impediva alla Commissione di votare gli emendamenti, ma all'ostruzionismo della maggioranza, che per non misurarsi con il merito dei problemi, con il testo, con le proprie divisioni interne, dilazionava sempre più il momento dell'adozione del testo base (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

Quindi, signor Presidente, non vi erano neanche le condizioni per applicare que-

sta norma ghigliottina, ma bisognava procedere con l'esame di tutti gli emendamenti. Ecco, concludo: cosa è accaduto? È stato posto direttamente in votazione il mandato al relatore e la Commissione non ha esaminato alcun emendamento, neanche i famosi due della riserva indiana che era stata gentilmente concessa, assicurando che in nessun caso sarebbe stata toccata dalla maggioranza e dal Governo...

PRESIDENTE. Onorevole Vito, deve concludere.

ELIO VITO. Concludo, Presidente, almeno su questo un minimo di tolleranza: è accaduto, Presidente, che per ledere i diritti dell'opposizione, per trincerare e tutelare una maggioranza che su questo testo non c'è ancora oggi, per impedire anche un solo voto che avrebbe registrato le divisioni, le perplessità, le contraddizioni che vi sono su questo assurdo provvedimento, si è andati direttamente all'esame in aula.

In tal modo, signor Presidente — ecco perché ci rivolgiamo a lei —, non si è solo abrogato l'impegno assunto quando fu votata la riforma del regolamento, impegno del quale lei è garante, non si sono solo lesi in maniera irreparabile i diritti dell'opposizione, ma si è compiuto un abuso ancora più grave: di fatto, si è abolita la sede referente della Commissione. Abbiamo così stravolto un cardine della nostra Costituzione, perché ora la maggioranza, fatto il giochino questa volta, sa che lo potrà fare sempre. È accaduto anche poche ore fa in Commissione giustizia...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Vito, ha parlato più del doppio del suo tempo.

ELIO VITO. Signor Presidente, mi faccia concludere un attimo. Vi sono state divisioni tra maggioranza e Governo su un emendamento in Commissione giustizia, se ne è rimandato l'esame e quell'emendamento non si voterà mai, tanto si sa che il provvedimento giungerà comunque in

aula e, arrivati alla vigilia della calendarizzazione in aula, il presidente della Commissione, senza regole e senza garanzie, dirà che bisogna portare il provvedimento all'esame dell'Assemblea e che gli emendamenti si esamineranno un'altra volta.

Signor Presidente, non possiamo accettare questo modo di procedere, perché riteniamo che comporti un'invalidabile ed insopportabile violazione di norme costituzionali e regolamentari che stanno a presidio della Camera dei deputati, della democrazia e dei nostri diritti (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*). Per questa ragione, Presidente, la richiamo a non procedere all'inizio della discussione sul provvedimento, la invitiamo a far convocare immediatamente la Commissione affari costituzionali dalla presidente Jervolino Russo e a far sì che l'esame possa ordinatamente svolgersi e concludersi consentendo all'opposizione, e a ai gruppi che lo riterranno, di far discutere e votare almeno quella quota minima di emendamenti, già insoddisfacente in questo caso, ai quali noi abbiamo diritto e che ci era stato assicurato che, in nessun caso, sarebbe stata toccata (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e Alleanza nazionale*).

PAOLO ARMAROLI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, paradossalmente, ma non tanto, l'intervento dell'onorevole Vito è stato a sostegno del Governo e della sua maggioranza. Perché? Perché se avrà inizio la discussione generale, ci sarà un tale *boomerang* per il Governo e per la maggioranza che se ne dovranno pentire. Non mi appello tanto alla Costituzione, lo farò, non mi appello tanto al regolamento, lo farò, quanto alla psicologia; dopo che ella, signor Presidente, ha escluso dalla Commissione affari costituzionali l'onorevole Rebuffa, ma non ha fatto altrettanto con

un commissario della maggioranza, siamo diventati quarantanove, siamo quarantanove « uomini in barca », che hanno avuto una pessima idea, signor Presidente del Consiglio: hanno avuto l'idea di riunirsi nella sala della regina. Ora, su una cosa il signor Presidente del Consiglio, onorevole Massimo D'Alema, ed io siamo perfettamente d'accordo: entrambi abbiamo l'impressione che la sala della regina porti male. Sicuramente tra ieri sera e stamattina la sala della regina non ha portato bene, diciamo così. Perché? Perché non si sono potuti puntualmente rispettare la lettera e lo spirito della Costituzione, articolo 72, e del regolamento, articolo 79. Abbiamo illustrato queste nostre ragioni stamattina in Commissione affari costituzionali, ma siccome non abbiamo trovato udienza, siamo stati costretti ad abbandonare i lavori della Commissione.

Signor Presidente, cosa prevede l'articolo 72 della Costituzione? Il comma 1 dell'articolo 72 della Costituzione recita: « Ogni disegno di legge, presentato ad una Camera è, secondo le norme del suo regolamento, esaminato da una Commissione e poi dalla Camera stessa, che l'approva articolo per articolo e con votazione finale ». La prego di porre particolare attenzione all'espressione « secondo le norme del suo regolamento »; ora, il nuovo regolamento della Camera, da lei tanto sponsorizzato e da noi poi approvato, contiene, tra i tanti suoi articoli, l'articolo 79 che disciplina l'istruttoria legislativa. Signor Presidente, per un ostruzionismo della maggioranza, degno di una stiletta di quel grande giurista che fu Pietro Calamandrei, per ben due volte, la stessa ha chiesto un rinvio dell'esame dell'articolato, perché la maggioranza era tale di nome ma non era tale di fatto. A questo punto, mentre si era convenuto che venisse impiegato un mese per la discussione generale e che un mese fosse riservato all'esame degli articoli e dei relativi emendamenti, ci siamo ridotti a ieri sera e stamattina senza poter concludere nulla, violando, peraltro, l'articolo 79 del regolamento, laddove dice che, quantomeno

per economia dei lavori, si dovrebbe votare qualche emendamento per ogni articolo.

Signor Presidente, concludo: dov'è il *boomerang* del Governo e della maggioranza? Lei sa che, a questo punto, questo sciagurato provvedimento non è soltanto incostituzionale per la sua sostanza, per il suo contenuto, per la sua essenza, è altresì incostituzionale per macroscopici vizi *in procedendo*.

Pertanto, se, per malaugurata ipotesi, questo disegno di legge diventasse legge, avremmo un primo custode della Costituzione, che sta al Quirinale, il galantuomo Ciampi, che non potrà far altro che rinviare con messaggio motivato alle Camere una legge non conforme alla Costituzione, sia nel merito, sia per vizi procedurali, e in appello avremmo i quindici giudici della Corte costituzionale, che toglieranno di mezzo un provvedimento sicuramente liberticida.

Per queste ragioni, e aiutando così anch'io il Governo e la maggioranza, chiedo la sospensione della discussione del provvedimento e il rinvio in Commissione, perché quest'ultima possa rispettosamente rispettare — se mi si consente il bisticcio di parole — l'articolo 79 del regolamento nella sua lettera e nel suo spirito (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

GIUSEPPE CALDERISI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, interverrò per pochissimi minuti per questioni riguardanti il regolamento, le pregiudiziali e la discussione generale. Mi limiterò, pertanto, ad osservazioni telegrafiche.

La riforma del regolamento che abbiamo compiuto ha garantito alla maggioranza e al Governo non corsie preferenziali, ma vere e proprie autostrade in Assemblea. A fronte di ciò, vi deve essere la garanzia di un'effettiva istruttoria in Commissione, con l'esame, che prima non

avveniva molto frequentemente, dei provvedimenti in Commissione, dove spesso si verificava, appunto, l'ostruzionismo della maggioranza per impedire il voto in Commissione degli emendamenti, anche solo di pochi emendamenti. Siamo tornati a prima della riforma regolamentare: questa procedura cancella la riforma del regolamento.

Signor Presidente, a mio avviso ciò non è ammissibile e, quindi, le chiedo di convocare la Giunta per il regolamento, perché la questione è di grande rilevanza, perché questa situazione non può in alcun modo verificarsi, non solo per questo provvedimento, ma in generale.

PRESIDENTE. Collegli, vi sono altre richieste di intervento per richiamo al regolamento? Non ve ne sono e, quindi, non ve ne saranno.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Signor Presidente, mi permetta di raccontarle brevemente e con grande serenità come si sono svolti i fatti e di sottolineare i motivi per i quali sono pienamente convinta che la Commissione abbia deliberato rispettando non soltanto l'articolo 79 del regolamento, ma anche l'articolo 72 della Costituzione.

Ho detto questa mattina ai collegli, nel corso di una discussione che, per la verità, signor Presidente, si è svolta sempre con il massimo di serenità e di collaborazione e che — mi permetto di dirlo in punta di piedi — strumentalmente si è cercato di drammatizzare nella parte finale della seduta di oggi, che sono pienamente convinta dell'utilità di un buon processo istruttorio...

ELIO VITO. Tre ore !

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. ...e ho sempre cercato di giungere a questo risultato.

Ebbene, il primo dato di fatto è che assolutamente non si può dire che sulla *par condicio* non vi sia stato processo istruttorio. Infatti, signor Presidente, sotto la presidenza del collega Cananzi, nei giorni che vanno dal 10 novembre al 16 dicembre dell'anno scorso, si è discusso per un totale di venti ore e venticinque minuti e vi sono state audizioni per un totale di nove ore e venti minuti. Sotto la mia presidenza, signor Presidente, si è discusso per più di sei ore: tre ore ieri e tre ore questa mattina.

ELIO VITO. È questo lo scandalo !

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Se non sbaglio, questa Camera è regolata secondo il principio della programmazione dei lavori, in base al quale un presidente di Commissione ha l'obbligo di adoperarsi perché il provvedimento giunga in aula nel momento in cui la Conferenza dei presidenti di gruppo lo ha calendarizzato per l'Assemblea.

Signor Presidente, io ho agito proprio per raggiungere questo obiettivo e a tal fine giovedì scorso abbiamo tenuto un ufficio di presidenza nel corso del quale, come era mio preciso dovere, ho offerto piena disponibilità a riunire la Commissione venerdì, sabato, domenica e tutta la giornata di lunedì, se necessario. Mi è stato risposto che erano più che sufficienti la riunione di lunedì sera — cioè la notturna di lunedì — e quella di martedì mattina. Si tratta di una decisione assunta dall'ufficio di presidenza all'unanimità e non contestata da alcuno fino alle ore 11 di questa mattina.

Ciò nonostante, signor Presidente, ieri sera all'inizio della seduta ho chiesto al relatore, che era pienamente disponibile e al sottosegretario Vita, che rappresentava il Governo e che era altrettanto disponibile, di illustrare gli emendamenti che avevano intenzione di presentare. Questa richiesta aveva un fine specifico: era prodromica all'individuazione, da parte dell'opposizione, di quegli eventuali due emendamenti per ogni articolo ...

ELIO VITO. Era prodromica solo all'accordo con il trifoglio!

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. ... che il comma 10 dell'articolo 79 indica. Mi è stato risposto che l'opposizione preferiva procedere articolo per articolo ed abbiamo lavorato come richiesto, cioè procedendo articolo per articolo ed abbiamo fatto un'interessante discussione generale sugli emendamenti all'articolo 1 del provvedimento.

Ho cercato di lavorare fino al termine massimo possibile, cioè fino quasi a mezzogiorno di oggi — come del resto si era convenuto anche con i colleghi dell'opposizione nell'ufficio di presidenza di giovedì scorso — e poi ho messo in votazione il conferimento al relatore del mandato a riferire favorevolmente in Assemblea perché, se non avessi fatto così, non sarei stata in grado oggi di porre l'Assemblea in condizioni di iniziare il lavoro.

Signor Presidente, io sono presidente della I Commissione e non sono membro della Giunta per il regolamento e quindi non mi permetto di avanzare ipotesi di interpretazioni regolamentari, però chiedo ai colleghi di leggere, come il collega Vito correttamente ha fatto, il comma 10 dell'articolo 79, laddove si dice che « per garantire il rispetto del termine previsto dal comma 1 » — cioè quello della calendarizzazione — « le deliberazioni per la formulazione del testo degli articoli possono » — possono, non debbono — « aver luogo secondo principi di economia procedurale, assicurando comunque che per ogni articolo siano posti in votazione, di norma, almeno due emendamenti ». Credo che quando si dice « possono » e « di norma » si avanzi una possibilità e non un obbligo regolamentare.

GIACOMO GARRA. Nessuno degli emendamenti è stato posto in votazione.

ELIO VITO. Che siano almeno due!

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia lasciate parlare!

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Non mi spavento, potete strillare quanto volete (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Popolari e democratici-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Comunista*).

A parte l'esistenza di altri precedenti in questo senso, credo che « possono » non significhi « debbono » e che « di norma » non significhi « è obbligatorio che ».

PAOLO ARMAROLI. Possono nel minimo.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Molto modestamente, ma con molta convinzione, ritengo che questi siano i motivi per i quali la I Commissione ha correttamente lavorato e deliberato. Ringrazio lei ed i colleghi (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Popolari e democratici-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Comunista — Commenti del deputato Vito*).

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, essendo un deputato alla sua prima legislatura, non mi permetto di dare interpretazioni del regolamento, in quanto non ne avrei nemmeno la competenza.

ELIO VITO. Anche Armaroli lo è!

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*. Mi permetto soltanto di fornire un'ulteriore informazione per la valutazione che il Presidente e i colleghi dovranno assumere.

Nella serata di ieri ho presentato quattro emendamenti che ho cercato, ovviamente, di concordare, non solo con le forze di maggioranza, ma con una serie di gruppi parlamentari. Tali emendamenti andavano nella linea indicata dalla maggioranza, ma ponevano la possibilità di modificare il testo in modo sostanziale.

Chiesi di poterli illustrare, così come di poter comunicare ai colleghi su quanti degli emendamenti presentati avrei proposto parere favorevole; ciò in presenza di una massa non indifferente di emendamenti; ad esempio, relativamente all'articolo 2, ci trovavamo in presenza, addirittura, di ben 157 emendamenti, sostanzialmente identici; mi riferisco agli emendamenti che in aula vengono definiti come una serie di emendamenti.

Era assolutamente evidente che la mia sollecitazione era finalizzata ad individuare alcuni argomenti su cui approfondire la discussione. Invece, su richiesta dell'opposizione, è stata scelta una strada di tipo diverso: si è aperto il dibattito sul complesso degli emendamenti che ha sostanzialmente — mi sia consentito dirlo, avendo seguito l'intero iter — ripetuto, in buona parte, la discussione generale. Pertanto, non vi sono state le condizioni materiali, da parte mia, per spiegare ai colleghi quali avrebbero potuto essere gli emendamenti su cui discutere concretamente. Era questa, dunque, l'informazione che volevo dare al Presidente e all'Assemblea.

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di fare un po' di attenzione. La questione posta dai colleghi Vito e Armaroli è stata sollevata altre volte, come sapete, nell'attuale legislatura e tutte le volte si è ritenuto che la fissazione della data della discussione in aula facesse aggio sui lavori della Commissione, in modo che, indipendentemente dallo stato dei lavori della Commissione, quando è fissata la data per la discussione in aula, si arrivasse in questa sede.

Come sapete, su richiesta dell'opposizione, tale data è stata recentemente spostata di alcuni giorni. Tuttavia, questa mi sembra una situazione diversa da quella posta abitualmente. Al riguardo, chiedo l'attenzione dei colleghi. Infatti, l'onorevole Russo Jervolino, presidente della I Commissione, ha affermato che nella riunione dell'ufficio di presidenza di giovedì ha proposto di lavorare venerdì, sabato, domenica e lunedì e che maggio-

ranza e opposizione, all'unanimità, hanno acconsentito di lavorare lunedì sera e martedì mattina e pertanto l'opposizione non ha fatto valere il suo diritto.

GIACOMO GARRA. Non è vero!

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione.* Lunedì mattina, avremmo potuto lavorare.

PAOLO ARMAROLI. Lunedì era convocata l'Assemblea!

PRESIDENTE. Ma venerdì, sabato e domenica no. Mi faccia finire, per cortesia. Nel momento in cui l'opposizione ha accettato di lavorare lunedì sera e martedì mattina, evidentemente ha accettato che i tempi fossero questi.

PAOLO ARMAROLI. Non è vero!

PRESIDENTE. Scusate, colleghi, ma la presidente della I Commissione ha detto a me e a tutti noi che giovedì ha proposto all'ufficio di presidenza (a tutti, compresa l'opposizione) di lavorare venerdì, sabato, domenica e lunedì e che l'opposizione non ha accettato tale proposta ed ha accettato di lavorare lunedì sera e martedì. Se è così...

ELIO VITO. Non è vero!

PAOLO ARMAROLI. Non è così!

PRESIDENTE. Se è così, vuol dire che l'opposizione non ha accettato di esercitare i propri diritti.

ELIO VITO. Non è vero!

PRESIDENTE. Se il presidente della Commissione mi dice questo, vuol dire che è così. È chiaro. Una volta che l'opposizione ha rinunciato ad esercitare i propri diritti per venerdì, sabato, domenica e lunedì, ha rifiutato l'esercizio di un diritto e non può...

ELIO VITO. Non è vero!

PRESIDENTE. ...sulla base di una questione di comodità, vincolare l'Assemblea a sospendere i lavori e a rinviarli per tornare in Commissione.

ELIO VITO. Non è vero! È una truffa! La comodità è della maggioranza, che ha rinviato per un mese.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. L'abbiamo stabilito insieme.

PRESIDENTE. Non avendo esercitato i vostri diritti tempestivamente, non potete adesso chiedere all'Assemblea di sospendere i lavori per permettervi di esercitare i vostri diritti tardivamente.

ELIO VITO. È una truffa! È una truffa! È una truffa! Il nuovo regolamento è una truffa! Questa è la verità! Lei si sta assumendo la responsabilità di una truffa!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Frattini, che illustrerà le questioni pregiudiziali di costituzionalità presentate dal suo gruppo. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Per un mese ha rinviato! È una vergogna!

PRESIDENTE. Occorre esercitare i propri diritti ed essere consapevoli dei propri diritti! È chiaro (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e dei Popolari e democratici-l'Ulivo*)? Bisogna esercitare i propri diritti! Se i colleghi fossero venuti venerdì, sabato e domenica, non ci saremmo trovati in questa situazione.

Onorevole Frattini, la prego di prendere la parola.

ELIO VITO. È falso! Non è stato mai proposto. È falso!

È falso e lo sai, Jervolino!

PRESIDENTE. Onorevole Frattini, intende prendere la parola?

GIOVANNI FILOCAMO. Questo è un Parlamento bulgaro (*Commenti dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e dei Popolari e democratici-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Onorevole Frattini, lei ha chiesto di parlare: se vuole esercitare il suo diritto, lo eserciti, prego.

FRANCO FRATTINI. Presidente, non credo si possa prendere la parola in queste condizioni...

PRESIDENTE. Deve dirlo ai suoi colleghi di gruppo, onorevole Frattini, non a me...

GIOVANNI DELL'ELCE. Vai fuori, Violante!

PRESIDENTE. Onorevole Frattini, prenda la parola, altrimenti dovrò darla al collega successivo.

FRANCO FRATTINI. Grazie, Presidente: attendevo che si creassero le condizioni per svolgere il mio intervento.

Onorevoli colleghi, il gruppo di Forza Italia ha presentato alcune questioni pregiudiziali, perché è fermamente convinto della incostituzionalità di questo progetto di legge.

L'eguaglianza dei punti di partenza delle forze politiche e dei candidati alle elezioni, locali e nazionali, è una condizione indispensabile per qualsiasi contesa democratica. Se un attore politico non gode di queste pari condizioni, la democrazia è limitata. Nel mondo contemporaneo, il mondo della comunicazione, il mondo della politica anche mediatizzata, non ci sono pari condizioni se tutte le forze politiche non possono informare tutti coloro che le possono scegliere e non ci sono pari condizioni se a tutti i votanti non si dà la possibilità di conoscere le posizioni di tutte le forze politiche in gara. Questo e non altro significa *par*

condicio, le cui regole attuative devono essere unanimemente condivise e non possono essere delegate al ruolo tutorio di un potere pubblico che tutto governa, tutto prescrive, tutto amministra, se non nell'ambito di una concezione giacobina e illiberale della politica.

Un tempo esistevano partiti decisi ad occuparsi di politica tutti i giorni di tutto l'anno; oggi queste nuove regole delimitano sia il tempo in cui la gara tra le forze politiche si può manifestare, e conseguentemente l'opinione pubblica può formarsi, sia i mezzi cui le forze politiche potranno ricorrere per far conoscere i loro programmi. Oggi i discendenti del più grande partito comunista dell'Europa occidentale hanno deciso che di politica non è bene parlare (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia e di deputati del gruppo di Alleanza nazionale*). Se non fossero, in realtà, il tratto irresponsabile di una cultura politica totalitaria, queste nuove regole, in questo gennaio del 2000, dovremmo per lo meno definirle comiche: invece hanno un sapore tragico, perché colpiscono le nostre libertà.

Riteniamo, colleghi, che questa legge contrasti in pieno innanzitutto con il principio costituzionale di eguaglianza. L'articolo 3 della Costituzione, infatti, non si può interpretare (e provi a dire il contrario chi abbia anche soltanto sfogliato gli atti della Costituente) come garanzia e protezione di regole che parificano, sì, ma nell'ingiustizia e nella illiberalità. La Costituzione ha affermato un principio-guida invalicabile per il legislatore: siano trattate in modo eguale situazioni eguali. Il metodo si intreccia, però, con i principi che tutelano, promuovono, riconoscono le grandi libertà della persona, la vita, la dignità umana, la libertà di espressione del pensiero. Potrebbe, qualcuno di noi, in ragione della parità di trattamento, invocare la costituzionalità di una norma volta a negare, ad esempio, a tutti, in modo pure assolutamente paritario, il diritto alla riservatezza nelle comunicazioni private, oppure il diritto di difendersi in giudizio? E allora, colleghi, è la giustizia dei trattamenti, non solo la

parificazione tra i destinatari, che qualifica la legittimità di una norma; è la conformità ad altri parametri costituzionali che permette di valutarne la legittimità.

Pensiamo, allora, che se i trattamenti stabiliti in questo disegno di legge fossero pure eguali, la norma sarebbe, ciò nonostante, incostituzionale, come noi riteniamo. Ma noi non vediamo neanche la parità di trattamento: mi riferisco al dover esprimere in modo tanto irragionevolmente differente il proprio pensiero politico sulla stampa ovvero con il mezzo radiotelevisivo o sulle emittenti locali rispetto a quelle nazionali. Ebbene, colleghi: c'è ragione di questi diversi trattamenti? Inoltre, vi sembra conforme al principio di uguaglianza riservare gli spazi di espressione senza considerare che con il sistema maggioritario una coalizione ha tanti spazi quanti siano i partiti, piccoli o piccolissimi, che la compongono e che dunque siano premiate le continue moltiplicazioni di partiti e partitini in danno delle coalizioni stabili e coese, come quella del Polo delle libertà?

Ma non è soltanto per l'articolo 3: è anche sul piano dell'interpretazione dell'articolo 21 della Costituzione che il gruppo di Forza Italia ritiene che questo provvedimento sia manifestamente incostituzionale. Il pensiero politico, quello che si manifesta anche attraverso gli *spot*, che sono messaggi brevi e non arricchiti da commenti e argomentazioni, ha tutela piena e diretta nella sua libera espressione. Una sana e liberale concezione della democrazia rafforza e non limita né proibisce l'espressione libera del pensiero politico durante o in prossimità della campagna elettorale, vale a dire quando la ricerca del consenso richiede la massima diffusione di proposte, messaggi e stimoli diretti al cittadino con trasparenza e chiarezza: quella trasparenza che il moderno sistema dei *media*, assicura; quella trasparenza che manca quando in altro modo, indiretto, subliminale o con le clientele e con il potere, si cerca — e talvolta si ottiene — il consenso elettorale. Noi pretendiamo che valga il primo si-

stema, quello della trasparenza. I nostri avversari — è lecito chiederselo — confidano nel ricorso al secondo, perché la trasparente e immediata comunicazione richiede contenuti, proposte e iniziative e chi non li ha non può comunicarli proprio a nessuno.

La Corte costituzionale afferma che il divieto e le limitazioni alla libera espressione del pensiero si giustificano solo quando l'esercizio del diritto contrasti con beni e diritti collettivi costituzionalmente tutelati: il limite dell'ordine pubblico e del buon costume. Quali ragioni di ordine pubblico o di buon costume sono alla base dei divieti? Dobbiamo pensare che il Governo valuti tanto negativamente l'espressione del pensiero politico e della politica, in definitiva?

Una volta, un autorevole leader della sinistra ha detto che la pubblicità politica non è come quella delle saponette. È vero, ma è proprio per questo che non possono valere in questo campo le prescrizioni a tutela dei clienti per la pubblicità ingannevole. Il cittadino sceglie, decide e vota con la sua testa: la tutela paternalistica dell'elettore è di quei sistemi e di quei regimi che pensano di poter amministrare non solo la vita umana, ma anche la coscienza dell'individuo. Queste idee, cari colleghi, sono state spazzate via con la Costituzione. Nessun uomo libero potrebbe mai più accettarle. Noi riteniamo che lo Stato debba garantire il massimo sviluppo della comunicazione politica, specialmente quando la discussione si sviluppa solo in parte dentro il Parlamento, ma soprattutto nella società civile.

La Corte ha chiarito che sono incostituzionali limiti legislativi non ragionevolmente contenuti sotto il profilo temporale e, a maggior ragione, se estesi all'intera durata della campagna elettorale. Quando l'esigenza è maggiore, i principi dettati dalla Corte sono ancor più fermi, specialmente se la campagna riguarda l'elezione di rappresentanti nelle assemblee politiche e amministrative.

Infine, nel mondo globale che noi affrontiamo, dopo e dietro le parole televisive dei congressi di partiti che si defi-

niscono democratici, un diverso destino politico è riservato agli italiani: potranno certo decidere per chi votare, ma molto, molto tempo prima e non potranno conoscere alcuna nuova formazione politica che, per avventura, intendesse nascere e presentarsi alle elezioni. I cittadini italiani dovranno uscire di casa nell'epoca della politica della comunicazione perché il Governo ha deciso che un volantino, un bel manifesto o un comizio devono essere preferiti sempre e comunque ad ogni altra forma di comunicazione. I cittadini dovranno cercare la politica perché il Governo ha deciso che la politica non cercherà più loro.

Colleghi della sinistra, ora che voi governate pretendete che fuori di qui, sui liberi mezzi di informazione che ancora non avete posto sotto controllo, con i cittadini non si parli della politica dell'opposizione e delle libertà che noi tuteliamo.

Colleghi della sinistra, rinunciate a questa legge incostituzionale, la società vivente nel paese ve l'ha già bocciata (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e misto-CCD*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Armaroli, che illustrerà le questioni pregiudiziali presentate dal suo gruppo. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, innanzitutto tengo ad escludere che nell'ufficio di presidenza della Commissione sia stato non dico convenuto, non dico proposto, ma semplicemente ipotizzato un lavoro della Commissione per venerdì, sabato e domenica scorsi. È un falso e mi assumo la responsabilità delle mie parole!

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Armaroli, devo interromperla perché l'Assemblea sappia.

Come lei sa, per le sedute dell'ufficio di presidenza di norma non si redige un verbale; tuttavia vi è il verbale della seduta di stamattina nel quale si legge, a proposito della presidente Jervolino Russo

— leggo testualmente, mi ascolti —: « sicché a fronte di tale constatazione si era personalmente dichiarata disponibile a convocare le Commissioni anche nelle giornate di venerdì 21 gennaio, sabato 22 e domenica 23. Dinanzi a tale sua disponibilità le è stato, tuttavia, risposto da parte dei gruppi di opposizione che sarebbero state sufficienti la seduta pomeridiana di lunedì 24 gennaio e l'antimeridiana di martedì 25 gennaio » (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PAOLO ARMAROLI. Mai detto, mai detto!

LUIGI MASSA. Detto stamattina. È completamente sordo e anche arteriosclerotico!

PRESIDENTE. Aspetti: vi è poi un suo intervento in cui lei non contesta assolutamente alla presidente della Commissione di aver detto cose inesistenti!

PAOLO ARMAROLI. Mai detto!

PRESIDENTE. Prego, onorevole Armaroli, continui!

PAOLO ARMAROLI. Io non faccio altro che ripetere quanto ho già detto e penso che la mia buona fede sia assoluta.

ELIO VITO. È una vergogna!

DOMENICO NANIA. C'erano i congressi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e del CCD!

PAOLO ARMAROLI. Tra l'altro, come mi ricorda l'onorevole Nania, c'erano i congressi e non sarebbe stata possibile questa ipotesi.

DOMENICO NANIA. C'erano i congressi, come si poteva fare una proposta?

PRESIDENTE. Onorevole Nania, lasci parlare l'onorevole Armaroli.

ELIO VITO. Presidente, lei ha introdotto una questione nuova, ci faccia parlare. Lei ha interrotto l'onorevole Armaroli!

PRESIDENTE. Prego, onorevole Armaroli.

PAOLO ARMAROLI. Presidente, vorrei essere messo in condizione di parlare!

Signor Presidente, questo provvedimento comprime non uno, ma ben otto articoli della Costituzione. È una compressione totale e assoluta che affievolisce una serie di diritti previsti a tutela dei cittadini dalla prima parte della Costituzione repubblicana.

EMILIO DELBONO. Vergognati a citare la Costituzione!

PAOLO ARMAROLI. Infatti, questo provvedimento contrasta con l'articolo 1 della Costituzione perché vuole togliere lo scettro al popolo la cui sovranità non è in grado di esprimersi per gli oscuramenti da esso previsti.

Questo provvedimento è in contrasto con l'articolo 3 della Costituzione perché determina una disparità di trattamento tra titolari di televisioni nazionali e locali.

Questo provvedimento contrasta in maniera irriducibile con l'articolo 21 della Costituzione perché impedisce a tutti la libera manifestazione del pensiero.

Questo provvedimento è in contrasto con l'articolo 35, comma 1, della Costituzione, a norma del quale la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni, mentre voi volete creare disoccupati anche nel settore radiotelevisivo.

Questo provvedimento contrasta con l'articolo 41, comma 1, della Costituzione, secondo il quale l'iniziativa economica privata è libera, mentre voi volete tutta una serie di lacci e laccioli.

Questo provvedimento è contrario all'articolo 48 della Costituzione, a norma del quale l'esercizio del voto costituisce un dovere civico, mentre degli elettori non informati non possono esercitare liberamente questo dovere e quindi, tra l'altro,

dovrebbero aumentare quell'astensionismo del quale a parole, tutti si preoccupano.

Questo provvedimento contrasta poi con l'articolo 49 della Costituzione, secondo cui tutti i cittadini hanno diritto ad associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico alla determinazione della politica nazionale. Come si può aver fiducia in partiti che non possono manifestare i loro programmi e le loro opinioni sulle reti televisive con *spot* che sono nient'altro che i manifesti di una volta? Voi, colleghi del Governo e della maggioranza, siete dei luddisti. I luddisti erano coloro che avevano la bella pretesa di rompere i macchinari nuovi perché pensavano che provocassero disoccupazione, mentre quei macchinari dell'ottocento hanno creato occupazione e ricchezza per tutti i paesi dell'Europa occidentale.

Questo provvedimento sulla *par condicio* contrasta, inoltre, con l'articolo 51 della Costituzione, perché esso non consente a tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso di accedere agevolmente agli uffici pubblici ed alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, a meno di non considerare tale il pressoché totale oscuramento dei candidati da parte delle reti radiotelevisive. Ma, signor Presidente, a prescindere, come diceva Totò — e non posso prescindere —, da queste otto macroscopiche violazioni, vi è un fatto che è alla portata di tutti. Il Governo, già al Senato in sede di prima discussione del provvedimento, disse: signori, l'alternativa è questa: o *spot* elettorali per tutti o *spot* elettorali per nessuno. Bene, il Governo ha detto: *spot* elettorali per nessuno.

Tra l'altro, il Governo e la maggioranza (almeno una parte di essa) sono degli strani soggetti: sono proibizionisti sul diritto di libertà, ma quando si tratta invece di droghe, leggere e meno leggere, diventano immediatamente antiproibizionisti. Ecco la ragione per la quale questo è un provvedimento estremamente illiberale e noi combatteremo con tutti gli strumenti offerti dal regolamento nei confronti di un

progetto di legge che non condividiamo né sotto il profilo della costituzionalità, né sotto quello del merito.

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, anzitutto vorrei sommessamente osservare che l'interruzione al collega Armaroli mentre svolgeva il suo intervento non è conforme alla norma che regola i rapporti tra Presidenza e membri dell'Assemblea.

Desidero richiamare la sua attenzione, però, soprattutto su ciò che l'onorevole Armaroli ha affermato e che il collega Vito avrebbe dichiarato se lei, quando egli l'ha chiesta, gli avesse concesso la parola. L'onorevole Vito, come il collega Armaroli, voleva dirle semplicemente che la presidente della Commissione, onorevole Jervolino Russo, non ha mai proposto l'utilizzo delle giornate di venerdì, sabato e domenica, non tanto perché si tratta di giorni non feriali, non lavorativi, ...

PAOLO PALMA. È falso!

BEPPE PISANU. ...quanto per la semplice ragione che, per decisione della stessa presidente Jervolino Russo, non si sarebbe potuto lavorare prima di lunedì. Perché? Perché l'onorevole Jervolino Russo aveva dato tempo al Governo fino alla mattinata di lunedì per presentare le sue proposte emendative; se, dunque, al Governo si era concesso di presentare le proprie proposte fino a lunedì, come poteva essere convocata la Commissione nei giorni precedenti (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e misto-CCD*).

Signor Presidente, questo è un aspetto estremamente delicato ed inquietante che va chiarito, senza considerare il fatto che, come mi fa osservare il collega Vito, anche il Comitato per la legislazione avrebbe espresso i suoi pareri successivamente, ulteriore elemento a sostegno della posizione dei colleghi Vito ed Armaroli.

Signor Presidente, anche ieri in aula ho sollevato una questione regolamentare di grande delicatezza, che riprenderemo domani quando esamineremo il provvedimento per l'istituzione di una Commissione d'inchiesta su Tangentopoli. Siamo assistendo, da parte della maggioranza, ad una serie di comportamenti che non solo disattendono norme regolamentari precise, ma travisano letteralmente, anzi rovesciano, il senso stesso di quella riforma del regolamento che lei più di tutti ha voluto ma che, senza il contributo dell'opposizione, difficilmente sarebbe riuscito a portare a compimento. Noi abbiamo accettato quella riforma, pur sapendo che ci danneggiava come opposizione, perché introduceva due importanti elementi di certezza: dava alla maggioranza la certezza di tempi e di procedure per far sì che i provvedimenti fossero votati dalla Camera e dava all'opposizione la certezza che i tempi prescritti per il procedimento legislativo sarebbero stati rigorosamente rispettati e che, in questi spazi di tempo, l'opposizione avrebbe avuto sistematicamente la sua parte.

Fino ad oggi, nelle Commissioni e in Assemblea il regolamento viene applicato per la parte che conviene alla maggioranza e al Governo e sistematicamente disatteso, anzi calpestato (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e misto-CCD*), quando si tratta di diritti dell'opposizione. Ora la misura è colma. Noi non vogliamo aprire partite sull'attendibilità della presidente Jervolino Russo, né mettere in discussione la serietà personale di tutti i colleghi; tuttavia, bisogna piantarla con i giochini tesi a strangolare l'opposizione (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e misto-CCD*).

PRESIDENTE. Solo una cosa, presidente Pisanu. Lei mi ha richiamato per l'interruzione al collega Armaroli: devo dire che era l'unico modo per informarlo di un documento che avevo nelle mani e per dargli la possibilità di replicare, cosa

che ha fatto e che non avrebbe potuto fare se fossi intervenuto alla fine del suo intervento.

ANTONIO SODA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO SODA. Presidente, non voglio che si apra una discussione sulle disponibilità e sulla dichiarazione del presidente della Commissione, che credo tutti, compreso il capogruppo di Forza Italia in quella sede, che è l'onorevole Garra...

GIACOMO GARRA. Manco per sogno! Chiedo la parola.

ANTONIO SODA. ...possano testimoniare.

Ma non è questo il tema. La disponibilità a continuare l'esame anche in quelle sedute vi è stata; e su questo credo che non vi debba essere discussione.

E dico di più.

ELIO VITO. Quando se n'è parlato?

ANTONIO SODA. Prima che subentrasse l'onorevole Jervolino Russo all'onorevole Cananzi, alla presidenza della I Commissione, in varie riunioni dell'ufficio di presidenza la maggioranza, e allora presidente Cananzi, dichiararono la propria disponibilità ad utilizzare anche sedute straordinarie, prima dell'apertura della Camera, eventualmente chiedendo l'autorizzazione al Presidente della Camera, a che la Commissione potesse riunirsi anche il 4, il 5, il 6, il 7, l'8, il 9, il 10, l'11, il 12 e il 13 di gennaio.

ELIO VITO. Voi l'avete rinviato! Bugiardo!

ANTONIO SODA. E fu l'onorevole Vito, a nome dell'opposizione, a dichiarare che non erano necessarie queste sedute, che si poteva riprendere tranquillamente dopo il

congresso dei Democratici di sinistra e che si poteva quindi arrivare in tempo a licenziare un testo per l'aula.

ELIO VITO. Voi l'avete rinviato!

ANTONIO SODA. Detto questo, e cioè avallando con un'altra testimonianza di fatto il principio che non si sono voluti esercitare tutti i diritti di cui si era titolari...

ELIO VITO. Ma quali diritti?! Hai rinviato il testo base: su che discutevano?

ANTONIO SODA. ...vi è stato il rifiuto a convocare la Commissione (*Commenti del deputato Vito*). Noi abbiamo dichiarato più volte, caro Vito...

PRESIDENTE. Onorevole Soda, parli al Presidente.

ANTONIO SODA. ...che volevamo lavorare il 3, il 4 e tutti i giorni di gennaio! Lo abbiamo detto più volte: lo ha detto il presidente Cananzi; l'ho detto io e lo hanno detto pure gli altri colleghi della maggioranza. Ci è sempre stato risposto che non era necessario.

Il termine per la presentazione degli emendamenti da parte del Governo, per la seduta di lunedì sera, è stato dato dopo aver fissato il calendario che prevedeva che si concludessero i lavori entro il mezzogiorno di martedì e che si svolgesse la notturna di lunedì; in ogni caso, il termine finale per conferire il mandato al relatore era quello delle ore 12 della giornata odierna.

Un altro punto. Nella seduta di lunedì, poiché il parere del Comitato per la legislazione è pervenuto attorno alle ore 19 e poiché la prima condizione contenuta in quel parere faceva riferimento all'articolo 4, il presidente e la maggioranza hanno sostenuto che si sarebbe potuto cominciare a discutere e a votare gli emendamenti riferiti agli articoli 1, 2 e 3 fin da ieri sera, giacché su di essi il Comitato per la legislazione non aveva posto condizioni.

È successo, peraltro, ieri sera, che l'opposizione abbia preteso, per oltre due ore e mezzo, di discutere la relazione tecnica richiesta al Governo...

DOMENICO NANIA. Non è una pretesa!

ANTONIO SODA. ...nella speciosa contestazione che le risposte, che erano lunghe e articolate, non essendo di loro soddisfazione e gradimento, non erano risposte! Quindi, secondo la concezione dell'opposizione, una relazione tecnica richiesta dalla Commissione ai sensi del regolamento, funzionale all'armonizzazione e alla costituzionalità della legislazione, se non dava risposte conformi ai loro *desiderata* doveva essere considerata una « non risposta »; e singolarmente si è aperto un dibattito che è durato oltre due ore e mezza quando — come è noto — le relazioni tecniche non sono oggetto di autonomo dibattito all'interno della Commissione.

Credo che ci sia una forte strumentalità in tutte queste contestazioni dell'opposizione.

ELIO VITO. Tre ore di esame sono strumentali?

MARCO TARADASH. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, la prego di riflettere perché non vorrei che divenisse precedente una sua affermazione. Lei ha detto che i deputati presenti nell'ufficio di presidenza hanno rinunciato ai diritti espressi nel regolamento. Ora, il regolamento non è nella disponibilità soggettiva di nessuno. Il regolamento è posto a garanzia della procedura delle leggi e chi non è rappresentato nell'ufficio di presidenza — io non sono in quella Commissione — faccio l'esempio del collega Calderisi che non è nell'ufficio di presidenza, non può vedersi espropriato da nessuna decisione, così

come nessun parlamentare di questa Assemblea può essere espropriato di un diritto regolamentare da una decisione, di maggioranza.

Questo è un principio liberale a tutela del Parlamento e della dignità di ciascun parlamentare (*Applausi del deputato Vito*). Capisco lo scontro politico, capisco una gestione che a me pare autoritaria dell'Assemblea, la capisco e la combatto, ma non voglio che venga affermato in termini teorici quello che è soltanto un uso pratico, e secondo me deformato, del regolamento (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Taradash. Le parti che hanno eccepito erano presenti all'ufficio di presidenza.

Riprendiamo gli interventi sulle questioni pregiudiziali.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Follini, che illustrerà la questione pregiudiziale presentata dalla sua componente. Ne ha facoltà.

MARCO FOLLINI. L'articolo 21 della Costituzione recita: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.». È un pensiero che avremmo volentieri manifestato in Commissione nell'esame degli emendamenti, se ce ne fosse stata data l'occasione. Non c'è bisogno di ribadire che questo articolo rappresenta il baluardo costituzionale della libertà di pensiero e che tale libertà consiste principalmente nella sua possibilità di diffusione. È una libertà che fa riferimento testualmente alla «parola, lo scritto e ogni altro mezzo», anche se all'epoca per i costituenti il mezzo televisivo era ancora una fantasia avveniristica. Il divieto costituzionale — lo ha ricordato prima l'onorevole Frattini — riguarda solo le manifestazioni contrarie al buon costume e credo che si faccia davvero fatica a considerare i messaggi elettorali in questa fattispecie.

La Corte costituzionale si è più volte pronunciata nel senso di considerare il valore e il significato di questo articolo

anche e soprattutto come diritto dei cittadini ad essere informati. La relazione tecnica del Governo riconosce questo, ma poi ne trae conseguenze opposte.

Ora, non si capisce perché i messaggi elettorali, la pubblicità, siano l'unica forma di comunicazione che è fatta oggetto di un divieto, sia pure di un divieto mascherato attraverso lambiccate norme prescrittive. La proposta del Governo in queste ore ha subito evoluzioni e soprattutto involuzioni. È partita da una proibizione assoluta, almeno in campagna elettorale, quando la domanda e non solo l'offerta di comunicazione politica è più cruciale, ed è arrivata ad una proibizione relativa, confinando la pubblicità in una zona protetta, in una sorta di riserva indiana fatta apposta per non essere mai visitata dai telespettatori. Non si capisce per quale astrusa ragione un messaggio di sessanta secondi sia considerato (faccio riferimento all'ultimo testo del Governo) come una meditata illustrazione di un progetto politico e un messaggio di 55 secondi venga invece messo al bando come un sortilegio dal quale preservare ad ogni costo i telespettatori del nostro paese. Mentre avviene tutto questo, gli *spot* con i quali il Governo celebra se stesso vanno in onda con una martellante frequenza.

Credo che il Governo non possa avere questa prerogativa tanto più quando ai telespettatori viene negato questo loro diritto. Al divieto assoluto è subentrata una tecnica più sottile, il cui obiettivo resta immutato: tenere gli elettori, i cittadini, il più lontano possibile da ogni messaggio, quei messaggi che in una democrazia moderna sono un fattore essenziale tra tanti altri della comunicazione tra le forze politiche e l'elettorato.

La pubblicità può piacere o dispiacere, ma fa parte del nostro tempo, del linguaggio della politica, del discorso pubblico: la si può regolare ed è giusto farlo, ma proibirla, e tanto più attraverso un artificio, viola l'articolo 21 della Costituzione. Questa è la nostra obiezione. Esistono disposizioni per la parità di accesso, disposizioni analitiche e minuziose, come quelle che ricorrono nella legge n. 515 del

1993. Il punto di cui si discute oggi è l'accesso, non è la parità: un accesso che noi consideriamo diritto ad essere informati, prima ancora che diritto di comunicare. La comunicazione è fondamentale un gesto di libertà, va regolata ma non proibita in nessuna delle sue forme; e la regola deve essere appunto garanzia di libertà, deve essere il suo presidio. Questo dice l'articolo 21 della Costituzione, questo dice la nostra opposizione al provvedimento del Governo, questo dice l'obiezione di costituzionalità che muoviamo a questo disegno di legge, che vi ostinate a chiamare con un eufemismo molto lontano dalla realtà della *par condicio* (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD e Forza Italia*)!

GIACOMO GARRA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACOMO GARRA. Signor Presidente, non sarei intervenuto, se non fossi stato chiamato in causa dal collega Soda. Non riesco a comprendere perché il fine settimana di metà gennaio nel quale si celebrava il congresso nazionale del Lingotto non poteva essere destinato ai lavori parlamentari, tant'è vero che ne venne chiesto il rinvio di una settimana, mentre il fine settimana successivo, nel quale si svolgevano ben due congressi di partito, dei Verdi e del CCD, doveva vederci impegnati nella sede parlamentare, anche in spregio, ovviamente, dei componenti della Commissione interessati allo svolgimento dei congressi.

Non dubito che vi fosse la disponibilità della presidente Jervolino Russo a lavorare il venerdì, il sabato ed anche la domenica, non il lunedì (abbiamo tenuto seduta notturna, perché prima non potevamo lavorare essendovi seduta in Assemblea, mancando il parere del Comitato per la legislazione e la relazione tecnica del Governo), ma ovviamente le condizioni esistenti, soprattutto lo svolgimento dei congressi che ho richiamato, non consentivano di lavorare nel fine settimana. Non

era un problema che riguardasse la mia disponibilità personale, che certamente vi sarebbe stata, o quella dei colleghi, ma in effetti un fine settimana contraddistinto da due congressi di partito, purtroppo, non poteva essere utilmente impiegato.

È chiaro che il sovraccarico di impegni della Commissione per questa settimana pesantissima (diciamolo pure, signor Presidente) non ha rappresentato un buon viatico, essendo oltretutto, il più delle volte, impegnate le stesse persone nell'esame della proposta di legge per l'istituzione della Commissione d'inchiesta su Tangentopoli e del disegno di legge ora in esame. Di fatto, comunque, nemmeno un solo emendamento all'articolo 1 è stato posto in votazione, e certamente non dovevo essere io a farlo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mancuso, che illustrerà la questione di merito presentata dal suo gruppo. Ne ha facoltà.

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, signori deputati, forse questa sorta di divagazione intorno alla verità di dettagli nel procedimento che si è svolto, o che non si è svolto, in Commissione affari costituzionali, questo incidente, ci sta allontanando dalle problematiche fondamentali poste dal testo in esame, che per ora sono di diritto costituzionale. Ciò non mi impedisce, tuttavia, di notare la singolarità del procedimento che si è svolto in Commissione affari costituzionali, con forzature tali da rendere il provvedimento in esame illegittimo, anche sotto il profilo della fattura nell'ambito dei principi della legge costituzionale. Di guisa che, anche se mancassero rilievi sostanziali di disubbidienza del testo medesimo ai precetti della Carta costituzionale, questo stesso modo di procedere, irregolare, volutamente disubbidiente alle norme del regolamento, in questo caso, è in grado di infliggere ad esso un seconda ferita nell'ambito della legittimità.

Le posso anticipare, anzi le devo ripetere, signor Presidente, ciò che ho detto in Commissione proprio questa mattina:

quando avessimo verificato che il procedimento formativo della legge nell'ambito della Commissione e, di conseguenza, nell'ambito di quest'aula, è stato alterato — non voglio dire se dolosamente o colposamente — noi non mancheremmo di sottoporre al Presidente della Repubblica, ai sensi dell'articolo 73 della Costituzione, una specifica meditazione in ordine alla legittimità del procedimento di formazione della legge, affinché, indipendentemente dai vizi di merito, sempre in termini di costituzionalità, egli valutasse, o potesse valutare, se questa legge sia ferita da ambo i lati, la procedura e la sostanza.

Con questa che non è una premessa, ma un'affermazione integrativa del mio breve intervento, passo a considerare una particolare forma di lesione della norma dell'articolo 42 della Costituzione, che è causata dalla norma del comma 5 dell'articolo 3 del provvedimento. Per chiarezza di tale affermazione, leggo il testo che, in questo modo, intendo impugnare. Si versa in materia di messaggi politici e il comma recita: « qualora gli spazi per i messaggi siano offerti a pagamento, le emittenti nazionali praticano uno sconto pari al 90 per cento della tariffa più bassa effettivamente praticata nell'anno precedente (...). Le emittenti locali, praticano uno sconto del 50 per cento ... ». Sono convinto che tale disposizione, nel suo duplice versante, violi il diritto di proprietà (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PAOLO BECCHETTI. Bravo !

FILIPPO MANCUSO. Il diritto di proprietà dei mezzi, che realizzano la comunicazione in questi termini rappresenta un bene giuridico patrimoniale, anzi della personalità che la Costituzione, all'articolo 41, intangibilmente, assegna ai soggetti in guisa di proprietà pubblica e proprietà privata. Se una disposizione di questo genere impone una prestazione economica, rappresentata dall'impiego dei mezzi di proprietà del gestore e non ne paga che il 10 per cento del riconosciuto valore, tale disposizione espropria o non

espropria rispettivamente per il 90 per cento e per il 50 per cento il diritto di proprietà? Lo espropria senza indennizzo, quindi, esattamente nella proporzione del 90 per cento e del 50 per cento. Si tratta di una notazione che, in questo clima neomercantile e neoliberista del Governo e della maggioranza, sarebbe dovuta sorgere dalla loro sensibilità, da quella della Commissione e del Comitato per la legislazione.

Siamo costretti a dire ciò perché questo particolare aspetto dell'illegittimità costituzionale non è altro che un effetto del più generale impianto illegale della legge interamente considerata, cioè è un bubbone che nasce nell'ambito di una cancrena. Come può essere sfuggito ciò alla sensibilità dei « dolcieri » di questa maggioranza, per i quali tutto è sublime, tutto è delicato, tutto è convenzionale, tutto è trattabile, pure la verità, presidente Jervolino?

Richiamo l'attenzione su tale aspetto e aggiungo che questa espropriazione non si potrebbe considerare legittima neppure di per sé, cioè anche se vi fosse un congruo indennizzo, perché in ogni caso non sussisterebbe il presupposto del pubblico interesse. Non si può considerare infatti sussistente, ai fini dell'espropriazione, un pubblico interesse rappresentato dalla convenienza politica. Si tratta di un sovvertimento non solo dell'effetto del procedimento, ma anche della sua causa e, quindi, vi è una completa condanna sotto questo profilo, che preferisco considerare marginale rispetto a quello riguardante la violazione dell'articolo 21; tuttavia, anche con questa violazione si è evidenziata una prava, insistente volontà di conculcare tutti i diritti possibili, quelli funzionali alla libertà di pensiero e quelli funzionali all'impresa.

Signor Presidente, aggiungo un'ultima considerazione, che non ha un valore di commento al resto, ma piuttosto quello di una riprova. La maggioranza, il Governo, la presidenza della Commissione in questo delicato frangente non sono stati all'altezza della delicata problematica. Ci si è voluti sbrigare; in qualche modo ci si è

voluti liberare e arricchire di un patrimonio politico che si sa, consapevolmente si sente essere truffaldino.

Non possiamo, illustri colleghi, andare avanti con il solo spirito di cattura di qualsiasi cosa che appartenga ai cittadini o alla parte dialetticamente contrapposta, pur di portarselo a casa. Noi vi sollecitiamo ad una rimediazione, a qualcosa che certamente è riposto nella vostra coscienza ed è tacitato dall'interesse politico, affinché questa legge, inattendibile nel merito e resa inattendibile nella procedura, non costituisca neppure un esempio per se stessa. Si deve riconoscere che in qualche modo bisogna rimeditare questo passaggio, perché i cittadini hanno compreso che si tratta di una frode e noi valorizzeremo questo concetto (*Commenti del deputato Niedda*).

Signor Presidente, è interesse dello Stato che una legge che introduce tanti divieti e modalità così sottili di condizionamento della libertà non sia licenziata né in fretta, né senza un'adeguata ponderazione politica e tecnica. È un coacervo di errori, di enormità, di approssimazioni, che si rispecchiano esattamente nella procedura tutt'altro che esemplare impostaci dalla presidente Jervolino, incalzata a sua volta dalla sua maggioranza. È la stessa presidente Jervolino che, quando si trattò della prima proposta su Tangentopoli, un anno e mezzo fa, chiuse imperativamente la seduta e non ci lasciò votare nel Comitato ristretto neppure quell'elemento di concordia rappresentato da un emendamento che delineava la possibilità di un accordo tra maggioranza e opposizione. Signor Presidente, la ringrazio (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e misto-CCD*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Anedda, che illustrerà le questioni pregiudiziali di merito presentate dal suo gruppo.

GIAN FRANCO ANEDDA. Signor Presidente, le chiedo scusa se torno su un argomento che l'autorità del Presidente della Camera ha chiuso, autorità che

dovrebbe accompagnarsi alla fiducia che, ahimè, forse con la complicità delle nuove norme regolamentari restrittive o restrittivamente interpretate o talvolta distorte, ogni giorno viene meno. Torno sull'argomento perché fa risaltare i motivi di merito che ci hanno indotti a presentare la pregiudiziale.

Lei (e sfuggo alla verità dei fatti perché su di essi non spendo una parola) ha detto che l'opposizione non ha esercitato i propri diritti. Da qui la correttezza del procedimento. L'argomento, mi consenta, è capziosamente inesatto e rivela ancora una volta la sua grandissima capacità dialettica. Qui non si tratta di decidere se l'opposizione abbia esercitato o meno i propri diritti, si tratta invece di verificare — ed è un dato oggettivo — se il procedimento istruttorio sia stato completo e, in quanto completo, corretto.

Non interessano le cause dell'incompletezza — le cause non fanno mai venir meno, non attengono e non scuotono la sostanza —, interessa appunto la sostanza. È stata completa l'istruttoria? Sono stati esaminati, anche in parte, gli emendamenti? La risposta, lo sappiamo (credo che almeno questo sia vero), è oggettivamente negativa: non è stato esaminato un emendamento, non è stato portato all'esame nemmeno uno dei numerosi emendamenti. Se così è, il procedimento non è completo; se non è completo, non è corretto; se non è completo, ha violato la norma regolamentare e quella costituzionale.

Questo è il dato oggettivo, signor Presidente. L'opposizione ha sbagliato, l'opposizione non ha fatto leva su una norma sulla quale avrebbe potuto far leva; l'opposizione non ha strillato quando avrebbe dovuto e lo ha fatto in momenti sbagliati, ma non importa. Ciò che importa è che il procedimento istruttorio voluto dalla Costituzione e dal regolamento non è stato osservato. Di questo lei, mi perdoni, doveva essere garante. Per questo lei, mi perdoni, avrebbe dovuto evitare che il provvedimento giungesse all'esame dell'Assemblea.

Ciò che è accaduto rivela ancor di più la verità dei nostri rilievi in ordine alla richiesta di non esame del provvedimento da parte dell'Assemblea. Questa proposta soffre di una malattia di fondo, che direi genetica: la volontà della maggioranza di non consentire alcuna modifica al testo approvato dal Senato. Ne fa fede il comportamento che è stato tenuto; ne fa fede l'atteggiamento paternalisticamente benevolo con il quale si è concesso — così si è detto — all'opposizione di dire ciò che pensava senza che la maggioranza sentisse il dovere di esprimere alcunché, con ciò dimostrando (avendolo dichiarato) che non intendeva che il provvedimento stesso fosse modificato dal testo giunto dal Senato.

Si tratta di una volontà che è rivelatrice di una pericolosa arroganza: l'arroganza della convinzione di essere i padroni della verità. Ciò che la maggioranza decide è il vero e, poiché è il vero, deve essere approvato e non può essere soggetto a modifiche!

Quando affermo che ciò deriva da tale convinzione, parlo in senso ottimistico, perché se non derivasse da tale convinzione, ma da scelte preordinate e precostituite ad altri fini, il giudizio dovrebbe essere ancora più severo.

Questo atteggiamento è tanto più pericoloso perché incide, ferisce e colpisce diritti di libertà; mi riferisco alla libertà di informare (quante volte ne abbiamo parlato in questi giorni) scegliendo, come vuole la Costituzione, gli strumenti per offrire informazione e alla libertà di essere informati intesa come libertà di attingere all'informazione, ovvero, di accettare e di respingere.

Il presidente Corasaniti, uomo di sinistra, ha ricordato in Commissione che le materie delle quali ci occupiamo non possono essere rimesse alla maggioranza, perché essa è mutevole, e che le regole sulla libertà non possono essere mutevoli o affidate a maggioranze mutevoli. Eppure, questa proposta di legge, come vedremo, rimette sempre e comunque alla maggioranza, non solo l'approvazione dei

principi ma, ancor peggio, l'attuazione pratica della legge giorno per giorno.

Ho ascoltato, rabbrivendo, il sottosegretario Vita porre una distinzione tra la comunicazione della proposta politica e la sua espressione pubblicitaria: siamo al cavillo, quasi che la pubblicità non fosse che un metodo per comunicare! Ma l'onorevole Vita, con l'usuale atteggiamento — vedete come torna questo aggettivo — paternalistico della sinistra, ha annunciato che si vuole evitare che gli elettori siano passivi ed inconsapevolmente esposti (lo sto citando testualmente) al flusso della propaganda, quasi che gli elettori e i telespettatori siano un branco di idioti che hanno necessità dell'illuminata guida della sinistra, non per comprendere, bensì anche per sapere ciò che debbono conoscere (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*)! In questo modo, non si entra più nella comprensione, ma nel diritto ad essere informati come taluno vuole e come chiunque ha il diritto di scegliere.

Noi qui discutiamo della nostra richiesta pregiudiziale di non proseguire l'esame. Giocano numerosi rilievi costituzionali già illustrati, ma anche considerazioni di merito di non poco momento, che sintetizzo: in primo luogo, il mancato coordinamento tra questa proposta e le leggi oggi in vigore, secondo un rilievo del Comitato per la legislazione in ordine al quale non abbiamo sentito una parola né dal relatore né dal presidente della Commissione; in secondo luogo, la carenza nell'individuazione dei destinatari, giacché l'espressione « soggetti politici » è talmente generica da essere quasi inesistente e da consentire abusi ed incertezze interpretative, incertezze ed abusi la cui soluzione viene arbitrariamente rimessa da un lato al garante, espressione della maggioranza, e dall'altro ad una Commissione parlamentare che rispecchia anch'essa la maggioranza, talché, come dicevo, una materia tanto delicata e complessa, una materia che attiene alle libertà è rimessa agli interessi mutevoli, contingenti e perciò deteriori della maggioranza. È questo un

progetto di legge che viola la Costituzione e comprime le libertà (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia e misto-CCD*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovanardi, che illustrerà la sua questione pregiudiziale di merito n. 2. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero svolgere qualche pacato ragionamento ed invito anche l'onorevole Mussi e l'onorevole Veltroni (non pretendo il Presidente del Consiglio) ad interrompermi se dirò cose sbagliate, facendomelo rilevare.

Nella mia questione pregiudiziale ho ricordato che nel 1994 si votò in base ad una legge approvata nel 1993 da un Parlamento nel quale erano presenti non i nuovi, ma i vecchi partiti, una legge che porta il nome dell'onorevole Mattarella, che è stato Vicepresidente del Consiglio nel Governo D'Alema ed è un autorevole ministro nel Governo attuale. Si trattava di una legge severa, che intendeva porre un freno alle spese che si affrontavano al tempo della proporzionale e della preferenza unica e che fissava norme rigorose in merito al tetto delle spese di ogni candidato, il quale poteva utilizzare gli 80 o 90 milioni, non ricordo esattamente, per forme di propaganda diretta o indiretta.

Allora, la prima osservazione che voglio fare è che il Polo per le libertà e Forza Italia vinsero quelle elezioni con le regole che erano state dettate dall'onorevole Mattarella e da un Parlamento in cui quella coalizione politica non esisteva. Poi vennero il 1994 e il 1995 e si verificò un'altra cosa che ritengo assolutamente atipica. Cadde il Governo Berlusconi, venne scelto un uomo, l'onorevole Dini, come garante di tutti e si verificò, credo, un fatto unico al mondo: il Presidente del Consiglio, garante di tutti, modificò per decreto-legge, quindi con uno strumento immediatamente esecutivo, le norme che regolavano la propaganda in campagna elettorale, norme sulla base delle quali si è poi votato nel 1996; dopo di che da

Presidente del Consiglio si è fatto partito ed ha partecipato a quella campagna elettorale basata su regole che nessun Parlamento democratico ha mai approvato (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD, di Forza Italia e di Alleanza nazionale*), né prima né dopo le elezioni! Infatti quel decreto, ahimè, venne poi fatto decadere. Era un decreto strano, io ricordo ancora episodi un po' surreali: nel 1995, per esempio, dovetti telefonare a Jader Jacobelli, direttore delle tribune politiche, perché alla televisione di Stato in Emilia-Romagna si era arrivati, sulla base della normativa vigente, alla conclusione che tutti potevano partecipare alle tribune politiche per le elezioni regionali, meno i candidati, perché la partecipazione di questi ultimi avrebbe leso la *par condicio*.

Poi Jader Jacobelli gli spiegò che forse era un po' eccessivo non far partecipare i candidati. Quindi, nel periodo 1995-1996, abbiamo avuto una normativa certamente non democratica e non avallata da alcuno. Infatti, la materia della propaganda elettorale è forse la più delicata che deve discutere il Parlamento, perché si tratta di stabilire le regole del gioco.

Mi ricordo — esperienza comune a molti altri colleghi — che, quando si andava a parlare in un luogo, le televisioni locali non potevano fare riprese, perché erano paralizzate dal terrore che intervistare un candidato piuttosto che un altro potesse essere causa per loro di pesantissime sanzioni. Ma non c'era la *par condicio*. Lasciamo da parte un attimo l'onorevole Berlusconi e Forza Italia, ma anche le grandi corazzate organizzate come l'allora partito comunista — o l'attuale partito Democratico della sinistra — con i suoi mezzi, le sue sezioni, il suo impero immobiliare e le centinaia di funzionari (che forse sono meno di una volta). C'era un sistema capillare di penetrazione costosissimo: infatti, in Emilia tutte le famiglie ricevono più di una volta messaggi propagandistici e viene indicato loro come votare. Queste non sono cose che non costano nulla. Ma in quella campagna elettorale del 1995-1996 vennero fissate

norme per decreto-legge in base alle quali i partiti piccoli — lo ripeto, non voglio parlare dei grandi, né di Mediaset, né della RAI-TV, né del partito comunista —, che non avevano mezzi economici, potevano solo sperare di non essere oscurati nel momento in cui dovevano far conoscere le proprie idee, vale a dire durante la campagna elettorale. Invece, quel decreto di una genialità perversa, emanato da un Governo che poi si è costituito in partito e ha fatto vincere le elezioni al centro-sinistra, era proprio volto ad impedire tutto questo.

Noi lo abbiamo subito, ed esso, guarda caso, dopo le elezioni è stato fatto decadere. Questo è il dato curioso. Nel 1996 ha vinto le elezioni il centrosinistra; sono passati il 1997, il 1998 ed il 1999 e, guarda caso, alla vigilia di nuove elezioni regionali e, il prossimo anno, delle elezioni politiche ritorna l'urgenza di una regolamentazione.

Sono contento di non essere stato interrotto in questa ricostruzione storica. Mi chiedo in quale paese europeo democratico — mi riferisco, ad esempio, alla Francia, alla Germania o all'Inghilterra — si sia mai verificato un meccanismo di questo tipo. In quale paese europeo è avvenuto che le regole siano state fatte dagli uomini della maggioranza nel momento in cui i partiti dell'opposizione ancora non esistevano — ancora non esisteva il maggiore partito del Polo della libertà — per poi modificarle con decreto-legge quando l'opposizione ha vinto, al fine di permettere alla maggioranza, costituita con un ribaltone, di affrontare le elezioni con una buona possibilità di vittoria, conculcando, ancora una volta, i diritti di chi non è mai riuscito a dettare le regole del gioco, perché gli sono sempre state imposte? Il giochino, una volta utilizzato, è stato messo da parte perché non serviva più e non ci si doveva sottoporre all'imbarazzo di venire in Parlamento a far approvare norme inaccettabili. Oggi si ritorna in quest'aula a proporre una normativa nuovamente limitativa di diritti.

Superior stabat lupus: chi è il lupo che inquina le acque all'agnello? È l'onorevole Berlusconi che subisce le vostre regole e non è mai riuscito a dettarle o siete voi che ogni volta vi inventate regole nuove da imporre all'opposizione nel periodo pre-elettorale, cambiando le regole del gioco poco prima che si voti (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD, di Forza Italia e di Alleanza nazionale*)?

Sono convinto che, se alle elezioni europee il risultato fosse stato diverso, non saremmo qua a parlare di questo disegno di legge, il quale vi è ritornato in mente tre anni dopo solo perché avete perso le elezioni. Allo stesso modo, nel 1995, avendo vinto le elezioni, non avete pensato a convertire in legge quel decreto-legge (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD, di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

È ovvio che io mi agiti un po', perché questa è la verità storica. Poi possiamo misurare lo *spot* in più o in meno, ma ricordo che l'onorevole Giovanardi durante la campagna elettorale non poteva essere ripreso ed essendo candidato non poteva rilasciare dichiarazioni, mentre non ricordo di non aver mai visto i membri del Governo Dini, né quelli del Governo Prodi, né quelli del Governo D'Alema partecipare massicciamente, durante le campagne elettorali, a tutte le trasmissioni televisive, Mediaset o RAI, senza alcuna regolamentazione. Allora, questa maggioranza faccia una riflessione! È il succo di quello che chiedo a questa Camera. Non proceda alla discussione di questa proposta di legge, abbia la forza e il coraggio di fare le elezioni regionali, non senza regole, ma con quelle che un Parlamento democratico nel 1993, con una legge firmata e sostenuta dall'onorevole Mattarella, aveva deciso essere le regole del gioco, giuste ed eque per affrontare la campagna elettorale. Abbia il coraggio di affrontare le elezioni regionali con queste regole! Poi con calma, con l'approfondimento necessario della materia, una volta tanto, in questo paese in cui si parla di pacificazione, almeno le regole del gioco, sulle quali ci si deve confron-

tare, almeno i canoni comuni della partita, non siano imposti da una maggioranza risicata, ma discussi da tutti! Solo in quel momento diventeremo un paese democratico e le regole finalmente — vivaddio — saranno volute e votate da tutto il Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD, di Forza Italia e di Alleanza nazionale — Congratulazioni*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo provvedimento nasce dall'esigenza di regolamentare l'abuso ed evidentemente non l'uso dei mezzi di comunicazione di massa.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Nania, se la interrompo. Intendo precisare che lei ha chiesto di intervenire sulle questioni pregiudiziali presentate dagli altri gruppi. Non si potrebbe, essendo già intervenuti altri colleghi del suo gruppo, ma considerata l'importanza del provvedimento, senza che ciò costituisca un precedente, credo che sia giusto riconoscere a ciascun gruppo la possibilità di intervenire — se lo ritiene — sulle questioni pregiudiziali presentate da altri. Prego, onorevole Nania.

DOMENICO NANIA. Come dicevo, questo provvedimento nasce dall'esigenza di regolamentare l'abuso e non l'uso dei mezzi di comunicazione di massa. In questo senso la sentenza della Corte costituzionale n. 161 del 1995 è stata sempre invocata, soprattutto dalla maggioranza di centrosinistra per motivare la ragionevolezza e la costituzionalità del provvedimento.

La sentenza in questione così recita sul punto che forma oggetto della presente disciplina: «e invero, per le campagne elettorali, la presenza di un limite temporale ragionevolmente contenuto per lo svolgimento della pubblicità può trovare giustificazione nel fatto di privilegiare la propaganda sulla pubblicità». Quindi, il tentativo effettuato da questo provvedi-

mento, così come indicato nella stessa sentenza, è di far credere al Parlamento di limitare l'uso dei cosiddetti *spot* elettorali a favore della propaganda elettorale.

Ebbene, questo limite deve essere messo in relazione con l'articolo 21 della Costituzione che — come tutti sappiamo — disciplina nel suo primo comma il diritto di informare, cioè la parte attiva del diritto di informazione, e il diritto di informarsi e all'informazione, cioè la parte passiva del medesimo diritto. In conclusione, si può dire che in funzione dell'articolo 21 della Costituzione, primo comma, il diritto all'informazione, di informare e di informarsi, costituisce secondo la giurisprudenza un diritto sociale, un diritto pubblico soggettivo e per esso vale la stessa riserva di legge prevista dalla Costituzione.

Ebbene, quando si parla del diritto di informare, ci si riferisce a chi informa: al servizio pubblico o alle aziende private e ai soggetti politici, cioè ai partiti politici. In questo caso, il diritto di informare, che riguarda chi informa, si atteggia diversamente a seconda che riguardi i soggetti terzi, cioè la RAI o le emittenti private, nazionali e locali, o i soggetti che sono parte, cioè i partiti politici. Nel dettaglio, quando ad informare siano i terzi, l'informazione deve assumere una determinata forma e caratteristica; quando, invece, siano i partiti politici, questa informazione si definisce tecnicamente pubblicità o propaganda elettorale e deve, quindi, assumere altre caratteristiche.

Il decreto Gambino si occupa — attenzione, signor Presidente della Camera — di questi problemi; esso riguarda da vicino questi temi e disciplina esattamente il diritto d'informazione quando tale informazione viene emessa dai soggetti terzi, cioè da chi non è parte in causa, nonché il diritto d'informazione quando proviene dalle forze politiche. Infatti, per informazione elettorale (si tratta dell'articolo 22) si fa richiamo a tutto ciò che attiene a programmi o servizi d'informazione relativi alla campagna elettorale ed ai soggetti attivi. Laddove si tratta dei requisiti del-

l'informazione elettorale si prevede che quell'informazione deve essere completa, obiettiva ed imparziale, mentre quando si parla della propaganda elettorale si prescrive che quest'ultima — poiché, ovviamente, l'informazione che proviene dai soggetti politici in competizione non può essere completa né imparziale — deve essere non denigratoria e non palesemente falsa e, comunque, non offendere gli altri soggetti in competizione.

Orbene — mi consenta, Presidente, di svolgere fino in fondo la mia argomentazione —, siccome la sentenza della Corte costituzionale n. 161 del 1995, che è la radice di questo provvedimento di regolamentazione della pubblicità per privilegiare la propaganda elettorale, è stata emessa sulla base del decreto Gambino, è il caso di mettere in evidenza, colleghi, che quel decreto, quando descrive elencandole le forme della propaganda elettorale, inserisce le tavole rotonde e le conferenze — che si tengono con più soggetti —, nonché i discorsi — che si svolgono anch'essi con più soggetti — e, quindi, come forma della comunicazione politica non possono che essere vicini all'informazione. Il decreto aggiunge quindi, signor Presidente, i discorsi, la presentazione dei candidati e dei programmi dei soggetti politici nonché i relativi annunci. Voglio dire che mentre il decreto Gambino disciplina la propaganda elettorale di parte, che consiste nel fatto che un partito politico si può proporre ai propri elettori o ai potenziali elettori come meglio crede, con i propri messaggi, i propri programmi, con gli strumenti che ritiene più opportuni — ed il decreto Gambino ne parla —, il provvedimento in esame, invece, elimina la propaganda elettorale. Non vi è, cioè, una sola norma di questo decreto-legge che disciplina la propaganda elettorale come informazione di parte dei soggetti politici. Negli articoli 2 e 4, infatti, si sono esclusi i discorsi, la presentazione dei candidati ed i relativi annunci.

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole Nania.

DOMENICO NANIA. Dunque, vi è una violazione esplicita dell'articolo 21 della Costituzione nella parte in cui s'impedisce ai soggetti politici ed ai partiti in competizione di proporsi come meglio credono nella campagna elettorale con i propri programmi e i propri candidati.

Per questo insistiamo perché non si vada alla discussione del provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Soda. Ne ha facoltà.

ANTONIO SODA. Signor Presidente, nel mondo delle democrazie contemporanee tutti, tranne il centro-destra italiano, sanno che per *par condicio* s'intende la parità nelle opportunità di accesso ai mezzi di comunicazione di massa — oggi la stampa e la radiotelevisione — da parte di tutti i soggetti, individuali e collettivi, che intendono esercitare la libertà ed il diritto di assumere cariche elettive.

La parità nelle opportunità comporta nella democrazia la rimozione dei vincoli e delle condizioni della forza economica e finanziaria che rende alcuni privilegiati ed altri deboli nell'esercizio dei diritti, anche questi costituzionali, di manifestazione del pensiero e di comunicazione politica per l'affermazione, tramite il consenso, delle proprie idee.

Tale necessità comporta una regolamentazione che rimetta in equilibrio il principio della libertà di pensiero, il diritto a formare liberamente la propria opinione, l'uguaglianza delle condizioni nell'esercizio dei diritti stessi. A tali diritti, che sono fondativi delle democrazie moderne, si ispira l'intera legislazione europea e l'ordinamento comunitario, che prevede limiti, vincoli, condizioni, nonché la distinzione, all'interno della comunicazione politica, fra propaganda e pubblicità.

Orbene, tardivamente completiamo il nostro ordinamento costituzionale con un provvedimento che renda accessibili a tutti i mezzi di comunicazione di massa, altrimenti privilegio di alcuni. Per tali

ragioni, le questioni di costituzionalità sono del tutto infondate e rivelano ancora una volta l'arretratezza della cultura democratica dell'opposizione nel nostro paese.

Avete posto, poi, altre questioni di merito; per essere estremamente sintetico, le elenco: avete sollevato una questione di opportunità per superfluità; avete sollevato una questione di contraddittorietà fra il fine enunciato nell'articolo 1 e le disposizioni contenute nel testo del provvedimento; avete sostenuto una rottura della gerarchia delle fonti.

Ebbene, anche tali questioni sono tutte strumentali. Quanto alla superfluità, vi rammento che, a testimonianza della necessità di intervenire per completare la nostra legislazione, anche l'opposizione ha presentato numerose proposte di legge, non ultima quella del presidente di gruppo al Senato, senatore La Loggia. Come si possa sostenere, quindi, che sia superflua una disciplina della parità di accesso ai mezzi di comunicazione di massa è veramente un mistero arcano, che non sapete spiegare.

Quanto alla contraddittorietà, le disposizioni sono funzionali a garantire principi costituzionali; lo ripeto, si tratta di disposizioni che vengono introdotte tardivamente nel nostro sistema mentre, negli altri paesi europei, anche di più recente democrazia, sono già in vigore da molti anni. Vorrei segnalare ai colleghi dell'opposizione che in questi giorni in Spagna è in corso, da parte del garante delle comunicazioni spagnolo, una contestazione a *Telecinco* — capite cosa vuol dire — per violazione della legge sulla parità di accesso (sulla *par condicio*) spagnola, che è molto più restrittiva, che contiene molti più vincoli, molti più divieti, della disciplina che noi stiamo approvando.

Voi non potete pensare, dunque, di essere i rinnovatori dell'ordinamento italiano; voi non potete pensare di essere carichi di innovazione istituzionale, mentre siete il fanalino di coda della cultura democratica del mondo ed europea (*Applausi polemici dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

GIACOMO GARRA. Voi ci darete ragione tra vent'anni!

SERGIO COLA. È spudoratezza!

PRESIDENTE. Colleghi! Questo è un buon segno: ci si comincia ad applaudire reciprocamente, il che vuol dire che le cose vanno meglio.

Sull'onda dell'applauso, onorevole Soda, dovrebbe concludere. Prego, onorevole Soda.

ANTONIO SODA. È comunque all'attenzione di tutte le democrazie europee anche la violazione sistematica in Spagna, da parte di *Telecinco*, della legge sulla parità di accesso.

GIOVANNI FILOCAMO. Bugiardo!

ANTONIO SODA. Che vi stia bene o meno, a me non interessa. Voglio solo farvi presente che anche nel centrodestra da voi sognato,...

PAOLO ARMAROLI. Il centrodestra non è un sogno, è una realtà!

ANTONIO SODA. ...anche nel Governo di Aznar, nessuno si sogna di contestare le limitazioni e le garanzie che la legislazione prevede (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Paissan. Ne ha facoltà.

MAURO PAISSAN. Svolgerò un intervento breve, di pochissimi minuti, solo per motivare il voto contrario dei deputati Verdi sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità e di merito presentate dall'opposizione del Polo.

Sarò molto sintetico per due motivi.

In primo luogo perché il tempo che stiamo impiegando in questo passaggio parlamentare verrà poi sottratto a quello complessivamente a disposizione delle componenti del gruppo misto per la discussione sulle linee generali. Io preferisco di gran lunga dibattere e confrontarmi

anche con l'opposizione e all'interno della maggioranza sul merito del provvedimento piuttosto che su ipotetiche e fantasiose pregiudiziali di costituzionalità.

Il secondo motivo per il quale dedicherò poche parole a questo passaggio è legato al fatto che, leggendo quasi tutte le pregiudiziali presentate, ho trovato che si sia seguito un modo svogliato e superficiale di motivarle, tanto da farle apparire poco convincenti oltre che poco convincenti.

Mi sono sembrati del tutto fuori luogo i richiami agli articoli 21, 48 e 51 della Costituzione: l'articolo 21 disciplina la libertà di pensiero, la libera manifestazione del pensiero; l'articolo 48 disciplina la libertà del voto; l'articolo 51 prevede il libero accesso alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza. Sono tre principi fondamentali che, a mio avviso, vengono pesantemente « messi in causa » dalla situazione attuale, ancor prima eventualmente che da questo provvedimento: è, infatti, la licenza di *spot* e di pubblicità elettorale, che è cosa assai diversa dalla libertà di *spot*; è il primato dei soldi sul libero confronto delle idee, delle proposte e dei valori. Insomma, è la situazione attuale che rappresenta una ferita seria e grave a quei principi costituzionali!

Affermato ciò, si può e si deve aprire il dibattito sull'adeguatezza di questo provvedimento, cioè, su quale regolamentazione (perché una regolamentazione serve ed è necessaria) della pubblicità elettorale e su quale comunicazione politica si debbano prevedere soprattutto nel periodo della campagna elettorale.

È noto a tutti i colleghi che i Verdi hanno aperto fin dall'inizio questo dibattito e questo confronto: lo hanno fatto innanzitutto all'interno della maggioranza; anzi, all'interno addirittura del Consiglio dei ministri che approvò il primo testo del provvedimento sulla *par condicio*. Lo avevamo condotto in tutti i passaggi politico-parlamentari (all'interno del Governo, all'interno della maggioranza, prima al Senato ed ora alla Camera, in Commissione e in aula) conquistando via via delle modifiche che noi riteniamo migliorative

del testo originario del provvedimento, allentando alcuni vincoli che ci sembravano inutili ed aprendo delle finestre anche di pubblicità elettorale e comunque di autorappresentazione delle forze politiche presso l'elettorato, che ci sembravano compatibili con una esigenza complessiva di regolamentazione. Il divieto assoluto non ci ha mai convinti ed abbiamo tentato in varie occasioni di forzarlo aprendo, appunto, quelle che ho definito delle « finestre di comunicazione ».

Questo è stato il nostro sforzo, convinti appunto che la motivazione di fondo fosse giusta, ma che la relativa rappresentazione della stessa in quel testo del provvedimento presentasse limiti seri.

Questo è anche lo sforzo che hanno compiuto altre componenti della maggioranza: mi ricordo che in una prima fase si registrò l'impegno dei Democratici e dei Socialisti democratici italiani nel modificare in meglio il testo del provvedimento. Oltre all'impegno dei Verdi, lo sforzo di queste componenti della maggioranza ha consentito il raggiungimento di risultati.

Penso che da domani sera, quando riprenderemo a votare i singoli emendamenti e i singoli articoli, saranno possibili altre modifiche migliorative. Il Polo, invece, di fronte a questa realtà si è limitato ad alzare un muro ostruzionistico.

Signor Presidente, questi sono i motivi che portano i deputati Verdi a votare contro le pregiudiziali che sono state presentate (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Palma. Ne ha facoltà.

PAOLO PALMA. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, i gruppi della maggioranza considerano la parità di accesso ai mezzi di informazione un anello fondamentale del processo di rafforzamento della democrazia italiana e di realizzazione dell'impianto costituzionale. Giudicano altresì disdicevole, mi sia consentito, che alcuni colleghi abbiano messo in dubbio la veridicità delle dichiarazioni

della presidente Jervolino, alla quale ribadiamo stima e solidarietà (*Applausi dei deputati del gruppo dei Popolari e democratici-Ulivo*).

In tutti i paesi europei, ad eccezione del Lussemburgo, vigono norme anche drastiche, a differenza di quelle che qui si propongono, che regolano l'accesso dei partiti ai mezzi di informazione televisiva. È giusto che anche l'Italia si adegui attraverso una disciplina che regolamenti la parità di accesso ai media soprattutto durante le campagne elettorali, altrimenti c'è l'imbroglio, il trucco delle regole democratiche di cui qualche avventuriero potrebbe giovare. La materia concerne il diritto del cittadino a farsi una opinione ai fini della determinazione di un voto libero, nonché il diritto-dovere dell'elettore di essere informato e il diritto-dovere delle formazioni politiche ad informare.

La giurisprudenza della Corte costituzionale, distinguendo tra titolarità ed esercizio del diritto di manifestare liberamente il pensiero, ha ammesso, onorevole Frattini e onorevole Armaroli, la possibilità che siano disciplinate le forme di esercizio e l'uso dei mezzi di divulgazione del pensiero nel corso delle competizioni elettorali. Più in particolare, nella sentenza n. 48, la Corte ha affermato che proprio durante la campagna elettorale la più intensa partecipazione di partiti e cittadini giustifica l'intervento del legislatore.

Questi principi sono stati confermati dalla sentenza n. 161 la quale ha ritenuto legittima la possibilità di fissare vincoli alla pubblicità elettorale, seppure in limiti temporalmente contenuti. Non è paternalismo questo, onorevole Anedda, è fissazione di regole!

Le sentenze n. 447 della Corte di Cassazione e n. 161 della Corte costituzionale hanno affermato che, sulla base del principio di ragionevolezza e di proporzionalità della disciplina, è possibile limitare in parte la libertà di manifestazione del pensiero. L'articolo 21 della Costituzione non consente l'utilizzo indiscriminato di tutti i mezzi di comunicazione, ma l'espressione del pensiero nelle

forme consentite dalla legge, anche con riguardo ad altri interessi costituzionalmente protetti. Esso deve essere letto insieme agli articoli 48, 49, 50 e 51. A loro volta, tutte queste disposizioni debbono essere messe in relazione con l'articolo 3 che, nell'enunciare il principio di eguaglianza, costituisce l'altra pietra d'angolo della materia elettorale.

Questo provvedimento non presenta profili di incostituzionalità neppure con riferimento all'articolo 41, che sancisce la libertà dell'iniziativa economica, la quale non deve però contrastare l'utilità sociale e la libertà, né si può ignorare il differente regime giuridico dei mezzi attraverso i quali si trasmette il messaggio politico. Infatti, se l'esercizio dell'attività editoriale è sottoposta a registrazione, l'uso delle frequenze è sottoposto a concessione.

L'esigenza di regolamentazione nasce anche dall'osservazione degli alti costi delle campagne elettorali. L'obiettivo della legge pertanto non è una *deminutio* della comunicazione politica bensì il suo arricchimento, a condizione però che esso avvenga nel rispetto della parità di accesso a tutela dei principi costituzionali di uguaglianza e di libertà nella formazione del convincimento così come avviene negli altri ordinamenti europei e tenuto conto soprattutto della peculiarità della situazione italiana caratterizzata da un sostanziale duopolio laddove tre reti Mediaset sono di temporanea proprietà del leader *pro tempore* dell'opposizione. Per non parlare del controllo esercitato dall'onorevole Berlusconi sul mercato pubblicitario.

In assenza di una compiuta disciplina del conflitto d'interessi, tale situazione comporta il paradosso per cui una parte politica è costretta a pagare il suo avversario per avere accesso alle reti televisive, con la paradossale conseguenza che il patron televisivo e leader politico vince comunque, in quattrini o in seggi. Sono senz'altro prive di fondamento, quindi, le considerazioni di chi vede nel provvedimento una forma d'imposizione del silenzio: noi vogliamo non vietare ma favorire

la crescita di una libertà responsabile e di una democrazia partecipata, non di una democrazia, a voler essere ottimisti, da *pochade* (*Applausi dei deputati del gruppo dei Popolari e democratici-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, sinceramente credo sia paradossale (ritengo che tutti, anche i colleghi della maggioranza, debbano convenire) il fatto che, avendo avuto praticamente quattro anni a disposizione dall'inizio della legislatura, ci si trovi in queste condizioni a discutere su un provvedimento di tale importanza, che riguarda regole del gioco così decisive per la nostra democrazia. Perché non si è fatto prima? Credo che una risposta al riguardo la dobbiate fornire.

Ci troviamo peraltro in una situazione per la quale, nella discussione del provvedimento, la Commissione non ha potuto esaminare e votare un solo emendamento: è una situazione un po' kafkiana per cui il relatore, oltre a presentare all'ultimo momento degli emendamenti, annuncia il suo parere favorevole su altri emendamenti presentati dai deputati, anche se la Commissione e l'Assemblea non sanno quali sono. Può darsi quindi che, in base al parere del relatore, si configuri un provvedimento diverso (mi auguro che sia così, anche se temo che non sia così) ma non sappiamo neppure quale sia il testo (per tale ragione parlavo di situazione kafkiana). Ci troviamo così a discutere sul testo giunto dal Senato, scaricando in modo improprio, non regolamentare, incostituzionale, il lavoro istruttorio sull'Assemblea.

Dobbiamo dunque discutere su un testo che, a mio avviso, è non solo illiberale ma anche profondamente incostituzionale. In una democrazia liberale, lo svolgimento delle elezioni dovrebbe essere regolato da due principi concorrenti fondamentali, attinenti l'uno al versante dell'elettorato attivo, l'altro al versante dell'elettorato passivo: da un lato, occorre garantire che

i cittadini possano essere raggiunti, certamente in modo ordinato, dal massimo numero possibile di informazioni, in modo di poter decidere dopo aver raccolto, selezionato, elaborato informazioni, *ex informata conscientia*, in base al principio del conoscere per deliberare; dall'altro lato, dovrebbe essere attuato il principio, che attiene all'elettorato passivo, della parità delle *chance* per tutti i concorrenti. Sotto questo aspetto peccano di illiberalità anche molti degli emendamenti del Polo (mi rincresce dirlo), in quanto non prevedono l'attuazione di tale principio: infatti, in base a taluni di questi emendamenti, per esempio, nel 1994 Forza Italia non avrebbe avuto nessuna possibilità di esprimersi in televisione.

Dal combinato disposto di questi due principi, che si riverberano in molti articoli della Costituzione (almeno gli articoli 3, 21, 48, 49, 51), dovrebbe derivare una combinazione quasi obbligata: parità di accesso ai mezzi di informazione nel massimo dispiegarsi delle possibilità informative. Signor Presidente, invece abbiamo un provvedimento che si ispira al principio opposto. Tutte le televisioni, non solo Mediaset, ma anche Telemontecarlo, nonché televisioni e radio locali sono venute a dirci che con questa normativa non vi sarebbe alcuna comunicazione politica e sarebbe compresso drasticamente il diritto dei cittadini di conoscere per giudicare. Ripeto, lo hanno detto tutte le televisioni, tutte le emittenti locali. Sarebbe necessario fare riferimento anche al problema dell'articolo 49 perché una disciplina del genere non può incidere sul modello di partito e favorire un determinato modello fondato sulle burocrazie e sui funzionari a discapito di un modello fondato sulla tradizione del partito di opinione.

Vi sarebbero molte altre cose da dire, alcune delle quali sono state sottolineate in Commissione nel corso di alcune audizioni, quali — ad esempio — quelle di due presidenti della Corte costituzionale, Baldassarre e Caianello. Vi è, inoltre, una sentenza della stessa Corte costituzionale, pronunciata su un ricorso riguardante i

referendum, del quale tra l'altro sono stato promotore, che ha dichiarato incostituzionale quel decreto-legge per quanto riguarda questi ultimi ed ha fatto riferimento anche alle elezioni. Sia pure incidentalmente, infatti, si è pronunciata anche su quest'ultimo argomento dicendo che una limitazione può esistere ...

PRESIDENTE. Onorevole Calderisi, dovrebbe concludere.

GIUSEPPE CALDERISI. ... soltanto per un limite temporale ragionevolmente contenuto ed un divieto assoluto non può rappresentare un limite temporale ragionevolmente contenuto.

Signor Presidente, credo, e mi auguro, che quantomeno si possano escludere tutte le televisioni locali dalla normativa in discussione; sul punto vi sono un emendamento a mia firma, uno dell'onorevole Pecoraro Scanio e della maggioranza volti a fare in modo che non si proceda in modo frettoloso alla comunicazione politica durante l'anno, fuori dalle campagne elettorali, e che ci si possa concentrare su una normativa liberale e democratica che riguardi il punto delle campagne elettorali delle emittenti nazionali pubbliche e private. Ciò al fine di evitare, almeno...

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Calderisi.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Fontan. Ne ha facoltà.

ROLANDO FONTAN. Signor Presidente, non entrerò nella *querelle* procedurale sin qui svolta, ma non vi è dubbio che per la prima volta giunge in aula — mi corregga se sbaglio — un testo con molti emendamenti, dei quali neanche uno viene votato, né sul serio né per finta. Mi pare che ciò costituisca un grosso problema e lei, signor Presidente, dovrà assumersi la responsabilità di creare un gravissimo precedente. Purtroppo questa è la realtà.

Vi sono, poi, molte persone che disquiscono sull'esistenza o meno di una truffa

regolamentare e quant'altro. Sicuramente il regolamento è stato forzato, ed in maniera rilevante, tuttavia desidero ricordare, e mi rivolgo agli esponenti autorevoli di Forza Italia che sono intervenuti, che proprio loro hanno voluto cambiare il regolamento, insieme con la sinistra. Gli unici che in quest'aula si sono opposti alla modifica regolamentare sono stati i componenti della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania. Cari signori, questa è la realtà! Non venite, quindi, sinistra e destra, a piangere sul latte versato perché era evidente che si sarebbe arrivati a questo punto.

Tornando al merito della discussione sulla costituzionalità, devo dire che ho ascoltato con attenzione il collega, onorevole Soda, il quale egregiamente, ripeto egregiamente, ha spiegato il concetto di parità, di *par condicio*, di come si dovrebbe garantire l'informazione e gli informati. Dispiace constatare, tuttavia, e lo abbiamo fatto sulla nostra pelle, caro Soda, cara sinistra, che voi sicuramente non avete mantenuto, nella pratica, l'intenzione di informare i cittadini attraverso la concessionaria pubblica. Noi della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania sappiamo benissimo quanto in questi anni siamo stati bistrattati da una concessionaria pubblica che, ovviamente, faceva riferimento alla sinistra.

Quindi, caro Soda, se concordo nel merito con la tua brillantissima esposizione concettuale di cosa dovrebbe essere la parità, purtroppo mi dispiace constatare che voi, invece, avete fatto esattamente il contrario con l'informazione o comunque con la parte di essa riguardante la Lega nord.

Non c'è dubbio che, da un punto di vista costituzionale, come è stato detto da più parti, ci troviamo di fronte alla necessità di regolamentare questo settore, data l'importanza che i *mass media* oggi rivestono. D'altra parte, occorre tutelare alcuni principi, che sono stati richiamati in maniera molto chiara e che io ricorderò soltanto: la tutela del lavoro, la libertà di iniziativa economica privata, la libertà di pensiero e di parola.

Penso che avesse ragione l'onorevole Cananzi, il quale, quando era presidente della Commissione affari costituzionali, in una sua illustre relazione fece un ragionamento sulla questione del bilanciamento con il quale concordo. In poche parole, il presidente Cananzi diceva che ci troviamo, da una parte, di fronte alla necessità di stabilire delle regole e, dall'altra, di fronte alla necessità di tutelare principi costituzionali che rendono difficile prevedere tali regole o, comunque, stabilirle in modo equo: mi pare che questo sia il tema del contendere.

Noi della Lega nord riteniamo che in questa fase politica, al di là del fatto che ovviamente occorre stare molto attenti all'evoluzione di questa legge, sia più importante tutelare i sacri principi che sono scritti nella Costituzione: penso soprattutto alla libertà di pensiero; infatti, caro Soda, nessuno qui dentro ha subito come noi limitazioni della libertà di pensiero, nella battaglia che in questi anni abbiamo condotto (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania*).

Ad esempio, attendevamo alcune modifiche, soprattutto quelle riguardanti le emittenti locali. Come è stato detto anche stamattina nel convegno al quale erano presenti moltissime emittenti locali, non c'è dubbio che in questo caso venga ridotta — e per qualche emittente radiofonica locale, magari più piccola, eliminata — la possibilità di informare.

Allora, caro collega Palma — l'ho annotato —, questa è proprio una *deminutio* della comunicazione, come lei ha ricordato. Noi modestamente e sommessamente, siccome siamo portatori di valori di libertà, di tutela dell'imprenditoria, che sono espressione di un nord pulsante, in questo paese che va cambiato da cima a fondo...

PRESIDENTE. Onorevole Fontan, deve concludere.

ROLANDO FONTAN. ...rivendichiamo l'importanza dei principi della Costituzione che tutelano tutto ciò e, nel bilan-

ciamento di cui ho parlato, preferiamo garantire la libertà del lavoro — in questo caso del lavoro del nord —, dell'iniziativa economica e, soprattutto, la libertà di pensiero, a proposito della quale purtroppo in questi anni abbiamo pagato sulla nostra pelle (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania*). È per questo...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Fontan.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Crema. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CREMA. Signor Presidente, come è noto, siamo stati contrari fin dall'inizio al disegno di legge del Governo contenente disposizioni per la parità di accesso ai mezzi di informazione, noto come provvedimento sulla *par condicio*, perché abbiamo sostenuto e sosteniamo che è sbagliato e inaccettabile l'oscuramento di messaggi politici dei partiti in campagna elettorale.

Abbiamo proposto e continuiamo a proporre che ciò sia possibile, ma anche che sia regolamentato. Ci pare che ora nel merito il Governo e la maggioranza siano disposti a misurarsi.

Questo argomento non è oggi all'ordine del giorno e ne parleremo domani; oggi siamo chiamati ad esprimerci sulle pregiudiziali di costituzionalità presentate dalle opposizioni. Proprio perché riteniamo che i messaggi politici siano possibili, ma che vadano regolamentati, non condividiamo le pregiudiziali del Polo. Pertanto, anche a nome dei deputati del Trifoglio, annuncio il voto contrario.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rogna Manassero di Costigliole. Ne ha facoltà.

SERGIO ROGNA MANASSERO di COSTIGLIOLE. Signor Presidente, voglio brevemente motivare il voto contrario sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità del gruppo dei Democratici-l'Ulivo. La posizione del gruppo è nota: noi non siamo certo proibizionisti, noi vogliamo

arrivare al massimo dello spazio per la comunicazione politica anche nel sistema radiotelevisivo con il minimo di condizionamento economico. Questo è l'oggetto del disegno di legge in esame che finalmente, nella versione con gli emendamenti proposti dal relatore, comincia ad avvicinarsi alla meta. Che cosa vogliamo? Vogliamo che funzioni bene ed è per questo (ne parleremo domani) che vogliamo intervenire sul meccanismo di applicazione, per esempio in tema di rimborso spese degli spazi offerti dalle emittenti locali.

Qui si è parlato di violazione anche dell'articolo 41 della Costituzione concernente la libertà di iniziativa economica. L'introduzione di un sistema volontario di offerta di spazi in luogo di un sistema di mercato che viene bloccato negli ultimi trenta giorni della campagna elettorale è cosa diversa dalla compressione della libertà. Certo, qui si va contro un interesse e siamo ben coscienti che vi sia un interesse almeno — ma non credo che sia quello nazionale — che subisce da questa legge una compressione. Probabilmente però è anche necessario che ci poniamo in una logica diversa dalla tutela di un interesse.

Ho sentito toni eccessivi e voglio esprimere almeno una valutazione. Noi siamo favorevoli, relativamente alla normativa sull'informazione (non questa, perché mi limito ad un solo accenno), all'introduzione in Italia di una serie di principi di correttezza dell'informazione, non certo a quelli contenuti negli emendamenti presentati da Forza Italia; mi riferisco al principio generale, quello che negli Stati Uniti viene chiamato *fairness doctrine*, che manca nell'informazione radiotelevisiva italiana. È un aspetto ancora da introdurre nella nostra legislazione e lavoreremo per questo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici-Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bastianoni. Ne ha facoltà.

STEFANO BASTIANONI. Signor Presidente, i deputati di Rinnovo italiano voteranno contro le pregiudiziali perché

ritengono che sia utile lavorare per approvare una normativa che ponga regole precise in questo campo e quindi in linea con quanto già stabilito da altre regolamentazioni in sede europea. Per queste ragioni ribadisco il nostro voto contrario.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, i deputati del gruppo di Forza Italia voteranno a favore delle questioni pregiudiziali presentate ed illustrate dai colleghi del Polo onorevoli Frattini, Mancuso, Armaroli, Anedda, Giovanardi e Follini, di un provvedimento che con spudoratezza (abbiamo ascoltato gli interventi dei colleghi della maggioranza) viene presentato come un provvedimento volto a disciplinare la parità di accesso alla comunicazione politica che, invece, è già disciplinata dalla legge attualmente in vigore, la n. 515 del 1993, la cui esistenza ed efficacia la maggioranza ed il Governo ricordano e dimenticano a fasi alterne. L'alternanza delle fasi combacia esattamente con l'alternanza del consenso elettorale che la sinistra ha ad ogni elezione.

Quando le elezioni vanno male, come in occasione delle elezioni europee, la sinistra si accorge della parità di accesso, che è tale perché tutte le emittenti televisive nazionali e private sono obbligate dalla legge in vigore ad offrire alle stesse condizioni e allo stesso prezzo, lo stesso numero di spazi pubblicitari a tutte le formazioni politiche. È già in vigore una norma di parità di accesso, ma la sinistra si ricorda, non di disciplinare la parità (la norma, come ho detto, già esiste), ma di vietare la propaganda politica, definendo questa proposta di legge, ipocritamente, come un provvedimento di parità. In democrazia e in campagna elettorale non c'è nulla di più odioso, inaccettabile ed intollerabile del divieto di esercitare la propaganda elettorale da parte di chi ha il potere — Governo e maggioranza — nei confronti dell'opposizione e delle altre forze politiche.

È per questo che stiamo denunciando in queste ore, anche fuori dal Parlamento,

che si tratta di una legge « bavaglio » e non di una legge sulla *par condicio*; si tratta di una legge che oltre all'obiettivo di mettere il bavaglio all'opposizione, in realtà, ne raggiunge anche un altro: quello di rendere impossibile ed impraticabile, per tutte le formazioni politiche, la comunicazione politica attraverso il mezzo oggi più efficace, ovvero il mezzo radio-televisivo, che è nelle case di tutti i cittadini.

La sinistra, dunque, ha scoperto un nuovo modo per conservare o conquistare il potere: non più quello di conquistare il consenso della gente e degli elettori ma, sapendo che il proprio consenso, sin dal 1996, è in costante discesa fino ad essere giunto al 16-17 per cento, quello di provare a far valere e a far pesare quella esigua percentuale sempre di più nello scontro politico, non facendo partecipare gli elettori al voto, non facendo conoscere agli elettori i programmi politici, non consentendo alle forze politiche di fare propaganda elettorale e di presentare agli elettori i proprio programmi. Volete che la gente si stufi della politica e non vada più a votare e, soprattutto, che l'opposizione sia ridotta al silenzio!

Concluderò il mio intervento con quello che, a nostro giudizio, è l'aspetto più odioso di questa campagna di odio e di silenzio che state cercando di mettere in atto nei confronti dell'opposizione, dopo aver preso atto, con dolore, alle scorse elezioni europee che, nonostante tale campagna d'odio proceda ormai dal 1994, l'opposizione ha ancora oggi il consenso e il voto della maggioranza degli italiani.

Poco fa ci è stato detto, con una logica che è tipica dei regimi stalinisti, dei regimi comunisti, dei regimi dittatoriali, che limitano i diritti dell'opposizione (*Commenti dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo - Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*), nello stesso momento in cui venivano lesi gravemente i nostri diritti (come è stato provato dai fatti, dalle cifre e dal numero di ore — solo tre — che è stato dedicato al provvedimento in Com-

missione e dal mancato voto degli emendamenti), che non vi è stata alcuna lesione dei nostri diritti: dunque, cari colleghi, prendiamone atto, siamo noi che vi abbiamo rinunciato! Ebbene, non consentiamo a nessuno di dire ciò! L'illusione che volete avere è che noi rinunceremo ad esercitare i nostri diritti di opposizione, i nostri diritti politici, il nostro diritto di presentarci davanti agli elettori e di ottenerne il consenso; ebbene, questa illusione ve la dovete togliere subito dalla testa! Non rinunceremo ad esercitare nessun diritto: nonostante questa legge « bavaglio », troveremo il modo per presentarci agli occhi degli elettori, a fare campagna elettorale e a comunicare i nostri programmi, ad arrivare al cuore e al cervello della gente e a consentire alla gente di scegliere liberamente quel che ha già mostrato di saper scegliere: la libertà contro l'odio, contro il silenzio, contro il bavaglio che state cercando di metterci (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e misto-CCD*)!

ANTONIO SODA. Vai a *Telecinco*!

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità Follini n. 1, Armaroli n. 3, Manzoni n. 4, Malgieri n. 5, Antonio Pepe n. 6, Carlo Pace n. 7, Giovanni Pace n. 8, Gasparri n. 9, Benedetti Valentini n. 10, Mancuso n. 15 e Frattini n. 16.

(Segue la votazione).

Onorevole Frau, la prego, tolga quella tessera. Grazie.

MARCO ZACCHERA. Presidente, guardi da quella parte!

PAOLO ARMAROLI. Guardi lì, Presidente!

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	554
Votanti	553
Astenuti	1
Maggioranza	277
Hanno votato <i>sì</i>	237
Hanno votato <i>no</i> ...	316

(La Camera respinge — Vedi votazioni).

GUSTAVO SELVA. Presidente, guardi l'onorevole Folena!

PRESIDENTE. Che succede, presidente Selva? È vero, non c'è l'onorevole Folena...

Colleghi, scusate! Colleghi, un po' di calma, per cortesia!

Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulle questioni pregiudiziali di merito Giovanardi n. 2, Anedda n. 11, Migliori n. 12, Selva n. 13, Contento n. 14 e Garra n. 17.

(Segue la votazione).

PAOLO ARMAROLI. Guardi lì, Presidente!

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia!

MARCO ZACCHERA. Guardi da quella parte!

LUIGI MASSA. Ma io sono qui!

BEPPE PISANU. Presidente!

PRESIDENTE. Presidente Pisanu, mi dica.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, nella quarta fila di quel settore qualcuno sta votando doppio!

ANTONIO SODA. Ma ci saranno 100 voti di differenza! Non vi agitate quando perdete!

PRESIDENTE. Colleghi, in primo luogo vi prego di stare seduti! Per cortesia, state seduti!

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	540
Votanti	539
Astenuti	1
Maggioranza	270
Hanno votato <i>sì</i>	225
Hanno votato <i>no</i>	314

(La Camera respinge — Vedi votazioni).

MAURO CUTRUFO. Signor Presidente, desidero resti agli atti che intendevo votare a favore, mentre per errore il mio voto è risultato contrario.

PRESIDENTE. Ne prendo atto.

Passiamo alla discussione delle questioni sospensive presentate.

Ricordo che, a norma dell'articolo 40, comma 5, del regolamento, nel concorso di più questioni sospensive ha luogo un'unica discussione.

Ha facoltà di illustrare la questione sospensiva uno solo dei proponenti per ciascun gruppo, per non più di dieci minuti; può poi intervenire, per non più di cinque minuti, un deputato per ciascuno degli altri gruppi. L'Assemblea deciderà quindi con un'unica votazione sulla sospensiva e quindi, se approvata, sulla scadenza.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Garra, che contestualmente illustrerà la sua questione sospensiva n. 4. Ne ha facoltà.

GIACOMO GARRA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, siamo a 80 giorni dal 16 aprile 2000, data scelta dal Governo per lo svolgimento delle elezioni regionali. L'iter del provvedimento al nostro esame è ancora all'esordio in Assemblea, con le votazioni sulle questioni pregiudiziali e sospensive... Presidente, in queste condizioni non è possibile parlare.

PRESIDENTE. Ha ragione, onorevole Garra. Colleghi, per cortesia, se volete uscire fatelo velocemente. Prego, onorevole Garra.

GIACOMO GARRA. È temerario ipotizzare che in Assemblea il passaggio dell'esame dell'articolato trovi una corsia facile, non solo per la complessità della materia, ma anche per il numero degli emendamenti che la Camera sarà chiamata a votare. In Commissione non sono stati esaminati nemmeno gli emendamenti all'articolo 1 e solo nella discussione di stamane tra i rappresentanti del Polo ed il relatore e lo stesso Governo, svoltasi prima della conclusione della seduta della Commissione affari costituzionali, sono emersi possibili terreni di intesa. D'altronde, sia il relatore Massa sia il Governo hanno presentato loro emendamenti.

Non ripeterò le argomentazioni che oggi pomeriggio sono state addotte dai colleghi del Polo per illustrare le pregiudiziali di costituzionalità e di merito, ma mi accingo ad illustrare la mia questione sospensiva. Qual è il senso della questione da me proposta? Mi sono chiesto quale potrà essere l'arco di tempo che occorrerà attendere perché l'iter del provvedimento alla Camera si concluda con l'approvazione, sia pure ipotizzando l'approvazione di emendamenti tutti proposti dal Governo o dal relatore o dalla maggioranza e sia pure dando per scontata la reiezione di tutte le proposte emendative di provenienza diversa. Anche a voler credere che a metà febbraio la cosiddetta parità di accesso potrà giungere all'esame del Senato per la seconda lettura, non è scontato che l'altro ramo del Parlamento avrà a condividere in tutto e per tutto le modifiche approvate dalla Camera dei deputati. Ciò significherebbe un'ulteriore lettura da parte di questa Assemblea. Certo, ove la maggioranza e l'opposizione riuscissero a raggiungere un accordo sui contenuti della disciplina legislativa in un senso meno illiberale, non vi sarebbero remore per una sollecita conclusione dell'iter. È ovvio che, se la normativa da porre in votazione, con accoglimento an-

che minimale dei rilievi posti dal Polo delle libertà, potesse non essere una normativa bavaglio, ben se ne potrebbe ipotizzare l'entrata in vigore in data anteriore all'indizione dei comizi elettorali. Ma questo, cari colleghi, è tutt'altro che certo, quindi, sarebbe cosa ragionevole sospendere l'esame da parte dell'Assemblea della nuova disciplina sulla parità di accesso, tanto più che il sottosegretario per le comunicazioni, onorevole Vita, ha dato, stamane, in Commissione, una rilettura minimale della normativa al nostro esame che altro non sarebbe se non una modifica in senso migliorativo, a suo dire, della legislazione da anni in vigore, vale a dire della legge n. 515 del 1993.

Ma il Governo, nella relazione che accompagnò la presentazione del disegno di legge al Senato non aveva sostenuto il contrario, affermando l'urgenza di una disciplina volta ad evitare, ad avviso del Governo, il *far west* e a creare la parità di accesso ai mezzi di comunicazione politica? La verità dei Governi D'Alema dura, quindi, solo lo spazio di un mattino? Allora, noi vogliamo evitare la totale incertezza sulle norme di diritto che i partiti e i candidati dovranno osservare fin dall'inizio della campagna elettorale. Ciò è possibile se fin da adesso si toglie il piede dall'acceleratore e si accoglie la proposta di sospensione dei nostri lavori sino al 16 aprile 2000, in modo che l'Assemblea possa portare a conclusione l'iter senza scossoni e senza la strumentalizzazione che si vuol fare sugli intenti liberticidi della maggioranza che, secondo il « verbo dalemiano », vuole intanto vincere alle elezioni regionali per rendere intoccabile la *leadership* dello stesso D'Alema che, in caso di vittoria della sinistra, non potrebbe, come si diceva una volta, essere bocciato a settembre, come i democratici, suoi alleati, auspicherebbero (da Rutelli a Parisi e così via).

Vediamo cosa accadrà se la maggioranza continuerà ad accanirsi — a Napoli si dice « friggi e mangia » — per ottenere l'approvazione urgente del disegno di legge che non solo è incostituzionale, ma

che infrange l'articolo 19 della dichiarazione dei diritti dell'uomo che recita: «Ogni cittadino ha diritto alla libertà di opinione e di espressione e quello di ricevere e diffondere, con qualunque mezzo di espressione, senza considerazione di frontiere, le informazioni e le idee».

Se la campagna elettorale inizierà secondo le regole dettate dalla legge n. 515 del 1993, al momento dell'entrata in vigore delle norme sulla nuova parità di accesso dovrà essere riorganizzato il programma di propaganda politica predisposto da ciascun partito; anche i singoli candidati dovrebbero operare nel senso della «indietro tutta». In tale transizione a farne le spese sarebbe la comunicazione politica e non credo che una campagna elettorale senza il pepe della polemica interpartitica o tra i diversi candidati possa far crescere la percentuale dei votanti, tutt'altro.

Per le ragioni che ho enunciato e per quelle che non ho il tempo di chiarire, a nome dei deputati del gruppo di Forza Italia, chiedo all'Assemblea di approvare la proposta di sospensione dell'esame del disegno di legge sulla parità di accesso ai mezzi di informazione fino al 16 aprile 2000.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi informo che vi sono ancora pochi iscritti a parlare: quindi, credo che passeremo al voto tra 15-20 minuti circa.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Manzoni, che illustrerà ancora le questioni sospensive Contento n. 2 e Nania n. 3, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

VALENTINO MANZONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi riteniamo — non soltanto noi, per la verità, ma anche autorevoli esponenti dell'attuale maggioranza e del Governo, uomini di cultura di varia estrazione politica, nonché illustri costituzionalisti, come il professor Giovanni Sartori, e l'ex Presidente della Corte costituzionale, professor Caianiello — che le norme sul conflitto di interesse debbano essere approvate con precedenza

assoluta rispetto a quelle sulla *par condicio*. Riteniamo che non solo per la presa di posizione di questi illustri personaggi testé citati, ma anche per le ragioni di cui dirò più avanti, la discussione sulle norme per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante la campagna elettorale debba essere rinviata, ai sensi dell'articolo 40 del regolamento, a dopo l'approvazione definitiva delle norme sul cosiddetto conflitto di interesse.

Come è noto, signor Presidente, queste ultime norme sono state approvate con il voto unanime di tutte le forze politiche presenti in Parlamento nella seduta della Camera del 22 aprile 1998 e subito dopo trasmesse al Senato per l'approvazione definitiva. Incredibilmente, da circa due anni giacciono, praticamente insabbiati, dinanzi a quel ramo del Parlamento.

In verità, signor Presidente, non si capisce perché — o si capisce fin troppo bene — dopo che tutte le forze politiche presenti in Parlamento approvarono all'unanimità, con carattere d'urgenza, la legge sul conflitto di interesse, che risolveva in via definitiva il problema della proprietà, del possesso e dell'uso delle televisioni da parte del capo dell'opposizione, con l'introduzione del principio del *blind trust*, la maggioranza e il Governo abbiano poi bloccato il provvedimento al Senato ed abbiano fatto ricorso al liberticida provvedimento sulla cosiddetta *par condicio* che non avrebbe avuto ragion d'essere, se fosse stata approvata la legge sul conflitto d'interesse.

Si mandi avanti allora la legge sul conflitto d'interesse, evitando di dare al paese una legge, quella sulla *par condicio* che, per come è strutturata, non può che essere di danno a tutte le forze politiche, lo ripeto, a tutte le forze politiche indistintamente: oggi, a quelle dell'opposizione, ma domani, alle forze che costituiscono l'odierna maggioranza.

Sono queste le ragioni per le quali gli uomini illustri testé citati hanno sostenuto l'approvazione in via prioritaria della legge sul conflitto d'interesse. Purtroppo, signor Presidente — e le avvisaglie si sono già avute in quest'aula —, si vuole mettere

il bavaglio all'opposizione comprimendo il diritto di libera, ampia, incondizionata manifestazione del pensiero politico e delle opinioni, come previsto dall'articolo 21 della Costituzione.

Signor Presidente, poiché la Commissione affari costituzionali del Senato ha esaminato le norme sul conflitto di interesse per l'ultima volta nella seduta del 1° luglio 1999, potrebbe essere utile — se si ha buona volontà, se si vuole eliminare dal nostro ordinamento giuridico l'iniqua legge della *par condicio* — sollecitare il Senato all'approvazione definitiva della legge sul conflitto di interesse.

Tuttavia, noi chiediamo anche per altre ragioni che la discussione sulla *par condicio* sia rinviata, ai sensi del citato articolo 40 del regolamento, a dopo l'approvazione definitiva delle norme sul conflitto d'interesse.

Onorevoli colleghi, esaminando gli atti del dibattito parlamentare sul conflitto di interesse, si rileva agevolmente che la *ratio* e il filo conduttore di quelle norme è rappresentato non solo dall'esigenza di evitare, per ragioni di trasparenza e di moralità, possibili commistioni o intrecci tra la gestione della cosa pubblica e gli affari personali o privati, ma anche dal fatto di evitare, come si disse espressamente da parte di alcuni deputati intervenuti nel dibattito parlamentare, che i titolari di quote o di azioni di società concessionarie di radiodiffusione sonora o televisiva o di società editrici di giornali si trovino in condizioni di influire pesantemente sui cittadini per orientarli in merito all'atteggiamento da tenere nei confronti della cosa pubblica. La *par condicio*, avverte un autorevole esponente dei democratici di sinistra, il senatore Angius, presidente di gruppo al Senato, va letta sotto la lente dell'anomalia italiana, per cui segretari di partito, capi dell'opposizione, Presidenti del Consiglio, usano i loro telegiornali per fare propaganda e per portare i telespettatori al totale rimbecillimento. Da qui la necessità di regolamentare il conflitto di interessi.

Ora, signor Presidente, onorevoli colleghi, dal complesso delle norme relative al

conflitto d'interesse si evince che chi vuole candidarsi alla carica di Governo o alla Presidenza del Consiglio non deve trovarsi nelle condizioni di conflitto di interessi. Da questo punto di vista quelle norme riguardano l'elettorato passivo, devono considerarsi pur sempre di natura elettorale.

Se è così, onorevoli colleghi, ed a noi sembra che sia così, in considerazione dell'essenza dei due provvedimenti in questione, non può negarsi che vi siano ragioni di connessione logica per materia fra di essi che, opportunamente, consigliano il rinvio della discussione sulla *par condicio* all'esito dell'approvazione delle norme sul conflitto di interessi. Si tratta, infatti, di due provvedimenti pur sempre in materia elettorale che hanno bisogno di essere armonizzati in modo tale che non si abbia contrasto o sovrapposizione, sia pure sotto il profilo interpretativo, dovendo il quadro normativo in tema elettorale obbedire a principi che debbono essere conseguenti ad una *ratio* che deve essere unica sia che disciplini l'elettorato attivo, sia che disciplini quello passivo.

In altri termini, se la legge sul conflitto di interessi che, ripeto, ha per oggetto pur sempre l'elettorato passivo dovesse essere emendata dal Senato, che, in via di realistica ipotesi, e sotto la spinta di sollecitazioni politiche diverse da quelle che hanno ispirato la Camera potrebbe farlo, e se l'altro ramo del Parlamento dovesse introdurre altri principi aggiuntivi, come sarebbe suo diritto-dovere, ci troveremmo di fronte ad un contrasto di leggi, atteso che la normativa che stiamo per licenziare potrebbe configurarsi come incompatibile con la legge *in itinere* ed ancora all'esame del Senato o, addirittura, da questa superata ed assorbita.

Che siano possibili modifiche o l'aggiunta di nuovi principi lo si desume dalle dichiarazioni rese recentemente dall'onorevole Fausto Bertinotti, che sono del seguente tenore: « La maggioranza » — ha detto l'onorevole Bertinotti — « ha accettato le nostre condizioni per la soluzione radicale della questione del conflitto di interessi, che non deve essere limitato agli

incarichi di Governo, ma va esteso a tutte le rappresentanze politico-parlamentari ».

GIACOMO GARRA. Viva il D'Alema-ter !

VALENTINO MANZONI. Mi avvio alla conclusione, Presidente.

Non va poi omissis di considerare che le due leggi di cui denunciemo la concomitanza, per la quale sosteniamo la questione sospensiva in oggetto, trattano ambedue la fase immediatamente precedente alle elezioni ed anzi al periodo elettorale, sicché si appaleserebbe opportuno un unico testo normativo in cui confluiscono tutti i principi che regolano la materia dell'elettorato passivo ed attivo e personalmente ritengo, in un'accezione più ampia, anche principi ai quali dovrà conformarsi la legge elettorale di cui tanto si discute oggi in convegni, in dibattiti e sulla stampa, sulla quale occorrerà che questo Parlamento si confronti ancor prima del referendum od all'esito di esso, secondo le indicazioni che dal referendum scaturiranno ove non si potesse evitarlo. È un'assurdità, che qui denunciemo, che il Parlamento non sappia affrontare il nodo della legge elettorale e disponga, invece, in tutta fretta un provvedimento che pretenderebbe presuntuosamente di sciogliere i nodi della campagna elettorale; è come se non si sapesse cosa mangiare ma si pretendesse di imporre come lo si debba fare.

Sempre a titolo personale — concludo, Presidente —, ritengo (questa è un'altra ragione che ci sostiene nella richiesta di sospensiva della discussione del provvedimento sulla *par condicio*) sia più democratico attendere l'esito del referendum, affinché in materia elettorale si possa legiferare in modo più compiuto ed onnicomprensivo, in aderenza a ciò che i nostri elettori sapranno indicarci.

Sono queste le ragioni — ho concluso davvero, signor Presidente —, che ho esposto sinteticamente, che militano a sostegno della nostra richiesta di sospensiva della discussione del provvedimento sulla *par condicio*, in attesa di conoscere

il modo in cui verrà strutturato, in maniera definitiva, il provvedimento sul conflitto di interessi (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Peretti, che illustrerà la sua questione sospensiva n. 1. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, stiamo discutendo questa sera un provvedimento che non ha precedenti nel nostro paese; infatti, è la prima volta nella storia politica italiana che un provvedimento stabilisce quali siano i modelli di comunicazione politica consentiti e quali quelli vietati. Si tratta di disposizioni restrittive, fortemente restrittive, che considerano i cittadini persone incapaci d'intendere e di volere, incapaci di discernere all'interno del messaggio politico. I cittadini sono liberi e capaci di compiere scelte di carattere sociale, civile, morale, economico; essi sono capaci di concludere contratti, di decidere se formare una famiglia e se mettere al mondo figli; i cittadini sono capaci di disporre circa l'uso migliore dei propri beni. Si tratta di scelte rispetto alle quali niente e nessuno, in condizioni normali, può esercitare un condizionamento che porti ad un esercizio irresponsabile di tali diritti. Se questi cittadini, però, sono chiamati ad esercitare il diritto-dovere del voto, se tali cittadini sono chiamati a compiere una scelta politica, allora diventano fragili, bisognosi di tutela; essi vengono considerati, appunto, veri e propri soggetti incapaci d'intendere e di volere.

Questa sembra essere la semplice ed elementare condizione sottostante al provvedimento in esame sulla *par condicio*. Così appare, ma non è così; in realtà, le cose stanno in maniera opposta. Questa maggioranza e questo Governo sanno bene che i cittadini sanno scegliere, che i cittadini sanno valutare il peso e il significato del loro voto politico. Soprattutto, questa maggioranza e questo Governo sanno bene che i cittadini, correttamente e completamente informati, sanno com-

portarsi di conseguenza; ripeto, se correttamente e completamente informati. Ciò anche se si tratta di cittadini appartenenti al cosiddetto popolo della sinistra, come bene hanno dimostrato le elezioni dell'anno scorso.

I fallimenti del centrosinistra e del suo Governo sono un dato oggettivo della politica italiana, come un dato oggettivo è la connotazione che questo Governo e questa maggioranza danno di sé. Trasformismo, frammentazione, incapacità di governo, lotta per il potere: sono questi i connotati distintivi.

La comunicazione politica si è fatta carico e si farà carico di documentare con dovizia di particolari proprio questa condizione fallimentare e si farà carico di presentare, in contrapposizione a questa dimostrazione dello stato in cui si trova la maggioranza, le ragioni dell'opposizione. È per questo che resistere cercando di impedire alcuni aspetti della comunicazione politica di parte, diventa ora, per la maggioranza, una questione di vita o di morte. È per questo che il provvedimento sulla *par condicio*, dopo essere stato reiterato per ben sette volte come decreto-legge dal Governo Dini e mai convertito in legge, è stato prima ritirato e poi ripresentato dopo la vittoria del Polo e della lista Bonino nelle elezioni europee. Due valutazioni opposte, sia in merito al contenuto sia in ordine alla sua urgenza; due valutazioni frutto di due stati d'animo diversi — di presunzione e di sicurezza il primo; di paura, il secondo — maturati in due momenti diversi. Non è ammissibile un atteggiamento così contraddittorio: l'accesso alla comunicazione politica è un fatto che giustamente va regolato, ma va soprattutto promosso! Impedire la comunicazione politica ad una parte, potendo tranquillamente contare su un privilegiato accesso alla televisione pubblica, è un altro fatto; è un fatto completamente inaccettabile!

Oggi, con l'avvento massiccio della televisione, la comunicazione avviene in forme nuove e le persone sono costantemente chiamate a scegliere tra prodotti di natura diversa, ormai tutti accompagnati

da messaggi suggestivi, ma comunque tutti prodotti per i quali è sempre a portata di mano la verifica della qualità. Lo stesso vale per la politica; la comunicazione non può comunque travalicare l'oggettiva validità dei prodotti politici: è un fatto di mercato, di qualunque prodotto si tratti, anche politico! A meno che non si voglia pensare che una proposta politica possa essere accompagnata da un messaggio suggestivo e che qualcun'altra ne possa o ne debba essere completamente sprovvista.

Cari colleghi, forse è questa la condizione alla quale questa maggioranza sta pensando. Ma credo che tale condizione presenti un profilo netto di incostituzionalità talmente evidente da scoraggiare qualsiasi tentativo. La comunicazione televisiva è entrata prepotentemente nella vita politica cambiando sia il profilo della campagna elettorale sia il senso stesso della militanza politica e ciò, naturalmente, è diventato un elemento di interferenza non solo sulla vicenda politica, ma anche sulle questioni che riguardano l'organizzazione delle campagne elettorali ed in particolare i meccanismi che riguardano il finanziamento dei partiti. È una questione delicata; un nervo ancora scoperto e per questo merita tutta la nostra considerazione.

Oggi, in Italia, la disciplina che riguarda la campagna elettorale è talmente vasta e frazionata da suscitare perplessità e far temere per una sua non corretta applicazione. Ed erano proprio queste perplessità che giustamente portarono il Governo a chiedere e ad ottenere una delega legislativa per il riordino di una materia articolata a tal punto da arrivare al limite di un vero e proprio disordine legislativo. Questa degenerazione normativa va razionalizzata e ciò va fatto prima di entrare nel merito della disciplina della *par condicio* televisiva che ne rappresenta un importante corollario.

È per questo che, nel presentare la questione sospensiva, chiediamo che la normativa oggi in discussione torni in quest'aula solo dopo l'approvazione del testo del decreto legislativo di riordino

della disciplina per le campagne elettorali e, alla luce di questa, venga approvata in forme che non siano lesive del diritto di fare la propria adeguata campagna di comunicazione politica (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Moroni. Ne ha facoltà.

ROSANNA MORONI. Signor Presidente, sarò davvero molto breve sia perché, a differenza dei colleghi del Polo, non ho interesse ad allungare artificiosamente i tempi di esame di questo provvedimento sia perché l'argomento è davvero inconsistente. Sinceramente, quando ho letto le questioni sospensive presentate dal Polo, mi sono trovata in difficoltà nel senso di non sapere che cosa dire. Infatti è tanto manifesto l'intento strumentale di queste questioni sospensive, è tanto palese l'infondatezza delle ragioni addotte quale motivo per la sospensione, da non consentirne una replica articolata. Quando gli argomenti sono insussistenti diventa davvero difficile anche opporre argomenti contrastanti, perciò mi limito molto semplicemente a dire che l'approvazione della proposta di legge sulla *par condicio* non interferisce in alcun modo con il decreto legislativo sul finanziamento dei partiti, con il corso del referendum elettorale, con l'iter della proposta di legge sul conflitto di interessi, anzi in quest'ultimo caso si può solo osservare che, semmai, la discussione in corso può servire, per evidenti ragioni, a sollecitare l'approvazione di una legge sul conflitto di interessi per porre fine ad una anomalia che fa meritare al nostro paese giudizi di arretratezza e di inciviltà.

Trovo singolare e stupefacente, anche se naturalmente non posso che apprezzarlo, il fatto che anche Alleanza nazionale sembri considerare il conflitto di interessi come un tema prioritario da affrontare con urgenza. Almeno su questo ci troviamo completamente d'accordo.

Infine, per quanto riguarda la proposta di sospensione presentata da Forza Italia

dico solo che la cessazione dell'ostruzionismo incontrollato sarebbe un contributo significativo per evitare la confusione da loro paventata e desidero comunque rassicurarli che il centrosinistra s'impegnerà per approvare la legge in tempi tali da non provocare alcuna complicazione in fase attuativa (*Applausi dei deputati del gruppo Comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Comino. Ne ha facoltà.

DOMENICO COMINO. Signor Presidente, non sarei intervenuto in questo ozioso dibattito perché ritengo che in un paese che si rifà alle democrazie occidentali evolute gli *spot* elettorali dovrebbero essere vietati dalla Costituzione e non con tentativi di regolamentazione subdola, ma ha destato in me molta meraviglia e attenzione il comportamento dei miei ex colleghi del partito padano-leninista (*Applausi dei deputati del gruppo dei Popolari e democratici-l'Ulivo*).

Vede, signor Presidente, vedete onorevoli colleghi, un anno fa depositai in quest'aula una proposta di legge suffragata dalla firma di ottanta colleghi recante: disposizioni per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie. Questo provvedimento era molto più restrittivo — se accolto in questi termini — di quello che è al nostro esame.

Vorrei ricordarvi anche che nella seduta di giovedì 21 ottobre 1999 gli omologhi colleghi del gruppo Lega forza nord per la Padania indipendente al Senato (ma pare che in queste ore il nome sia già cambiato e che i miei ex colleghi stanno vivendo un travaglio esistenziale e una incredibile crisi di identità) (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e dei Popolari e democratici-l'Ulivo*) hanno votato a favore del provvedimento che regola gli *spot* elettorali. Capisco che in politica si debba anche prendere per scontato il « mai dire mai » (*Commenti del deputato Filocamo*)!

PRESIDENTE. Vi prego, onorevoli colleghi: siamo in fine di serata e siamo tutti

stanchi. Consentite all'onorevole Comino di parlare.

DOMENICO COMINO. Qualcuno ha scritto che un uomo deve difendere coerentemente le proprie idee perché, se non lo fa, o le sue idee non valgono niente o è l'uomo che non vale niente (*Commenti del deputato Bono*).

Ho già votato contro le pregiudiziali di costituzionalità e voterò contro anche quelle sospensive e così faranno coloro i quali hanno deciso di fondare con me gli autonomisti per l'Europa. Tuttavia, ai miei ex colleghi rivolgo una raccomandazione: capisco il vostro travaglio esistenziale e comprendo la vostra crisi d'identità, però almeno una volta nella vostra esistenza di uomini, e non di servi, abbiate il coraggio della dignità e della coerenza (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, dei Popolari e democratici-l'Ulivo e dei Democratici-l'Ulivo – Applausi polemici del deputato Chiappori*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Furio Colombo. Ne ha facoltà.

FURIO COLOMBO. Signor Presidente, durante questi anni di lavoro parlamentare, in quest'aula ho avuto spesso l'occasione di apprezzare, e a volte di ammirare, la capacità di conduzione d'aula e, se posso così dire come forma espressiva, di litigio d'aula del collega Vito. Perciò, mi sono molto meravigliato, desidero dirglielo, quando ho ascoltato nel suo intervento di poco fa – un intervento peraltro appassionato, ineccepibile dal suo punto di vista – pronunciare per tre volte la parola odio.

Onorevole Vito, noi non ci odiamo in quest'aula, ci stimiamo, lavoriamo insieme nelle Commissioni, siamo qui (*Commenti dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*)...

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia!

FURIO COLOMBO. Se ci fosse una scuola che ci osserva in questo momento, noi rappresenteremmo qui per essa la

democrazia, con i vostri mormorii, i vostri dissensi, le vostre disapprovazioni; ma siamo la democrazia!

Lì fuori, nelle strade, le persone che ci hanno eletto non si odiano, vivono insieme, lavorano insieme: alcuni, in questo momento, stanno dando ragione a voi, altri alla maggioranza. Questo è il paese e questa è la vita democratica che stiamo vivendo. Lavoriamo bene nelle Commissioni ed abbiamo imparato a conoscerci e a stimarci molto; lavoriamo bene in quest'aula anche per merito della conduzione del nostro Presidente; lavoriamo bene in quest'aula anche perché vi sono persone che conoscono bene il regolamento e che sanno svolgere interventi preziosi ed estremamente utili per i nuovi venuti come me.

Dunque, il mio invito appassionato per tutti noi e per coloro che ci ascoltano è: non c'è odio in quest'aula; c'è buon lavoro, c'è democrazia, come per fortuna c'è oggi in Italia (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulle questioni sospensive Peretti n. 1, Contento n. 2, Nania n. 3 e Garra n. 4.

(Segue la votazione).

Onorevole Buglio, per maggiore chiarezza, levi il giornale dal banco!

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	465
Votanti	463
Astenuti	2
Maggioranza	232
Hanno votato sì	160
Hanno votato no ...	303

(La Camera respinge – Vedi votazioni).

La Camera potrà pertanto procedere alla discussione sulle linee generali del disegno di legge n. 6483.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 6483)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Colleghi, da parte di alcuni gruppi, sono giunte richieste di ampliamento dei tempi della discussione sulle linee generali. In considerazione dell'importanza dell'argomento, i tempi sono aumentati di trenta minuti per i gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale, che hanno illustrato questioni pregiudiziali e questioni sospensive; per il gruppo del CCD e per altri gruppi che hanno esaurito i tempi a loro disposizione, i tempi sono aumentati della metà rispetto a quelli che erano stati originariamente concessi.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare di Forza Italia ha chiesto l'ampliamento della discussione sulle linee generali senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Massa.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE (ore 19,45)**

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, il provvedimento del quale stiamo discutendo, recante le norme relative alla cosiddetta *par condicio*, come ella si è ben reso conto, ha sollevato e non mancherà di sollevare polemiche aspre, tanto in Parlamento che nel mondo politico e tra la gente. Ciò non è dovuto tanto, o soltanto, alla delicatezza della materia che inerisce a diritti costituzionalmente protetti, quanto al fatto che nel mondo d'oggi l'uso a fini propagandistici di mezzi di comunicazione determinanti, quali le televisioni, è capace di indurre condizionamenti elevati nei comportamenti di parte consistente dell'opinione pubblica.

Durante il confronto in Commissione, ho avuto occasione di citare l'affermazione di Popper, secondo la quale non

esisterebbe la democrazia senza la messa sotto controllo della televisione, essendo essa divenuta un potere politico colossale, troppo grande per la stessa democrazia. Tale affermazione potrebbe e dovrebbe essere ampiamente condivisa, sia tra gli estimatori sia tra i critici di Popper, se non altro per l'ormai intensa letteratura in materia. Dovremmo e avremmo potuto esercitarci in un lavoro legislativo di grande interesse, in un confronto serrato ma arricchente, se avessimo potuto esaminare la questione della regolazione della comunicazione politica, e più ancora della propaganda elettorale, fuori da un confronto che ha ben altre ragioni. Il nostro lavoro sarebbe stato più agevole, se non fosse stato sovrastato da un'ombra di dimensioni inusuali che ha un nome e un cognome ben definiti: il tema irrisolto del conflitto di interessi, che fa della situazione italiana un *unicum* totalmente diverso da qualunque altra situazione a livello mondiale. Cerco di spiegarmi con un semplice esempio. In altri paesi europei il confronto politico sul tema della propaganda radiotelevisiva si è concentrato sulla questione onerosità-gratuità degli spazi destinati alla propaganda politica. Tale confronto, invero introdotto da alcuni colleghi, non ha potuto essere adeguatamente sviscerato per una anomalia tutta italiana, assolutamente assente nel panorama europeo e nel mondo democratico, quella secondo cui alcuni soggetti sarebbero, di fatto, costretti a pagare il loro competitore per poter ottenere uno spazio di propaganda con cui competere e, quindi, a fornirgli gli strumenti economici che gli consentirebbero di essere ancor più competitivo nell'uso dei mezzi contro di loro. In tal modo, per usare un'iperbole, si potrebbe andare verso un crescendo rossiniano senza limiti, se non meramente nominali, rendendo i primi sempre più deboli economicamente e i secondi sempre più forti.

Durante il confronto in Commissione sulla normativa giunta dal Senato, che ha modificato il testo presentato dal Governo nell'agosto scorso, sono stati annunciati possibili ricorsi incidentali alla Corte

costituzionale, poiché si è detto, come è accaduto anche oggi per le pregiudiziali, che sarebbe eccessivamente limitativa dei diritti di libertà di espressione del pensiero. Gli interessi in gioco sono così elevati che non vi è dubbio che si apriranno contenziosi, ma posso onestamente affermare la mia convinzione che i giudici delle leggi, qualora di tale vicenda venissero investiti in futuro, non potrebbero non tenere conto di quell'aspetto affatto secondario che ho citato prima, vale a dire l'inusuale presenza sul terreno di gioco di un soggetto imprenditoriale in possesso di mezzi di comunicazione potenti, che partecipa anche alla competizione elettorale, concentrando buona parte della sua strategia propagandistica proprio sull'uso di quegli strumenti che sono così delicati da imporre, senza che mai nessuno abbia contestato tale diritto-dovere dello Stato, l'uso della concessione, che sempre si impone di fronte ad un bene pubblico strategico o limitato. I giudici delle leggi, nella loro autonoma valutazione, terranno certamente conto, come giustamente affermato dal presidente emerito della Corte costituzionale Paladin in margine ad un recentissimo convegno alla Camera dei deputati, che la Carta costituzionale si è tradotta, in virtù della sua storia cinquantennale, in costituzione vivente, che non può essere contrapposta alla Costituzione scritta ma deve rappresentare lo sviluppo di quei disposti e di quei principi.

È evidente, quindi, che la coniugazione dei vari diritti nell'applicazione normativa dei principi costituzionali, che porta il legislatore ad attenuarne o ad accentuarne la pregnanza in virtù dell'interesse generale prevalente, è pienamente legittima. Già nel 1964, in una materia delicata quale l'uso della propaganda elettorale, la Corte assunse l'orientamento di legittimare una ragionevole compressione del diritto di libera espressione del pensiero, giudicando costituzionalmente corretta una disciplina di regolamentazione restrittiva dell'uso degli strumenti allora maggiormente utilizzati. Il 16 giugno 1964, con la sentenza n. 48, la Corte costitu-

zionale, giudicando le norme della legge n. 212 del 1956, sanzionava la presa d'atto di una evoluzione nel fenomeno primo dei diritti di democrazia tendente non solo a tutelare la libertà di espressione del pensiero (preoccupazione principale nell'immediato dopoguerra, dopo vent'anni di dittatura), ma anche il cittadino elettore, a cui si riconosceva il diritto a godere non solo del decoro dei centri abitati e della tranquillità pubblica ma anche e soprattutto della tutela da forme di eccessiva aggressività della propaganda in grado di alterare il processo formativo della volontà, e quindi della conseguente decisione di voto. Posizione confermata nella sentenza n. 61 del 1995, nella quale si afferma che per le campagne elettorali la presenza di un limite temporale ragionevolmente contenuto per lo svolgimento della pubblicità può trovare giustificazione nel fatto di privilegiare la propaganda sulla pubblicità, al fine di preservare l'elettore dalla suggestione di messaggi brevi e non motivati.

È proprio su tale tema che si è sviluppato e, credo, si svilupperà maggiormente il confronto. Posto che ritengo fuori luogo la polemica sull'assoluta prevalenza della libertà di espressione del pensiero rispetto alla pregnanza del diritto al voto libero, noi dovremo comprendere se il testo, che purtroppo la I Commissione della Camera non ha potuto emendare e predisporre ma che si può desumere dalla sintesi degli emendamenti del relatore, del Governo e di alcuni componenti la maggioranza, compie una giusta sintesi e costruisce un equilibrio ragionevole tra le divaricazioni imposte dai due diversi corni del problema. Dovremo comprendere, in sostanza, se la regolamentazione del diritto di manifestazione del pensiero è equilibrata o squilibrata rispetto al diritto dell'elettore di non essere eccessivamente influenzato nella formazione della sua decisione di voto.

Alla Commissione ho proposto poche ma sostanziali modificazioni rispetto al testo giunto dal Senato. Sono emendamenti che ho presentato formalmente ieri sera e che, in base alle norme regolamen-

tari, dovrò ripresentare al Comitato dei nove, che si riunirà domani alle ore 17; li trasmetterò ai capigruppo in Commissione affinché li valutino preventivamente e proponcano, eventualmente, subemendamenti o proposte di riformulazione, che sarò ovviamente lieto di esaminare con attenzione. Ho presentato questi emendamenti dopo aver ascoltato un dibattito lungo ed approfondito e dopo aver udito illustri costituzionalisti ed esperti nell'uso dei *media*, avendo rilevato come anche fra coloro che hanno svolto ruoli rilevanti presso la Corte costituzionale le opinioni e gli accenti risultino diversificati. In quel confronto, che ha visto mobilitata l'opposizione, ho registrato, come relatore, insieme a sottolineature legate, a mio modesto parere, alla difesa di un interesse di parte riconducibile a quell'irrisolto conflitto di cui prima parlavo, anche sollecitazioni a riflettere sulla necessità di non limitare in modo eccessivo l'opportunità di evoluzione di un sistema di propaganda ed anche di un sistema di comunicazione politica che va mutando con il mutare dei tempi e dei mezzi in gioco.

D'altronde, non mi nascondo che su questo strumento normativo sarà giocoforza necessario tornare per affrontare questioni che non si limiteranno solo ai nostri confini nazionali e che presto riguarderanno mezzi quali le reti telematiche, satellitari, telefoniche, invase da messaggi pubblicitari, poiché la diffusione di quei mezzi e di quelle tecniche assumeranno un livello di coinvolgimento di grandi masse di popolazione e porranno questioni più complessive di democrazia.

Astraendoci, quindi, dalla questione più eminentemente politica (o, se volete, di parte) che porta oggi, per esigenze, come abbiamo sentito, molto più legate alle prossime coalizioni per le elezioni regionali, alcune forze che poco hanno contribuito al confronto (come la Lega forza nord per l'indipendenza della Padania, per esempio, di cui solo oggi abbiamo appreso le posizioni) a mutare di 180 gradi opinione rispetto al Senato ove la Lega votò a favore — mentre alla Camera, mi sembra di capire, voterà contro in

quanto folgorata, sulla via di Damasco, dall'ennesima piroetta partitica del suo *lìder maximo* — e portando il dibattito su questioni meno legate ad interessi di bottega, mi sembra che il confronto di merito verta sull'interpretazione di come operare a tutela del pieno sviluppo della democrazia, in un frangente storico in cui — come afferma Anthony Giddens — non tanto il trionfo delle istituzioni liberaldemocratiche sulle altre, quanto l'azione di forze più profonde che stanno rimodellando la società globale produce l'emergere di una richiesta di maggiore autonomia individuale, sino a far sì che la democratizzazione rischi di scavalcare la democrazia.

La questione è pertanto quella di regolare la comunicazione politica in generale e nel periodo protetto delle campagne elettorali in particolare, consentendo il pieno dispiegarsi della libertà di manifestazione del pensiero e la contemporanea massima tutela possibile dell'elettore di formarsi liberamente un'opinione.

Il provvedimento al nostro esame si caratterizza in due parti: la prima relativa alla disciplina della comunicazione politica generalmente intesa, la seconda relativa alle limitazioni della stessa durante le campagne elettorali. Per il primo profilo il provvedimento prova a tipizzare il modo in cui la comunicazione politica radiotelevisiva, al di fuori dei telegiornali, può esplicitarsi. Siccome durante il dibattito in Commissione è stato fatto notare che una tipizzazione rigida rischiava di impedire l'evoluzione dei modi di comunicare, ho ritenuto di accogliere proposte emendative di alcuni colleghi volte a modificare il testo approvato dal Senato in direzione di una meno stringente specificazione, pur restando il principio fondamentale ed ineludibile della presenza del confronto tra le varie opinioni e le proposte politiche avanzate dai diversi soggetti.

Sempre rispetto al testo licenziato dal Senato, prevedo di accogliere emendamenti volti ad intervenire nel merito della questione dell'obbligatorietà o meno di prevedere, nei vari palinsesti, programmi di comunicazione politica, modificando

l'orientamento del Senato che prevedeva l'obbligatorietà per le emittenti del servizio pubblico radiotelevisivo e la facoltatività per quelle private. Si è scelto di differenziare non tanto il rapporto tra servizio pubblico e privato, quanto quello tra l'emittenza radiotelevisiva nazionale e quella locale. La prima è obbligata a fornire programmi di comunicazione politica, la seconda ne ha invece solo la facoltà. La *ratio* della norma va ricercata nel peso complessivo che ha l'emittenza radiotelevisiva nazionale rispetto a quella locale nel numero dei contatti effettuati. Non può essere escluso dall'emittenza nazionale, comunque essa sia, l'esercizio del diritto di cui all'articolo 21 della Costituzione sulla libertà di manifestazione del pensiero, coniugato con quello di cui all'articolo 48, sul diritto ad essere informato al fine dell'esercizio del diritto di voto, e dell'articolo 49 sulla libertà di associarsi in partiti politici.

Si potrebbe obiettare che l'obbligatorietà interferisce (tra l'altro è stato fatto nelle pregiudiziali presentate) con la norma di cui all'articolo 41 della Costituzione sulla libertà di iniziativa economica, ma non possiamo dimenticare due questioni. La prima è relativa al temperamento di tale diritto che la stessa Costituzione fa ponendo una riserva di legge affinché si definiscano programmi e si compiano controlli atti a far sì che l'attività economica, tanto pubblica che privata, possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali; la seconda è che, essendo oggi estremamente limitato il numero dei soggetti privati che hanno il privilegio di una concessione radiotelevisiva a livello nazionale, il vantaggio che a questi deriva da tale regime concessorio è tale da non pregiudicare l'interesse economico del privato di fronte alla necessità di imporre lo svolgimento di una modalità di servizi.

Peraltro non possiamo dimenticare che i contenitori in cui avviene di norma la comunicazione politica, soprattutto in momenti particolari in cui fatti della società e della politica assumono particolare interesse per i cittadini, producono *audience*

e rendono anche economicamente alle emittenti che li producono e li trasmettono. Diversa è la questione riguardante le emittenti locali, le quali, rispetto a quelle nazionali, proprio per la ristrettezza dell'*audience* che spesso hanno — anche se non è sempre così, poiché ve ne sono alcune che hanno una forza ed un peso —, da detti programmi spesso non ricavano vantaggi economici, con il risultato di sottrarre spazi ad un'attività più commerciale e quindi di risultare economicamente danneggiate.

Per tale motivo il provvedimento sgancia di fatto la rete locale dall'obbligatorietà della funzione, lasciando alla discrezione del privato la scelta se offrire o meno spazi di comunicazione politica, pur nel rispetto, qualora ciò avvenga, dell'obbligo ineludibile — non si può non prevedere ciò — di assicurare a tutti i soggetti politici, con imparzialità ed equità, l'accesso all'informazione ed alla comunicazione.

Il testo ha la consapevolezza dell'insufficienza dello strumento legislativo in materia di disciplina della propaganda elettorale. Si consolida una linea storicamente ribadita e il legislatore statale interviene con legge ordinaria a fissare norme di principio, rinviando poi l'attuazione delle stesse a norme definite in altre sedi: per il sistema radiotelevisivo pubblico, la Commissione parlamentare di vigilanza, mentre per quello privato, l'autorità per la garanzia nelle comunicazioni, che entrano, per la materia in trattazione, nel sistema delle fonti. Non potrebbe che essere così, vista la necessità, da più parti ribadita, di tener conto proprio di quei mutamenti rapidi dei sistemi comunicativi, evitando di ingessarli con norme di rango legislativo.

Vi è chi ha posto l'esigenza di limitare la normazione alla Commissione, prevenendo l'esclusione dell'autorità: era il caso della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania, che credo si chiami ancora così per qualche ora. Non so se sia ancora quella la sua posizione: può darsi che sia mutata nelle ultime ore. Non mi sento di seguirli su questa strada: il sistema delle

emittenti private è diverso da quello pubblico ed ha una normativa generale separata in cui il ruolo dell'autorità è preminente. Non si può certo — sarebbe irragionevole — sottrarre alla vigilanza dell'autorità il comparto privato solo per la comunicazione politica, creando un evidente conflitto di poteri, ad esempio per quelle trasmissioni « di frangia », in cui vi è sia comunicazione politica che intrattenimento di altro genere.

Ma la questione rilevante è emersa sul tema dei messaggi politici autogestiti. Qui il confronto è diventato aspro, poiché da una parte e dall'altra, per evidente ragioni, si è teso a dare ai cosiddetti *spot* un ruolo determinante, nell'incidenza che essi hanno sull'opinione pubblica. Ribadisco che ciò è avvenuto da entrambe le parti: dall'una, preoccupati che quel modello di propaganda sia tale da non consentire una ragionevole riflessione nella formazione di un'opinione politica che, quindi, prevalentemente « bombardata », potrebbe essere in qualche modo indotta ad una scelta; dall'altra, che giudica così efficace e quasi unico quello strumento di informazione da temere — è stato detto più volte dai colleghi del Polo — che, senza di esso, si possano addirittura perdere le elezioni. Le idee sarebbero cioè così forti che, senza *spot*, si perdono le elezioni: è una questione curiosa, su cui mi permetto soltanto di fare qualche riflessione.

Valutando il confronto che si è svolto, probabilmente ascolteremo due accuse speculari: da una parte si considera illiberale vietare l'uso di quello strumento; dall'altra, si pensa che sia illiberale abusare di uno strumento destinato a suggestionare l'elettore, anziché condurlo al confronto tra le proposte e i ragionamenti. È questa la questione di cui si sta discutendo.

In questo momento cerco di chiamarmi fuori da tale confronto; temo che purtroppo nelle prossime ore e nei prossimi giorni altri lo alimenteranno a dismisura, dentro e immediatamente fuori da quest'aula.

Sottopongo a me stesso, a lei, signor Presidente, ed ai colleghi alcune riflessioni

conclusive del lungo confronto, cercando anche di motivare le ragioni che su questo tema mi hanno spinto a presentare emendamenti rispetto al testo pervenutoci dal Senato e mi hanno orientato nel proporre l'accoglimento di altri emendamenti presentati da colleghi della maggioranza e delle opposizioni.

È stato detto che il messaggio politico autogestito altro non sarebbe che un modo di fare comunicazione politica. Esso è stato efficacemente paragonato al manifesto, il quale riassume in uno slogan la complessità del pensiero. Si dice: se è consentito il manifesto, perché non il messaggio in televisione? A questo proposito, è stato detto che il manifesto non è vietato.

Non vi è dubbio: sulle prime due affermazioni ritengo di concordare con i colleghi che hanno sollevato critiche al provvedimento; ovviamente ciò non riguarda la campagna elettorale, poiché la Corte ha già giudicato, sia pure incidentalmente, legittima la compressione degli *spot* in campagna elettorale, in virtù del fatto che l'elettore o, meglio, il suo diritto a formarsi liberamente un'opinione di voto, deve essere protetto — afferma la Corte — dalle suggestioni di un messaggio breve e immotivato. Concordo meno sulla terza, poiché esiste una normativa di carattere nazionale che limita il diritto di affiggere manifesti o di erigere cartelloni pubblicitari nel numero, nelle dimensioni, nelle località di esposizione, e ciò non solo in campagna elettorale ma in ogni periodo dell'anno.

Comprendo bene ... Ho terminato il tempo, signor Presidente?

PRESIDENTE. Ha ancora un minuto.

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*. Non avevo trenta minuti?

PRESIDENTE. No, venti minuti e poiché devo essere rigido con tutti sui tempi...

PAOLO ARMAROLI. Ne ha trenta. Questa sera è nervoso, signor Presidente.

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*. Chiedo scusa, avevo un'indicazione diversa. Taglierò il mio discorso, non c'è alcun problema.

PRESIDENTE. Ricordo che per quanto riguarda la relazione anche il professor Pericu pose tale questione. Lei dispone di venti minuti.

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*. Le chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna delle ulteriori considerazioni.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*. Concludo rapidamente.

Mi corre l'obbligo di precisare una questione. Il Comitato per la legislazione ha posto due condizioni sulle quali debbo rispondere. Le due condizioni alle quali il Comitato per la legislazione subordina il parere favorevole espresso il 24 gennaio concernono entrambe il coordinamento delle disposizioni di tale progetto di legge con quelle dettate dalla legge n. 515 del 1993 che, tra l'altro, già vieta gli *spot*.

In proposito occorre rilevare che, nel varare la nuova iniziativa legislativa, il Governo ed il Senato successivamente si sono trovati a dover scegliere tra tre possibilità: rivedere la legge n. 515 con il metodo della novellazione, varare la nuova disciplina ed individuare le disposizioni previgenti da abrogare, limitarsi a porre le nuove disposizioni lasciando che poi l'interprete svolgesse il suo compito. La prima soluzione, sotto il profilo della tecnica normativa, presenta difficoltà indubbie di carattere politico, in quanto imponeva un riesame di materie estranee al nuovo intervento legislativo. La terza si presentava più agevole ma meno responsabile, in quanto avrebbe addossato all'interprete compiti che, secondo le migliori regole di tecnica legislativa, il legislatore deve assumere direttamente. Non restava quindi che la seconda via ed è per questo che è stata seguita.

Per quanto riguarda il raffronto specifico ...

PRESIDENTE. Onorevole Massa, ho l'obbligo di farle rispettare i tempi.

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*. Allora consegno anche la risposta relativa al parere del Comitato per la legislazione.

PRESIDENTE. Sì, ma le ricordo che lei ha anche dieci minuti per replicare.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Romani.

PAOLO ROMANI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, pochi ma pazienti, la normativa sulle campagne elettorali per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica è attualmente dettata dalla legge n. 515, approvata dal Parlamento italiano nel 1993. Di volta in volta tale normativa è stata integrata e specificata con i provvedimenti del garante per la radiodiffusione e l'editoria e, dopo l'entrata in vigore della legge n. 249, dell'autorità per le garanzie delle comunicazioni. A tali provvedimenti si sono aggiunti i codici di autoregolamentazione dei gestori dei mezzi di diffusione, editori ed emittenti radiotelevisive.

La regolamentazione complessiva aveva avuto un soddisfacente collaudo nelle diverse consultazioni elettorali e referendarie che sono seguite alla legge.

Con il disegno di legge attualmente in discussione il Governo si è proposto di disciplinare *ex novo* parte della materia, introducendo ulteriori e più incisive limitazioni alla libertà di espressione nel corso delle campagne elettorali.

Nella relazione introduttiva che accompagna il disegno di legge è segnalata la base giustificativa delle restrizioni e delle proibizioni che si vorrebbero sancire. Vi si prospetta la distinzione fra libertà di pensiero e libertà di espressione del pensiero.

La prima dovrebbe essere protetta nei confronti delle suggestioni cui è sottoposta

in conseguenza dell'esplicazione della seconda, soprattutto quando questa prenda di manifestarsi in forma pubblicitaria. Si rende così palese il carattere dirigistico e paternalistico del regime culturale che il Governo vorrebbe imporre nel nostro paese, nello sconcertante presupposto che i cittadini, titolari della sovranità popolare, si trovino in condizione di minorità e abbiano bisogno di essere tutelati e difesi dalle aggressioni e dalle suggestioni del libero pensiero.

Come oggi in aula e pochi minuti fa davanti al Palazzo di Montecitorio, così come nel paese, ci opporremo in maniera ferma ed intransigente a questo provvedimento antistorico, antidemocratico e liberticida. Altra era la proposta del Polo, nel tentativo di ricondurre tutte le forme di comunicazione sotto l'egida costituzionale della libertà di espressione del pensiero. Ciò comporta il contenimento delle restrizioni normative nei limiti della ragionevolezza e della proporzionalità, al fine di assicurare l'effettiva parità di trattamento nell'informazione politica ed elettorale. La disciplina è estesa all'equa ripartizione dei tempi dedicati all'informazione politica, in modo da garantire uguali condizioni nella diffusione di notizie e di riferimenti alla maggioranza che sostiene il Governo e all'opposizione.

Nell'ambito dell'informazione elettorale, erano riservati a soggetti politici interessati spazi autogestiti e come tali svincolati da qualunque condizionamento editoriale, nonché rubriche e servizi di informazione elettorale, comprendenti forme tradizionali e qualsiasi altra forma di espressione. L'impostazione di massima era tesa a garantire un'informazione completa ed imparziale nel servizio pubblico, ad assicurare piena libertà di forme all'informazione elettorale, con equa ripartizione degli accessi, e ad eliminare inhibizioni sancite al fine di realizzare una *par condicio* nella deteriore situazione di un divieto generalizzato.

Il motivo di fondo della nostra contrarietà al provvedimento in esame è che il Governo non può pretendere di considerarsi terzo agli effetti della ripartizione

dei tempi, essendo espressione della maggioranza. Diversamente, questa conseguirebbe una posizione di indebito vantaggio. In un regime democratico debbono essere escluse distorsioni che valgano a privilegiare l'esecutivo e a rendere più difficile il ricambio nella gestione della cosa pubblica.

D'altronde, la visione popperiana della democrazia consiste proprio nella necessità di garantire il controllo sull'operato dei governi. Ciò per rifarsi a quel principio del diritto di replica, utilizzato dalla televisione inglese, rispetto alle informazioni fornite sull'attività del Governo che, quale specchio di una realtà pienamente maggioritaria, concede all'opposizione un'opportunità analoga a quella di cui dispone per illustrare le proprie posizioni.

Le nostre proposte si rendevano necessarie per garantire un'equilibrata informazione politica sui mezzi della concessionaria del servizio pubblico che ha — si ricorda — tra le missioni primarie, visto il percepimento del canone di abbonamento di circa 2.500 miliardi, proprio il pluralismo, l'obiettività e la completezza dell'informazione. Si tratta di missioni alle quali la RAI non sembra affatto rispondere se è vero, come hanno riportato numerosi organi di stampa, citando le rilevazioni dell'osservatorio di Pavia, che nei primi sei mesi del 1999 il tempo destinato ad informare sulle attività e le posizioni politiche dei partiti della maggioranza e di Governo è stato di oltre 5 mila minuti, rispetto ai 1.500 minuti dell'opposizione.

Il rispetto di un equilibrio informativo nel corso dell'intera vita politica e parlamentare del paese da parte del servizio pubblico è il presupposto sul quale deve fondare un sistema mediatico maturo. Il rispetto del suddetto equilibrio evita che si possa realizzare un forte e continuato condizionamento della pubblica opinione che peserebbe assai di più della propaganda effettuabile nei trenta giorni precedenti la consultazione elettorale.

Ma torniamo al provvedimento in esame ed entriamo più propriamente nel merito e nello specifico. Vorrei in questa

sede evocare alcune argomentazioni da me richiamate nella seduta della I Commissione questa mattina. Non abbiamo avuto il tempo per approfondire alcuni di questi termini, ma ho avuto l'impressione che su alcuni di essi, da parte di alcuni membri della maggioranza, ci fosse quanto meno un cenno di interesse: di questi tempi, di fronte alle proposte della minoranza, ciò non è poco!

Nel provvedimento in esame sono presenti alcuni passaggi francamente imprevedibili e che sono probabilmente figli della fretta e della voglia di portare comunque a conclusione il provvedimento. Vorrei ricordarne alcuni. Uno, che ho già ricordato questa mattina e che francamente mi lascia sorpreso, ma sul quale mi sembrava di capire che vi fosse un'attenzione da parte del Governo, riguarda ad esempio l'applicazione di queste norme restrittiva anche in presenza di una sola elezione suppletiva alla Camera e al Senato. Addirittura, all'articolo 1, comma 2, sembra che le disposizioni restrittive si applichino sempre e comunque, anche in presenza di elezioni comunali. Laddove non si vogliono definire le occasioni in cui queste norme debbano essere applicate, proporrei che si lasci quanto meno all'*authority* la possibilità di decidere.

Clamorosa mi sembra, inoltre, la disparità di trattamento fra stampa e televisione.

Sono poi elencate — altro elemento da noi fortemente criticato — avvilenti e vincolanti forme di comunicazione della politica: si vogliono ancorare i *media* a metodologie televisive che potevano essere valide negli anni cinquanta e sessanta, ma che mi sembrano assolutamente superate nel terzo millennio.

Quindi c'è un altro problema, la definizione di « soggetto politico ». Come facciamo a definirlo, in un mondo politico in cui c'è una grandissima mobilità? Sempre in base al combinato disposto degli dei commi 1 e 2 dell'articolo 1, dobbiamo andare a ricercare i soggetti politici anche nelle assemblee elettive: quindi in questo Parlamento ce ne saranno circa 30 o 35, per non parlare dei consigli provinciali,

regionali e comunali. Insomma, un'enormità di soggetti politici: come facciamo a definirli e come facciamo ad applicare questa normativa? Ogni volta che vi sarà un nuovo soggetto politico riformeremo l'applicazione della normativa, riformulando tutti i meccanismi che la rendono operativa?

Vi è poi la metodologia aberrante dei due contenitori: due contenitori al giorno, soggetti politici a decine, un messaggio politico per ogni soggetto politico. Ciò vuol dire che in ogni contenitore, essendo gratuito l'utilizzo del messaggio politico breve, vi saranno trenta o quaranta soggetti politici che cercheranno di usufruirne completamente, quindi in ogni contenitore vi saranno — moltiplicando per tre i trenta o quaranta soggetti politici — 150 minuti dedicati alla campagna elettorale. Nessuno li trasmetterà, né le emittenti televisive private nazionali né quelle pubbliche.

Un altro aspetto che desidero sottolineare riguarda l'applicazione della legge a partire dall'indizione dei comizi elettorali, quindi 46 giorni prima della scadenza elettorale; ma nel periodo intercorrente tra il quarantaseiesimo ed il trentesimo giorno — data di presentazione delle liste — nessuno riuscirà ad individuare i soggetti politici, perché le liste non saranno ancora confezionate, quindi vi saranno 15 giorni di *blackout*.

Insomma, ho voluto citare alcuni aspetti critici: una relazione di minoranza, ovviamente, ha anche la funzione di stimolare una discussione sui punti che mostrano maggiori contraddizioni. In conclusione, però, mi auguro che da parte del Governo e della maggioranza possa esserci qualche ripensamento. C'è grande attesa per questo provvedimento, come è stato dimostrato anche questa mattina dalla manifestazione delle emittenti locali che si è svolta proprio alle nostre porte e che mi sembra abbia esplicitato la loro forte contrarietà nei confronti del testo in esame. Non so come sia andato l'incontro che mi sembra vi sia stato oggi tra i rappresentanti del Ministero e quelli dell'emittenza locale; comunque, se pure vi

fossero soltanto i punti critici che ho cercato di elencare in precedenza, ho l'impressione che qualche ripensamento in merito a questo provvedimento dovrà esservi.

Noi ce lo auguriamo, ma penso, cari colleghi, che se lo auguri soprattutto questo paese, che vi guarda e vi giudica (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Armaroli.

PAOLO ARMAROLI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, sulla evoluzione degli ordinamenti giuridici Norberto Bobbio ha scritto alcune pagine che la sinistra, la quale rende di continuo omaggio al maestro, dovrebbe tenere bene a mente. Bobbio sostiene che esiste una fondamentale differenza tra gli ordinamenti giuridici di ieri e quelli di oggi; gli uni, non illuminati ancora dalla liberaldemocrazia, in definitiva si fondavano su comandi e divieti; gli altri, depurati dalle scorie autoritarie, sono essenzialmente caratterizzati da incentivi e disincentivi.

Alla luce di queste penetranti considerazioni, si può dire che il disegno di legge governativo sulla cosiddetta, e maldetta, *par condicio* si commenta da solo. Posti di fronte alla seguente alternativa, o *spot* televisivi per tutti o per nessuno, i fosforescenti artefici del provvedimento non hanno avuto esitazione alcuna. Incredibile a dirsi, si sono attestati sulla linea del Piave — si fa per dire — del secondo corno del dilemma: *spot* televisivi per nessuno.

Vero è che sarà il Parlamento a disporre in ultima istanza, perché non prendiamo neppure in considerazione l'ipotesi formulata dal ministro delle comunicazioni Cardinale dell'adozione, in zona Cesarini, di un decreto-legge. Sbagliare è umano e in passato il Governo ha reiterato, per ben otto volte, un decreto-legge che non è stato mai convertito in legge. Perseverare sarebbe diabolico. Ma il fatto che sia il Governo della Repubblica

ad assumere in prima persona un'iniziativa legislativa volta a comprimere i diritti sanciti dalla Costituzione è cosa gravissima e degna della più pesante censura.

Non è soltanto l'opposizione, del resto, a denunciare l'illegittimità costituzionale del provvedimento. Nelle audizioni svoltesi presso la Commissione affari costituzionali della Camera, ben tre Presidenti emeriti della Corte costituzionale — Baldassarre, Caianiello e Corasaniti — sono stati estremamente espliciti al riguardo. I loro dubbi traggono alimento anche dalla giurisprudenza della Consulta, secondo la quale sono ammissibili limiti temporali alla comunicazione politica, ma non sono ammissibili divieti assoluti. In effetti, il provvedimento, come il gruppo di Alleanza nazionale e tutto il Polo hanno dimostrato con le loro questioni pregiudiziali di costituzionalità, contrasta con tutta una serie di fondamentali articoli della suprema legge della Repubblica.

In presenza di un quadro normativo quanto mai inquietante, come si è comportata la maggioranza in Commissione? Ha rifiutato ogni dialogo e ha commesso un'infinità di scorrettezze che, di sicuro, non le fanno onore. Come le tre scimmiette, la maggioranza si è tappata gli occhi, le orecchie e la bocca e non ha visto, non ha sentito e non ha parlato. Questa circostanza suscita stupore, perché, di proposito, la maggioranza non ha avvertito il dovere di contrapporre — salvo i relatori Cananzi e Massa — alle documentate ragioni delle opposizioni le proprie ragioni. Ma sono soprattutto le scorrettezze e la violazione delle più elementari regole del gioco che gridano vendetta.

Siamo arrivati ai tempi supplementari, come abbiamo ricordato nel pomeriggio, a confronto dei quali il Charlie Chaplin di *Tempi moderni* può considerarsi uno scansafatiche. Questi spazi temporali così ristretti appaiono tanto più assurdi in quanto il Consiglio dei ministri, anche allo scopo di applicare la *par condicio* alle elezioni regionali, ha fissato la data di domenica 16 aprile per lo svolgimento delle elezioni, da svolgersi, in un primo tempo, il 26 marzo.

L'onorevole Mussi una volta disse alla Camera: « Non domandateci da dove veniamo, ma dove andiamo ». È per l'appunto questo che ci preoccupa. La preoccupazione aumenta ancora di più quando l'onorevole Veltroni, scimmiettando Alberto Sordi nella parte di Nando Moriconi in *Un americano a Roma*, fa l'americano. *I care*, dice: vale a dire, mi preoccupo. Anziché concedersi un po' di riposo, il segretario dei Democratici di sinistra si preoccupa di tutto e di tutti, anche di noi, se non ci inganniamo, deputati dell'opposizione. Preoccupato com'è, finisce con il fare e con il far fare passi falsi.

È un passo falso, ad esempio, come reiteratamente ha fatto il sottosegretario Vita, sostenere che Germania, Gran Bretagna e Francia non conoscono gli *spot* televisivi: questa è una pura e semplice falsificazione del diritto costituzionale comparato. La verità è che, qualunque sia la normativa vigente — il dover essere sta all'essere —, in Germania e in Gran Bretagna le trasmissioni possono avere un contenuto analogo a quello dello *spot* elettorale. Per quanto riguarda poi la Francia, rinvio al *Droit de la communication* di Emmanuel Derieux, il quale fa capire che anche in Francia vengono fatti gli *spot*. Gli *spot* elettorali sono ammessi anche in Austria, Belgio, Finlandia, Irlanda e Grecia.

Come quel personaggio di una commedia di Eduardo — *Natale in casa Cupiello* — diciamo che questo presepe della *par condicio* non ci piace. Non ci piace perché taglia a fettine come un salame la Costituzione. Non ci piace perché in apertura si afferma di voler promuovere la comunicazione politica, mentre è vero l'esatto contrario. Siamo alla neolingua di George Orwell! Non ci piace perché penalizza le reti televisive locali e discrimina quelle nazionali: un proibizionismo degno di miglior causa. Ogni riferimento alla legalizzazione delle droghe leggere e all'eroina controllata, approvata dai Democratici di sinistra al congresso di Torino, non è puramente casuale. Non ci piace perché la durata dei messaggi televisivi autogestiti è compresa tra i novanta secondi e i tre

minuti e novanta secondi rappresentano un'eternità che costerà ai candidati un occhio della testa e li costringerà alla rinuncia della pubblicità. Non ci piace perché la sovrapposizione di diverse fonti normative — come ha denunciato il Comitato per la legislazione — assesterà un ulteriore colpo alla certezza del diritto.

Infine, a questa legge si aggiungeranno le indicazioni della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi e dell'autorità per le garanzie nelle comunicazioni: indicazioni, queste ultime, che avranno la medesima scala di durezza nella legge ordinaria. Non ci piace l'affastellamento delle più svariate sanzioni, che si accavallano senza il benché minimo costruito, con quelle contemplate dalla legge n. 515 del 1993.

Certo, in un sistema tendenzialmente bipolare come il nostro, l'opposizione non deve soltanto criticare, ma proporre soluzioni normative alternative a quelle presentate dal Governo e dalla maggioranza. Difatti, Alleanza nazionale e tutto il Polo non si limitano a dire puramente e semplicemente di no. Anche se il « no », un « no » a caratteri cubitali, è più che giustificato dalla circostanza che questo disegno di legge non contiene disposizioni generali ed astratte ma ha — per dirla con Costantino Mortati — un formato tessera, se è vero, come è vero, che esso si propone di imbavagliare il leader del Polo, Silvio Berlusconi, e con lui tutta quanta l'opposizione.

A questo provvedimento liberticida, in tutto e per tutto degno delle iniziative legislative predisposte dal generale Pelloux alla fine dell'Ottocento, e per fortuna non andate in porto grazie a quell'ostruzionismo vincente di radicali e socialisti — e mi auguro che i socialisti di oggi siano pari ai socialisti di allora — che noi vogliamo prendere a modello nei prossimi giorni, noi contrapponiamo un'alternativa schiettamente liberale. Essa è rappresentata dal testo alternativo che sottoponiamo alla vostra attenzione. Si tratta di un testo che fa tesoro della proposta di legge sulla *par*

condicio presentata dal Polo e sulla quale in Commissione la maggioranza ha steso un colpevole velo di silenzio.

Concludo con una battuta; anche in onore del presidente della Commissione affari costituzionali, ricordo Filumena Marturano. Non c'entra, per carità, il personaggio; la cito soltanto perché si tratta di una commedia di Eduardo, ci mancherebbe altro! Ricordo che questo provvedimento non solo vieta alcune cose, ma il Governo dice che la comunicazione politica deve essere « così, così, così, così ». Mi ricordo quella compagna « malafemmina » che, insegnando il mestiere alla giovane e inesperta Filumena Marturano, diceva « così, così, così, così », come iniziazione alla prostituzione. È chiaro che qui nessuno è Filumena Marturano, ma noi con Filumena Marturano ripetiamo le sue parole: « Che schifo! ». Grazie (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Follini.

MARCO FOLLINI, *Relatore di minoranza*. Sono schiacciato dall'ironia del collega Armaroli!

Illustro una proposta di minoranza che so bene essere destinata a rimanere tale, ma che costituisce il tentativo...

GUSTAVO SELVA. Non è detto!

MARCO FOLLINI, *Relatore di minoranza*. Temo sia detto!

Costituisce — come dicevo — il tentativo di indicare al Governo una soluzione che tenga conto di alcune delle preoccupazioni e delle ragioni di allarme che tutti noi, a vario titolo, e con argomenti e, qualche volta, aggettivi diversi, ma sulla base di una convinzione comune, abbiamo rappresentato in questi giorni in Commissione ed oggi, nell'avvio di questo confronto, in aula.

Nel sistema costituzionale italiano porre limiti alla possibilità dei partiti e dei dirigenti politici di comunicare con i cittadini risulta essere un'operazione legi-

slativa delicata, che facilmente può superare i limiti posti dalla Carta fondamentale al legislatore a garanzia di libertà costituzionali e, tra queste, in particolare, di quelle cui fa riferimento l'articolo 21.

Per quel che riguarda la comunicazione politica in campagna elettorale, in considerazione dell'esigenza di porre tutti i candidati in condizioni di parità, il Parlamento ha introdotto nel 1993 la legge n. 515, con la quale vengono fissati limiti di spesa per la campagna elettorale ed un complesso sistema volto a regolare trasparenza ed equità di condizioni di accesso ai mezzi di comunicazione da parte dei candidati dei partiti e dei movimenti politici. Fu fatta allora una scelta precisa per la quale il principio di parità di condizioni, in particolare nel periodo della campagna elettorale, si realizzava evitando che il potere economico di un candidato potesse rendere una maggiore visibilità e imponendo regole precise per l'accesso ai servizi radiotelevisivi.

Come tutte le soluzioni quella accolta con la legge n. 515 realizzava un compromesso attualmente operante nell'ordinamento, che ci consente di affermare che esistono oggi gli strumenti per garantire una sorta di *par condicio*. Il problema è quello di applicare tali norme, migliorarle, integrarle e, tuttavia, il sistema deve comunque essere concepito come una deroga applicabile solo nelle campagne elettorali, in quanto la regola deve rimanere quella della massima libertà di comunicazione tra la dirigenza politica e l'elettorato, unico titolare della sovranità in una democrazia rappresentativa. Tanto più credo che questo argomento meriti ponderazione e riflessione se teniamo conto della frattura, anche di comunicazione, che oggi separa il sistema politico dai cittadini.

Il testo che presento e lascio all'attenzione del Parlamento cerca di andare in questa direzione, introducendo solo quelle norme necessarie a garantire un uso corretto del messaggio pubblicitario con un sistema coerente con la legislazione che vige in termini di parità di accesso tra

i candidati ai mezzi di informazione. Sono e resto convinto che una buona regola si fonda sull'accesso e non sul divieto.

La proposta di legge, che si applica a tutte le competizioni elettorali ed ai referendum, si basa su tre fondamentali principi. Il primo è quello di un accesso gratuito di partiti, movimenti e candidati al servizio pubblico. Il secondo è quello di individuare prezzi, per così dire politici, fissati dall'autorità per le garanzie nelle comunicazioni e, quindi, sottratte a qualunque forma di contrattazione tra le emittenti private e i soggetti politici. Il terzo principio è quello di un tetto di spesa che eviti un uso eccessivo da parte di chi ha maggiore capacità economica e ci faccia trovare con il tempo a fronteggiare campagne elettorali faraoniche come quella che si apprestano a condurre negli Stati Uniti i candidati presidenziali.

Il limite di spesa per i messaggi pubblicitari politici è pari al 50 per cento del limite massimo stabilito per la campagna elettorale dove questo sia previsto. Sappiamo peraltro che questa è una legislazione per così dire *in fieri*, oggetto di un referendum, se esso verrà ammesso. Credo quindi che dobbiamo in qualche modo commisurare questo aspetto all'evoluzione della legislazione in materia.

Per le consultazioni referendarie, europee e comunali, in cui non è previsto un tetto di spesa, viene introdotto un meccanismo simile a quello utilizzato per le elezioni politiche. Ulteriori regole vengono poi introdotte a garanzia del diritto ad una corretta informazione dei telespettatori. I messaggi pubblicitari potranno essere trasmessi con un'apposita scritta (definizione di pubblicità elettorale), non dovranno contenere informazioni false o denigratorie, non potranno usare tecniche di suggestione dirette a promuovere un'immagine negativa dei competitori ovvero lesiva dei diritti della persona.

Le disposizioni introdotte, infine, non si applicano alle emittenti televisive locali e alle reti telematiche; vi sono opportunità che sconsigliano di estendere alle emittenti locali le disposizioni previste, mentre per le reti telematiche sembra ancora

premature introdurre regole che potrebbero limitare l'enorme potenziale informativo dei nuovi *media*. Inoltre, l'accesso dei cittadini alle informazioni presenti sulle reti telematiche si attua attraverso una scelta volontaria del percorso di navigazione e tale circostanza impone una disciplina specifica che tenga conto dell'approccio interattivo con le informazioni ben diverso, evidentemente, dall'atteggiamento passivo dello spettatore davanti alla televisione.

Dal campanello del Presidente, intuisco e temo che il tempo a mia disposizione si stia esaurendo.

PRESIDENTE. In questi casi, avverto un minuto prima della scadenza.

MARCO FOLLINI, *Relatore di minoranza*. Concludo, allora, cercando di svolgere due o tre considerazioni (avrei voluto farne di più) relative agli aspetti politici della questione che abbiamo di fronte.

Stiamo parlando di un argomento che per sette volte è stato oggetto di un decreto-legge che per sette volte il Parlamento non ha convertito in legge. La sensazione di un provvedimento su misura, predisposto in nome di una ragione e di un interesse di parte, è, per usare un eufemismo, molto, molto forte.

La giustificazione dietro la quale il Governo ha trincerato tale ragione di parte è il riferimento alla normativa europea. A parte il fatto che esistono altri paesi di antica democrazia, come gli Stati Uniti, che non sono precisamente terzo mondo e che hanno sistemi di comunicazione che guardano con più favore a questo tipo di messaggio, segnalo che esiste un'anomalia che riguarda il nostro paese, ossia l'intreccio storico, per qualche aspetto incestuoso, che in molti abbiamo contribuito a determinare e di cui, di volta in volta, in molti abbiamo approfittato, tra il servizio pubblico e la maggioranza di Governo; ciò determina nel sistema televisivo del nostro paese una situazione molto diversa rispetto a quella di altri paesi europei.

Mi fermo qui. Sottolineo che c'è, da parte del Governo e della maggioranza,

un'attenzione verso alcuni aspetti della normativa europea che, però, non tiene conto del fatto che esiste una sorta di anomalia complessiva del sistema dell'informazione italiana alla quale dovrà pure essere posto rimedio. Affrontare, allora, tale argomento solo dal lato della convenienza di maggioranza, mi pare un atto che non promette nulla di buono in ordine alle regole, anche elettorali, che insieme tante volte ci siamo ripromessi di fissare; tale atto introduce un elemento di velenosità nel confronto politico del quale tutti (anche noi) faremmo volentieri a meno e che rischia di riprodurre uno squilibrio che porta, come è consuetudine storica nel nostro paese, i maggiori privilegi a chi ha il maggiore potere (*Applausi dei deputati del gruppo misto-CCD*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

SALVATORE CARDINALE, *Ministro delle comunicazioni*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Frattini. Ne ha facoltà.

FRANCO FRATTINI. Signor Presidente, il dibattito di oggi sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità ha già fatto emergere alcune delle osservazioni e delle critiche serrate e forti che l'opposizione intende proporre e riproporre nei confronti del provvedimento in esame.

Noi abbiamo osservato che vi è una ferita di fondo che viene arrecata anche al confronto democratico, alla libera espressione del pensiero, quando si comprime in modo irreversibile — perché si comprime attraverso un divieto assoluto — il diritto di ogni attore politico di partecipare con pienezza di mezzi e di condizioni espressive alla campagna elettorale per far conoscere il proprio pensiero politico nel momento in cui chiede agli elettori un consenso.

Questa perplessità, che è una perplessità generale, io l'ho vista rafforzare nel corso dell'istruttoria che abbiamo svolto

in Commissione. In Commissione, durante le audizioni informali di tre ex presidenti della Corte, abbiamo affrontato proprio questo tema: qual è il limite del contemperamento tra l'interesse che diviene diritto e diritto fondamentale tutelato dalla Costituzione di chi vuole esprimere liberamente il proprio pensiero politico e l'interesse alla effettiva equità e parità di condizioni nell'accesso ai mezzi di libera espressione del pensiero politico? Credo che tale contemperamento si possa realizzare garantendo condizioni libere ed eguali per tutti, non impedendo — sia pure paritariamente a tutti — questa possibilità di accesso! Questa è la filosofia di fondo che distingue in modo radicale le posizioni che Forza Italia e le altre opposizioni stanno rappresentando in quest'aula.

Allora, come ha detto ora l'onorevole Follini, vi sono dei sospetti, dei sospetti che divengono purtroppo certezze, che, trattandosi (e vorrei dire « pur trattandosi ») della stesura di regole in uno dei settori fondamentali della democrazia (è quindi uno di quei settori in cui le regole vanno davvero scritte assieme, con una ampia maggioranza di forze politiche), in questo così delicato settore di regole, la regola la maggioranza la voglia scrivere esercitando le proprie prerogative di maggioranza per un interesse di parte della stessa. Questo sospetto evidentemente non contribuisce al dialogo positivo tra le forze politiche non solo per questa vicenda, ma anche per tutte le altre vicende che da qui ai prossimi mesi verranno rappresentate nelle aule del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati. A me spiace che questo accada. Mi rendo conto che una democrazia compiuta è quella in cui le regole, tutte le regole, vengono scritte ad un tavolo assieme all'opposizione da parte della maggioranza; non quella democrazia in cui la maggioranza, avvalendosi delle sue legittime prerogative di maggioranza (legittime, in ogni settore e in ogni materia), operi in tal senso salvo che nella stesura di regole comuni, perché — come qualche collega ha detto oggi nel dibattito sulle questioni pregiudiziali —, se qualcuno

rinuncia o attenua anche per conto mio la difesa e la tutela di un diritto che è di entrambi, colui che ha rinunciato non può farlo anche per me! Nello stesso modo, io ho titolo a scrivere insieme a chi ha avuto dagli elettori la maggioranza dei consensi quelle regole che dovranno disciplinare le prossime campagne elettorali, nelle quali io spero di diventare maggioranza e che l'attuale maggioranza diventi opposizione. Questo vuol dire scrivere le regole insieme! Ed allora, il sospetto che queste regole vengano piegate a fini di parte — come tutti i colleghi comprendono e come il ministro ovviamente avvertirà — indebolisce in modo straordinario la tenuta democratica di queste regole che stiamo cercando di scrivere.

I punti più importanti li hanno sottolineato i colleghi relatori per la minoranza: la disparità di trattamento tra stampa e televisione e la disparità di trattamento tra emittenti locali e nazionali. Vi sono poi dei problemi delicatissimi che toccano la certezza delle situazioni giuridiche soggettive: la definizione di soggetto politico. È un tema ben sottolineato nel dibattito che si è svolto ieri sera al quale io ovviamente ho partecipato nel Comitato per la legislazione.

Quando in una legge in cui si tratta di definire la parte più delicata, cioè l'ambito applicativo soggettivo, si dice che la legge si applica ad ogni soggetto politico, noi riteniamo davvero che in una materia così sensibile l'individuazione dell'ambito applicativo non dia luogo a possibili controversie anche frequenti? Allora vogliamo rinunciare a specificare nel tessuto normativo chi sia il soggetto politico destinatario, o i destinatari, di queste disposizioni? Vogliamo che anche su questo sia la giurisprudenza e siano i giudici a decidere ancora una volta sostituendosi alla politica perché in questo Parlamento forse non abbiamo nemmeno il coraggio o la volontà di metterci d'accordo per individuare a chi si debba applicare la legge che pure nel merito non condividiamo? Almeno sull'individuazione dei soggetti destinatari credo che le chiusure della maggioranza, rispetto alle quali invito in modo

davvero sentito ad un ripensamento, siano chiusure francamente ingiustificabili. Debbo dire che è giustificata la nostra reazione dura dinanzi alla chiusura anche a chiarire quello che ogni cittadino e ogni interprete ha diritto di vedere: un testo normativo facilmente comprensibile da parte di chiunque.

Ancora, non è questione di poco conto quella sollevata da un organo di questa Camera, il Comitato per la legislazione: il mancato coordinamento con la legge n. 515 del 1993. Quando molti di noi sostengono (ed io stesso ritengo) che la materia non sia priva di regolamentazione normativa allo stato attuale della legislazione, ma che ci sia, proprio nella legge n. 515, la esatta individuazione di organi, autorità e procedimenti per l'assegnazione di spazi paritari a tutti gli attori politici, la prova che questo è vero, e che quindi la norma non è necessaria per colmare un vuoto normativo, perché la normativa c'è, e un argomento forte a sostegno di tutto questo sono dati dal fatto che nella legge non vi sono abrogazioni esplicite di quella parte della legge n. 515 che disciplina proprio i provvedimenti ed i poteri di assegnazione degli spazi e di delimitazione che sono completamente e totalmente regolati dal nuovo provvedimento. Una tecnica legislativa corretta abroga espressamente quando esiste la possibilità di una sovrapposizione anche parziale perché questa non è materia in cui il rischio di sovrapposizione possa in qualche modo legittimamente intervenire.

Chiudo il mio intervento con una ultima considerazione. Mi impressiona e mi preoccupa l'attribuzione ad organi come l'autorità che, essendo organi indipendenti, come è noto, hanno l'altra faccia della medaglia: non rispondono a nessuno, non rispondono al potere politico, non rispondono al Governo. Ebbene, c'è una disposizione che attribuisce in bianco la potestà di adottare sanzioni cautelari d'urgenza di contenuto indeterminato.

Per i colleghi che ricordano i principi generali del diritto, anche processuale, le misure cautelari, cioè quelle di tipo ini-

bitorio o ripristinatorio non possono mai essere a contenuto indeterminato e qui si parla addirittura di sanzioni ulteriori che l'autorità adotta rispetto a quelle esattamente definite negli articoli precedenti. Ebbene, questo provvedimento delega in bianco ad un'autorità di incerta natura giuridica (perché tutti i giuristi su questo si stanno interrogando) e sicuramente irresponsabile giuridicamente il potere di adottare sanzioni innominate. È una ferita ulteriore nel nostro ordinamento, su cui riteniamo si debba intervenire.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge governativo n. 6483, approvato dal Senato della Repubblica, meglio noto come provvedimento sulla *par condicio*, risponde in maniera inadeguata ai problemi suscitati dalla comunicazione politica in Italia, e a due in particolare: come tutelare il diritto dei cittadini a ricevere un'informazione sostanzialmente corretta, obiettiva ed imparziale e come tutelare il diritto dei partiti di esprimere e diffondere, in effettive condizioni di parità, il loro progetto politico con ogni mezzo, dunque anche attraverso forme liberamente scelte di propaganda e di pubblicità (i cosiddetti *spot*).

Come è facile intuire, un sistema politico, se proclama la pretesa di tutelare anche costituzionalmente il diritto dei cittadini all'informazione e a farsi un'idea, non può contestualmente ridurre, fino a renderli insignificanti ed inefficaci, gli spazi destinati alla comunicazione politica, in particolare quelli che i partiti potrebbero utilizzare durante le campagne elettorali per ottenere il consenso degli elettori. La tutela di cui qui si parla, peraltro, non scaturisce solo dalle convinzioni di Alleanza nazionale ma da un'attenta e condivisa lettura del primo comma dell'articolo 21 della Carta costituzionale, la cui portata, sebbene sul piano squisitamente lessicale guardi più al passato che al futuro, è ormai ritenuta comprensiva di

quei *media* che solo più tardi del 1947 dimostreranno una capacità persuasiva di gran lunga superiore di quella dei tradizionali mezzi di comunicazione del pensiero.

In buona sostanza, i diritti di informare, di informarsi e all'informazione, rientrando a pieno titolo, in una società della comunicazione come la nostra, nella categoria dei diritti pubblici soggettivi, necessitano di un sistema di garanzie rafforzato almeno per due motivi fondamentali: perché rappresentano il presupposto logico e cronologico della libera formazione e manifestazione del pensiero e perché, se vulnerati, si colpisce al cuore la stessa natura democratica del sistema politico e costituzionale.

Onorevoli colleghi, come s'intuisce da questi richiami, la problematica della comunicazione in Italia si presenta molto più complessa della normativa sulla cosiddetta *par condicio*, di cui ci stiamo occupando con il disegno di legge n. 6483. Avremmo voluto che il provvedimento in questione normasse la comunicazione in generale, esplorasse i diversi settori della società dove si fa comunicazione e si incide nella formazione del pensiero dei cittadini prima ancora che nella sua manifestazione, ma ciò non è stato possibile per l'atteggiamento di chiusura di una maggioranza che aveva ed ha un solo interesse, anche se non dichiarato: quello di chiudere la partita in vantaggio prima delle elezioni regionali e delle elezioni politiche del 2001.

Se così è, si capisce e si giustifica la chiusura ideologica ed il tasso di opportunismo politico che caratterizzano espressioni come quelle di cui all'intervento del sottosegretario Vita, che ha detto testualmente: «La pubblicità è una forma comunicativa nata per la vendita dei prodotti commerciali, che rifuggono da ogni confronto nell'esaltazione delle proprie qualità vere o presunte; importante è che l'acquirente riceva una determinata immagine del prodotto, vera o falsa non importa, ciò che conta è la vendita. Comprimere la politica in uno *spot* commerciale è riduttivo e pericoloso,

perché si entra in un campo dove realtà e finzione si mischiano. È anche un problema di etica, va sottolineato: fare politica è una cosa, vendere un prodotto chiamato politica è un'altra cosa. Il disegno di legge non pone in dubbio l'esigenza di fare politica attraverso la radio o la televisione, bensì tende a limitare l'uso di forme anomale di comunicazione, non adatte alla particolarità delle argomentazioni politiche». Questo è quanto è stato dichiarato dal sottosegretario Vita.

Come si vede, si tratta di concetti fortemente datati, nell'ambito dei quali s'ignora l'evidenza di una società della comunicazione, che si presenta ricca, articolata e soprattutto attraversata da una molteplicità di fonti informative, che vanno da una ricca produzione editoriale ad una influente presenza di testate giornalistiche, da una significativa produzione teatrale e cinematografica ad una consistente rete di emittenti radiotelevisive pubbliche e private, da una scuola pubblica e privata diffusa sull'intero territorio nazionale ad una rete Internet che collega con il mondo intero, dove nessuno può ragionevolmente contestare che la propaganda elettorale ed i messaggi pubblicitari cadano dentro un dibattito ed un confronto politico e culturale intenso, contrastato e plurale. Ovvero, i messaggi pubblicitari non cadono nel deserto della comunicazione, ma all'interno di un contenitore più vasto ed estremamente plurale. L'unica cosa che stona, e che rende il nostro sistema politico «a rischio regime», è semmai che l'universo comunicativo di cui si va parlando appare sensibilmente sbilanciato a sinistra. Tuttavia, tale dato conforta, e non scoraggia, un provvedimento sulla comunicazione politica ed elettorale aperto e ancorato alla tutela del diritto di chiunque a manifestare con ogni mezzo il proprio pensiero.

La molteplicità delle fonti informative, requisito sempre richiesto dalla Corte costituzionale, e la ricchezza del dibattito comunicativo che, come ho detto con forza, è un dibattito plurale, rappresentano dunque la risposta più argomentata e convincente a favore della legittimità

dell'uso della propaganda e della pubblicità politica ed elettorale sui mezzi di diffusione radiotelevisiva ed offrono altresì, al contrario di quello che sostengono l'onorevole Vita e l'onorevole Massa, la chiave di lettura del perché da noi, in Italia, lo *spot* non rappresenti uno strumento di manipolazione del pensiero, come si lascia intendere, ma la forma più significativa, sintetica, immediata ed efficace di comunicazione di un messaggio, di un interesse, di un valore, di un programma o di un progetto. Lo *spot*, quando agisce all'interno di un universo comunicativo plurale, come quello italiano, costituisce un «di più e meglio», che aiuta a capire, e non a confondere, e che si coniuga perfettamente con la modernità. Non si spiegherebbe, cari colleghi, diversamente perché ormai allo *spot* faccia ricorso la Presidenza del Consiglio per le campagne di sensibilizzazione e di solidarietà sociale; la Chiesa per pubblicizzare il Giubileo o per motivare l'8 per mille; le società sportive per montare un avvenimento agonistico; il mondo dell'economia per vendere un prodotto; i soggetti del volontariato e le organizzazioni umanitarie internazionali per mobilitare le coscienze. Né si spiegherebbe il fatto che nella realizzazione degli *spot* si cimentano famosi registi ed intellettuali, che li considerano ormai alla stregua di una moderna forma d'arte.

Se dunque, il nostro, in Italia, è un contesto comunicativo plurale, dove ogni tema, ogni argomento della politica è affrontato, approfondito, sviscerato in tutti i suoi aspetti, la molteplicità delle forme di propaganda elettorale rappresenta un dato dal quale non si può prescindere e che non può essere vulnerato, come si fa con questo disegno di legge. La pubblicità politica in forma di *spot*, la libertà di forme nella propaganda elettorale, un sistema misto gratuito e a pagamento sulla propaganda in generale, la parità di accesso e la parità di trattamento, un'informazione obiettiva, completa ed imparziale, una pubblicità che non sia denigratoria, palesemente falsa ed ingannevole, un tetto di spesa adeguato,

un efficace sistema di controllo riducono, e non aumentano, la distanza tra i partiti in competizione e consentono ai soggetti politici di competere alla pari.

Lo *spot*, la pubblicità e la propaganda sui mezzi di diffusione di massa, in particolare, se vengono regolamentati e non cancellati accorciano le distanze da apparato e da organizzazione, che ancora residuano dalla prima Repubblica, a favore dei partiti che si sono avvantaggiati da Tangentopoli e pongono tutti i soggetti politici sulla stessa linea ai blocchi di partenza.

Onorevoli colleghi, la maggioranza di Governo per vendere la cancellazione degli *spot* e della propaganda dalle emittenti nazionali private e da quelle locali ha spesso richiamato la normativa di alcuni paesi europei, come la Gran Bretagna o la Germania. A parte la circostanza che quasi ovunque si differenziano gli *spot* dalla propaganda elettorale, a nessuno sfugge che, se in alcuni paesi dell'Occidente non si consente la diffusione di *spot* politici — ammesso che sia vero — durante le campagne elettorali, ciò è dettato più dalla necessità di « proteggere » il bipolarismo, o il bipartitismo alla pari, che c'è, da insidie esterne che, come in Italia, dall'interesse a favorire un bipolarismo alla pari che ancora non c'è e che oscilla tra il ritorno al trasformismo e il rischio regime. Per dirla altrimenti, in Inghilterra non si fanno gli *spot* per difendere il bipartitismo dall'insidia dei liberali, mentre si consentono i sondaggi fino al giorno prima delle elezioni perché tanto fanno fuori i liberali ed è un problema interno, una questione privata tra laburisti e conservatori.

In Inghilterra ciò avviene, quindi, per eliminare il terzo scomodo, mentre in Italia non si fanno gli *spot* o non si consente la propaganda elettorale per eliminare il secondo scomodo, che è il Polo delle libertà come antagonista della maggioranza di sinistra.

È stato per tale motivo che nel confronto politico-elettorale del 27 marzo 1994 solo una normativa come quella della legge n. 515 del 1993 ha consentito

alle forze politiche moderate federaliste di centrodestra di ristabilire una parità di partenza.

Attenzione: una volta crollati i partiti di Tangentopoli, sui quali si fondava la prima Repubblica, mentre la parità che la reggeva e che contrapponeva all'apparato comunista quello democristiano veniva meno, un'altra parità non la sostituiva e così, se una parte di quel sistema scompariva — DC, PSI, PRI, PLI e PSDI —, l'altra, quella che residuava dal PCI, si consolidava. Il dato di partenza non è quindi la *par condicio*, ma una « dispar » *condicio* a favore della maggioranza di centrosinistra.

Sia la Corte costituzionale, sia il Garante hanno avuto modo di precisare quali limiti si accompagnino a quella tutela, per garantire il diritto all'informazione, ad informarsi e ad informare. La sinistra si aggancia più ai limiti che alla tutela e punta, come abbiamo sempre ribadito, alla cancellazione dai mezzi radiotelevisivi della campagna elettorale.

Cosa significa, infatti, se non questo, imporre la gratuità dell'offerta degli spazi di propaganda elettorale sulle emittenti private nazionali? Basti pensare a quello che è avvenuto nel 1995: le emittenti hanno fatto l'offerta degli spazi prima dell'entrata in vigore del provvedimento sulla *par condicio*; subito dopo tale entrata in vigore, hanno ritirato l'offerta, perché, se alla concessione di spazi gratuiti non corrisponde un vantaggio connesso a spazi a pagamento, nessuna emittente blocca il proprio palinsesto televisivo, quando potrebbe dedicare quel tempo ad altre trasmissioni sponsorizzate dalle società commerciali. Con questo sistema si cancella di fatto l'offerta degli spazi.

Cosa significa la proibizione degli *spot* sulle reti nazionali pubbliche e private, se non che si vogliono inchiodare pochissimi utenti a noiosissimi dibattiti? Cosa significa che si possono consentire sulle reti private locali due *spot* al giorno in due contenitori specifici da diffondere fuori dai contenitori commerciali, se non che si intende svuotarli di ogni efficacia persua-

siva? Ad esempio, vi saranno venti o venticinque soggetti politici che partecipano alla competizione elettorale e che hanno diritto ad uno *spot* di due minuti, per un totale di quaranta minuti; con un avviso si comunicherà agli utenti televisivi che si sta per trasmettere la pubblicità elettorale e gli utenti cambieranno canale. L'obiettivo è questo?

La stessa pretesa riconoscibilità degli *spot* politici significa che essi entrano all'interno di contenitori commerciali, perché la riconoscibilità esiste se ci si trova all'interno di qualcos'altro. La verità è che si vuole mettere il bavaglio — lo abbiamo sempre detto — e che, per mantenere il vantaggio venuto dal crollo di Tangentopoli, la maggioranza di Governo utilizza scorrettamente un argomento: la discesa in campo di un soggetto che possiede tre canali televisivi costituisce un evidente conflitto di interessi; tesi che, se ha un suo fascino, non regge ad un'analisi attenta e puntuale di cosa si intenda esattamente per comunicazione.

La sinistra dice di sapere che, tutto sommato, stanno uccidendo la libertà e stanno mettendo il bavaglio all'informazione, ma c'è Berlusconi. Sappiamo benissimo che, per quanto riguarda la comunicazione in generale, come abbiamo detto, ci troviamo all'interno di un universo plurale, in cui istituzionalmente agiscono molti soggetti: un sistema misto radiotelevisivo, la scuola pubblica e privata, il pluralismo editoriale e delle testate, tre reti televisive, la RAI, Telemon-tecarlo e le altre TV pubbliche e private. Ciò costituisce un elemento di pluralità che rafforza la democrazia.

Con riferimento all'informazione e alla tutela della sua genuinità, la proprietà dei mezzi televisivi non è importante, perché sia il Garante che la Corte costituzionale hanno stabilito esattamente come si fa informazione. Su questo versante, in verità, la sinistra di regime intende soltanto mantenere vive le condizioni di disparità che le hanno consentito in passato di vincere, conservando inalterato il vantaggio di cui abbiamo detto.

La verità è che il provvedimento in questione punta a mettere il bavaglio all'informazione e non può valere a nulla la circostanza (visto che c'è il tetto di spesa di cui ogni tanto si parla) che, pagando la propaganda e la pubblicità sulle emittenti private nazionali di Silvio Berlusconi, la maggioranza finanzia l'opposizione. Questo è un argomento risibile. E aggiungo: quale importanza può avere, per esempio per Alleanza nazionale, la circostanza che il quotidiano *la Repubblica* sia orientato a sinistra, sia di proprietà di un editore di sinistra, se è garantita la proprietà di accesso e di trattamento sulla propaganda e sulla pubblicità politica ed elettorale a pagamento? Addirittura con i propri messaggi si possono colpire ceti e fasce di elettori contigui all'elettorato di centrodestra diversamente non raggiungibili.

PRESIDENTE. La invito a concludere.

DOMENICO NANIA. Perché non trasmettere propaganda e pubblicità politica ed elettorale anche a pagamento su Telemon-tecarlo, pur essendo questa di proprietà di un senatore popolare?

Onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte ad un disegno di legge che non amplia gli spazi della libertà di informazione...

PRESIDENTE. La prego, deve concludere.

DOMENICO NANIA. ... ma li riduce. Per queste ragioni il Polo della libertà e Alleanza nazionale, in particolare, voteranno contro (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giulietti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GIULIETTI. Signor Presidente, a me fa piacere che, forse data l'ora e l'aula vuota, sia possibile fare un dibattito sereno e più argomentato tecnicamente. Ringrazio i colleghi, dai quali

sono in fiero dissenso, perché hanno offerto un contributo che a me interessa e ben lontano dai toni di quell'estremismo « proprietario » — moderna variante dell'estremismo « proletario » — che oggi ha dato prova di un modo antico, urlato, cioè esattamente il contrario di un atteggiamento moderato, serio, rigoroso di affrontare tali questioni.

Non vedo francamente nessun dramma nel discutere questo provvedimento, vedo più i toni della farsa che del dramma, per la verità; vedo una testarda difesa di privilegi individuali che non hanno luogo in nessun altro paese.

Trovo giustissimo difendere il privilegio di uno, ma la libertà di tutti è altra cosa. Il provvedimento approvato al Senato con il voto della Lega (per ragioni di carattere finora misterioso, anche se non ho capito bene perché abbia modificato tale atteggiamento, tanto più che è stata la forza più oltranzista, dal che si deduce che bisogna sempre diffidare degli atteggiamenti urlati ed estremizzati che danno sempre luogo a sorprese, a volte anche nei confronti degli alleati), e che io penso debba essere ulteriormente migliorato alla Camera (mi rivolgo al Governo), è in assoluto il più moderato, il più mite tra quanti sono stati approvati in Europa. E su questo io nutro preoccupazioni, anche perché la situazione italiana è diversa da quella degli altri paesi europei: è esattamente il contrario di quella che è stata descritta e, proprio perché vi è il conflitto di interessi, richiede una norma più rigorosa, non il contrario (come sostengono peraltro numerosi giuristi conservatori in Europa). Non si tratta di affermazioni generiche esse traggono fondamento dalle stesse schede inviate in Commissione dal presidente dell'authority, professor Cheli. Non le ripeterò.

In Francia il divieto è assoluto negli ultimi novanta giorni e non c'è un sistema propriamente bipolare, ma un sistema estremamente rigoroso composto da più partiti; analogamente in Spagna, dove non c'è un sistema bipolare e dove la situazione è diversa da quella francese; analogamente in Germania e nel Regno Unito.

Possiamo andare ovunque, ma la situazione non cambia. Il divieto è più attenuato in Germania e nel Regno Unito dagli spazi autogestiti e da un forte aumento della comunicazione politica non pubblicitaria e non a pagamento.

Soluzioni analoghe sono state approvate in Svezia, in Danimarca e in Norvegia. In nessun paese ciò ha dato luogo a tensioni, drammi, sceneggiate e scontri d'aula. Nessuna forza democratica di destra o di sinistra ha avvertito ciò come un regime, lo stalinismo, il bolscevismo. Fra l'altro i bolscevichi non affrontarono mai la questione del conflitto di interessi perché avevano un sistema molto più radicale e sarebbe stato riprovevole affrontare questioni di questo genere; comunque, non si occuparono del conflitto di interessi, tema estraneo a quel tipo di cultura. Si tratta di provvedimenti ordinari, condivisi che pongono al centro il principio delle pari opportunità e la riduzione (mi rivolgo agli amici di Alleanza nazionale che su questo hanno discusso più volte) del peso del denaro come unico motore della determinazione del consenso. Questo è un tema tipico della destra popolare europea, mentre le destre aziendali sono cosa diversa dalle destre popolari. Se il denaro diventa l'unico motore, saremmo meno liberi tutti. Qui non c'è il problema della sinistra di regime e non vorrei tra qualche anno assistere a manifestazioni della destra di popolo contro la destra di regime, non vorrei che si aprisse un conflitto tra chi è proprietario della comunicazioni per tutti e le forze politiche che dovranno essere tributarie.

È quindi questo un elemento vero di riflessione che riguarda tutti noi, altro che sinistra o destra di regime! Non a caso, la stessa riflessione è in corso negli Stati Uniti tra democratici e conservatori dove, si dice, il peso della televisione e del denaro sta diventando preoccupante nel determinare gli schieramenti. Ecco perché non si tratta di una « questioncella ».

La drammatizzazione italiana non deriva dalla « cattiveria » del testo in esame, ma dalla originalità solo italiana della coincidenza tra ruolo di leader politico e

proprietario di un vasto impero editoriale. È questa l'anomalia non aggirabile. Lo sappiamo tutti e lo diciamo in tutti i convegni. È questo il dato eccezionale e irripetibile: esso costituisce un bavaglio per la comunicazione. Altro che battaglia per la libertà! C'è il rischio di contrapporre alla libertà di pochi o di uno la libertà generale. Se così non fosse, se non vi fosse la difesa di un elemento di privilegio, perché non accogliere la proposta da me più volte lanciata di tradurre in italiano la legge spagnola con cui Aznar ha vinto le elezioni? Ricorderete che, a questa provocazione, Berlusconi si dichiarò d'accordo, poi, successivamente, affermò di non essere più d'accordo. Questa fu la cronaca delle notizie di agenzia. Insisto e rilancio quella proposta: se è vero che le altre leggi europee sono più liberali, siamo pronti ad abbandonare questa proposta di legge e a tradurre in un unico emendamento la legge spagnola e ad approvarla. Non so, però, se sia più conveniente. Noi, comunque, siamo pronti. È una legge che è stata condivisa dai conservatori spagnoli, con la quale hanno vinto le elezioni; quindi, di che cosa parliamo? Va dato atto a Silvio Berlusconi di aver detto con grande chiarezza: «tutta l'Europa sbaglia; ho ragione io: nessun modello europeo può essere assunto». Ma se tutto ciò fosse illiberale e di regime, perché non portarlo di fronte all'Alta Corte europea, cui spesso si fa riferimento? Perché non presentare una mozione al Parlamento europeo? Invito a presentare un ordine del giorno e a portarlo all'attenzione degli altri partiti europei. Sono tutti illiberali? Non credo. Penso, invece, anche se il mio ragionamento può sembrare un paradosso, rivolgendomi al Governo, che non bisogna farsi trascinare in questo scontro frontale. Non credo alle barricate sugli *spot* elettorali e a movimenti di popolo o a *sit in* contro *sit in*: siamo seri! L'opposizione in Commissione e in aula — ho ascoltato gli interventi degli onorevoli Nania, Romani, Landolfi ed altri — ha presentato anche alcune questioni di merito ed emendamenti tecnici che ritengo debbano essere

presi in considerazione, proprio perché non siamo in un regime, ma vi è una discussione aperta. Pertanto, tutto ciò che è sensato deve essere accolto. Penso a quando l'onorevole Follini pose la questione secondo cui il Governo non deve fare comunicazione istituzionale; è giusto, il Governo non può farsi propaganda, se vi è uno spazio protetto. Non vi possono essere *spot* governativi. Quella proposta fu accolta e va ora precisata. Si tratta di una giusta iniziativa, anche se proviene da chi, in questo momento, mi è avverso sul piano politico.

Quando l'onorevole Romani ci invita a stare attenti ad alcune questioni riguardanti l'emittenza locale e la distinzione tra emittenza nazionale e locale, nonché altre questioni tecniche, voglio rammentargli che il Governo ha già dimostrato grandissima sensibilità tramite i sottosegretari Vita e Cardinale; non bisogna, dunque, lasciarsi trascinare dalla polemica, ma vanno accolte le questioni fondate tecnicamente e non semplicemente propagandistiche o ideologiche.

Il provvedimento in esame è nel segno della tradizione europea e non dobbiamo deflettere da questo principio. Ho sentito parlare di bavagli e di annientamento della comunicazione politica e dell'impossibilità di conoscere candidati e progetti. Non è vero! Mi permetto di fare una domanda: la comunicazione politica consiste solo negli *spot* a pagamento e in nient'altro? Stiamo cadendo in una grande trappola: se vi sono tanti *spot* a pagamento, vi è tanta comunicazione politica; se non vi sono *spot*, non vi è comunicazione politica. No, così facciamo torto alla nostra intelligenza.

Sono convinto, invece, che vadano modificate altre figure. Penso — mi rivolgo al Governo — che vada migliorata la parte relativa all'emittenza locale; penso agli emendamenti presentati dal Trifoglio e, in particolare, dai socialisti democratici che parlano di spazi autonomi e di spazi autogestiti sulla rete nazionale; mi sembra una via non proibizionista e praticabile, che credo sia giusto accogliere. Penso, soprattutto, al regolamento demandato

all'*authority* e alla Commissione di vigilanza che — caso unico in Europa — è presieduta da un esponente dell'opposizione, l'onorevole Storace. Concorsi anch'io a quella scelta che ritengo, tuttora, giusta: molti non lo sanno, ma nell'*authority* il centrosinistra non ha più la maggioranza, in quanto sono cinque i componenti espressi dall'opposizione su otto. È un ben strano regime quello in cui le due *authority* hanno tale equilibrio. Ma di quale regime parliamo? Penso che dobbiamo rivolgerci all'*authority* perché all'atto della definizione dei regolamenti vi siano non chiusure, ma più fili diretti, più confronti tra i candidati e tra i programmi. La comunicazione politica non è solo quella a pagamento, è confronto tra donne e uomini su progetti. Su questo tema credo che il Governo debba seguire una strada di accoglimento e di apertura nei confronti di tutto ciò che consente di conoscere per votare, che è cosa diversa dalla riduzione della campagna elettorale al denaro. Penso che questa strada, indicata anche da esponenti dei gruppi dei Popolari, dei Democratici, dei Verdi, del Trifoglio, ma anche dell'opposizione, sia una strada giusta. Non bisogna avere paura di allargare questo solco, se possibile, ma nella direzione che ho indicato: aumentare e non ridurre la comunicazione politica, che non è riducibile agli *spot*. Quest'ultima è una falsa battaglia, e diventa anche sospetto, se c'è un conflitto di interessi, insistere sull'onerosità: è inellegante politicamente.

Ecco perché penso che alcuni degli emendamenti presentati debbano essere esaminati con grandissima attenzione, eliminando incongruenze, liberando la rete Internet da vincoli arcaici, diversificando ulteriormente tra le reti nazionali e quelle locali; tutto ciò nei limiti del possibile, senza stravolgere un provvedimento che a me pare già molto blando, molto mite, molto distante dalle necessità, e tenendo conto, tuttavia, che l'universo delle emittenti locali è più variegato, che esiste una sostanziale differenza anche tra le radio e le televisioni.

Mi permetto di sottolineare al Governo la necessità di riportare l'attenzione sui veri provvedimenti che imbavagliano l'emittenza locale e l'editoria. Da troppo tempo si attende l'approvazione del progetto di legge che non solo deve ridisegnare la RAI, ma finalmente anche definire gli ambiti dell'emittenza locale, che potrà vivere non se le diamo un po' più di soldi in questa stagione, ma se si ricreerà il mercato, se si supererà il duopolio, se la pubblicità non andrà soltanto nelle mani di Mediaset e RAI. Queste sono le condizioni strutturali che rendono obbligatoria l'approvazione di questo provvedimento. Io penso che su tali temi si debba dare un'attenta risposta alle imprese medie e piccole del nostro paese. Credo dunque che occorra eventualmente anche un ulteriore sforzo economico che consenta, nell'emittenza locale, un accesso dei candidati circoscrizione per circoscrizione, affinché vi sia un aumento delle possibilità di confronto.

Credo che il Governo e la maggioranza (e mi permetto di ringraziare il relatore Massa e l'onorevole Cananzi per la sensibilità e l'equilibrio dimostrati) debbano impegnarsi al miglioramento del testo: ritengo si tratti di un dovere non nei confronti dell'opposizione, ma dell'interesse generale. Nonostante il clima infuocato, ciò deve essere fatto.

A quest'ultimo proposito mi permetto di segnalare, nonostante il mio dissenso nei confronti della Lega, alcuni emendamenti presentati da quella parte politica in materia di sanzioni. In proposito la Lega presentò degli emendamenti che considero seri e rigorosi, perché non basta individuare l'emittente che sbaglia, occorre stabilire come intervenire, come sanzionare, come fissare una norma valida per tutti: non è ammissibile che le emittenti più piccole paghino le multe, mentre i più furbi riescono a scansarle. È tempo che verso la piccola e media emittenza si abbia la stessa attenzione che si è dedicata a Mediaset e RAI.

Non c'è dunque alcuno spirito di chiusura, ma non è possibile tacere di fronte al tentativo di fare dell'irrisolto conflitto

di interessi addirittura uno scudo contro l'adozione di norme ordinarie. Non si deve decidere contro qualcuno, ma non può più accadere il contrario, ossia che si rinunci a decidere per proteggere qualcuno che si ritiene *extra legem*. Non possono esservi cittadini al di sopra delle norme: nessuno è « più uguale » degli altri. Ciò infatti contrasta con la libertà di tutti e rischia di alterare il libero dispiegarsi del consenso e del voto.

Ho sentito spesso parlare dell'articolo 21, ma voi mi insegnate che tale articolo non prevede una garanzia di libera espressione infinita, altrimenti non si capirebbe perché già addietro nel tempo siano state adottate regole sul megafonaggio, sull'affissione e sul volantaggio, fino alla famosa sentenza della Corte costituzionale che metteva in guardia nei confronti del lancio di volantini dagli aerei, perché l'esibizione di potere economico può condizionare il voto. Insomma, è una materia molto delicata, non scherziamo: l'elemento dell'esibizione del potere e del denaro è un elemento delicatissimo, voi me lo insegnate, colleghi. Qui, poi, altro che volantaggio e affissioni, ci troviamo di fronte alle forme più sottili e più forti della tecnologia moderna!

Condivido l'interpretazione estensiva dell'articolo 21 della Costituzione: ma perché non vale per il diritto di cronaca? Perché talvolta si cerca di restringerlo? Perché non vale per la censura? Perché non vale per il libero accesso alla rete Internet? Perché non vale contro i *trust* che hanno bloccato il mercato televisivo? Perché non ci si richiama, anche in questi casi, all'articolo 21 della Costituzione, che io condivido? Io voglio un paese più libero, ma che sia più libero anche dai monopoli, dai *trust* e dai piccoli gruppi che hanno sequestrato la comunicazione in Italia. La nostra è una battaglia per restituire la libertà a tutti, libertà che è stata sequestrata. Questa è veramente una libertà contro i bavagli che già esistono. Altro che *par condicio*, questa è la vera questione: come restituire la libertà ai cittadini in tutte le forme della comunicazione?

Concludo rivolgendomi al Governo e dicendo che i Democratici di sinistra sono disposti ad approvare questo testo, seppur non ancora all'altezza della straordinaria anomalia italiana, perché manca ancora una norma rigorosa sul conflitto di interessi. Lo fanno perché rappresenta un punto di equilibrio possibile tra diverse posizioni che tengono conto anche del pensiero di forze diverse, che hanno chiesto un provvedimento basato sulla moderazione, sulla mitezza, sull'attenzione e sul rispetto delle norme. Credo sia giusto tenere conto dell'interesse di tutti. Tuttavia, noi chiediamo al Governo e a noi stessi un'eccezionale accelerazione della modernizzazione del sistema della comunicazione e dell'affermazione delle libertà: mi riferisco alla norma sul conflitto di interessi, al provvedimento n. 1138, al provvedimento sull'editoria, fermo ormai da tempo, e penso al piano di azione per la diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e dell'informatica che è stato annunciato da tempo, ma che deve ancora essere varato.

Potreste chiedervi perché parlo di queste cose: semplicemente perché la libertà attiva non è la libertà di essere inondati, in questo settore, dagli *spot* a pagamento, ma è la libertà delle donne e degli uomini, anche dei più poveri, di accedere alle nuove reti telematiche, di godere di tariffe agevolate e particolari, di poter apprendere a scuola i nuovi alfabeti tecnologici per non diventare nuovi poveri e di consentire a migliaia di imprese italiane di essere competitive anche nel settore della multimedialità. Ciò significa poter disporre liberamente del proprio computer. Queste sono le libertà sostanziali nel campo delle comunicazioni che sono state ormai dimenticate: non si tratta semplicemente della libertà di poter accendere la televisione e vedere un milione di *spot*. La libertà è qualcosa di più serio e più ampio: per questo ho proposto una riflessione non polemica, che consenta, anche alla fine di questa discussione, di interrogarci nuovamente, perché riguarderà le grandi forze popolari che vogliono vivere non perché comunicano in qualche modo

e basta, ma perché vogliono unire milioni di persone. Questo è un grande tema sul quale vorrei proseguire la discussione.

Noi non parteciperemo ad alcuna guerra degli *spot*; continueremo a lavorare con moderazione e pacatezza affinché, anche in questo settore, si superino i privilegi e si riescano ad avere regole condivise da tutti, dialogando anche con chi non la pensa come noi, senza demonizzare, senza gridare, senza aggredire.

Credo dovremmo riflettere tutti sul fatto che, nei giorni scorsi, Silvio Berlusconi ha rivolto un appello ai moderati italiani, invitandoli ad un grande fronte contro i bolscevichi (anche la Costituzione prevede che si possano avere visioni: pertanto, rispetto Berlusconi che vede bolscevichi ovunque). Egli ha suggerito di riunirsi e di costituire un grande fronte. Attorno alla bandiera della *par condicio*, ha invitato tutti i moderati, nel Parlamento e nel paese, a stare con lui per dare una lezione agli arroganti. Ebbene, l'estremismo è sbagliato quando lo usiamo noi, ma è sbagliato anche quando lo usa chi si definisce moderato, perché, finora, ha ottenuto un solo risultato. Non so come andrà a finire questa storia, ma so che molti moderati, in questo Parlamento, di fronte a quei toni, a quella chiamata alle armi e all'uso di parole francamente farsesche oggi hanno già risposto dicendo: « non siamo disposti ad arruolarci ».

Voglio concludere ringraziando, perché per me è stato un esempio di stile e di rigore, il presidente della Commissione affari costituzionali, l'onorevole Rosa Jerolino Russo, che in una situazione molto difficile ha dato a tutti noi — o almeno a me che non frequentavo quella Commissione — un'idea di cosa siano la moderazione, lo stile e la pacatezza. La ringrazio a nome del mio gruppo (*Applausi*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Fontan, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

GIAN FRANCO ANEDDA. Signor Presidente, mi piace e mi sforzo di parlare schiettamente.

La sinistra vuole l'approvazione di questo disegno di legge perché è convinta di aver perso le elezioni europee a causa degli *spot* elettorali dell'onorevole Berlusconi di Forza Italia. Lo ha detto senza la mia schiettezza anche il sottosegretario Vita quando ci ha ricordato l'influenza del flusso della comunicazione attraverso i messaggi televisivi. È un errore che fa torto alla verità e agli elettori ritenuti capaci di compiere scelte politiche con la stessa capacità di ragionamento che tutti noi impieghiamo nello scegliere un dentifricio o nell'acquistare un pacco di biscotti. A questo desiderio, però, si affianca un altro obiettivo: trasmettere il messaggio secondo il quale il divieto d'uso della televisione per la politica sia democrazia, mentre l'opposizione alla legge sarebbe, in sostanza, difesa di Mediaset. Guardando a Mediaset dovrebbe essere interpretata l'azione politica di Forza Italia. È un messaggio capzioso, politicamente intelligente, quanto falso ed abile.

Scompaiono da questa impostazione i principi; si affievoliscono i motivi reali di un conflitto politico, eppure sono solo i principi e la difesa di valori non rinunciabili — questi sì essenza della democrazia — che spingono al nostro impegno.

Vorremmo far comprendere — e forse ci riuscirà difficile perché non abbiamo dalla nostra i mezzi di comunicazione che ha il Governo e che oggi ha la sinistra — che la nostra opposizione è difesa delle libertà, pronunciando questo sostantivo sottovoce, senza enfasi: libertà di pensiero, libertà di espressione, libertà di comunicazione, innanzitutto; non solo la libertà di informare e di essere informati, come ci siamo detti fin quasi ad annoiarci, ma anche le altre libertà, quelle che, in mancanza di un'informazione, possono essere compresse, impedito o affievolite senza che qualcuno se ne accorga o se ne accorga quando i buoi sono fuggiti dalla stalla perché la comunicazione è la difesa delle libertà.

Mentre parlo vorrei che ciascuno di noi immaginasse un mondo nel quale dalla televisione scompaia la politica e ogni accenno alla politica, il mondo degli anni cinquanta, forse. Credo che ciascuno di noi direbbe a se stesso che è un mondo impossibile perché il progresso non si ferma, perché al moderno non si mettono legami e perché questa legge forse servirà per l'uso per il quale credete possa essere utilizzato da voi di sinistra, ma essa sarà vecchia tra otto mesi perché al moderno non potete mettere freni, così come nessuno ha potuto metterli al pensiero. Siccome so che l'intelligenza della sinistra non vuole questo mondo che sa irrealizzabile, pretendo di ipotizzare che voglia un mondo televisivo nel quale la politica sia filtrata — forse, più esattamente, contingentata — dalla forza di Governo (che in questo momento noi sappiamo occasionale e vorremmo fosse temporanea), la sinistra.

PAOLO ARMAROLI. La sinistra fa cose dell'altro mondo!

GIAN FRANCO ANEDDA. Quindi, si vuole contingentare l'informazione per ottenere un risultato immediato tra ottanta giorni, nella consapevolezza che la legge tra un anno potrà essere vecchia.

Allora, il difetto, il vizio di fondo si enfatizza e si ingigantisce, perché non solo si comprimono le libertà, ma le si comprimono a favore, a vantaggio e nell'interesse contingente delle forze che oggi sono di maggioranza. Questo è il peccato più grave: giocare con le libertà a proprio vantaggio.

Il testo della proposta di legge conferma o nega ciò che ho detto? Badate, non si tratta soltanto del divieto dei cosiddetti *spot* (e sarebbe abbastanza). Basta scorrere il provvedimento, a cominciare dall'ipocrisia della prima riga nella quale o con la quale una legge di divieti viene spacciata al disattento lettore come un provvedimento che promuove la parità di trattamento e l'imparzialità. Poiché però questa è una questione di qualità di linguaggio, in fin dei conti anche abba-

stanza lieve rispetto alla sostanza, pongo un altro problema che è diverso e maggiore. Non ho ancora compreso chi siano i soggetti politici menzionati dal primo comma dell'articolo 2: i partiti, i gruppi, i movimenti, i circoli, i singoli candidati? È possibile immaginare, a chi voglia ragionare serenamente, che possano avere parità di accesso alla televisione nazionale tutti i candidati nelle elezioni regionali o politiche, ma soprattutto in quelle in cui, con il sistema proporzionale, vi sono le liste? Chiedo se questo sia pensabile e per quale ragione, in nome della parità di accesso, il candidato della Sicilia non dovrebbe apparire sulla televisione nazionale mentre dovrebbe andare in onda quello del Lazio.

PRESIDENTE. Onorevole Anedda, dovrebbe avviarsi alla conclusione.

GIAN FRANCO ANEDDA. Sto concludendo.

Qual è la differenza tra valutazioni politiche, opinioni politiche e l'informazione? Fare apparire tutti i giorni alla televisione un candidato, magari in silenzio, che cos'è, informazione o comunicazione d'opinione? Farlo vedere mentre torna a casa o accarezza il cane senza che dica niente mentre a muoversi è solo la coda del cane che scodinzola è comunicazione, informazione od opinione? Come vedete — ho concluso, Presidente — vi siete incamminati lungo una strada pericolosa. Perché pericolosa? Perché chi decide o dovrebbe decidere su tali scelte è — o più esattamente sono — organi della maggioranza: una Commissione parlamentare nella quale si rispecchia la maggioranza, un garante dell'informazione nominato dalla maggioranza. Questo è il controllo.

PRESIDENTE. Onorevole Anedda, lei ha sforato largamente il suo tempo.

GIAN FRANCO ANEDDA. In conclusione, l'ultima osservazione attiene al fatto che, là dove si parla di confronto di opinioni politiche, mi domando quante siano tali opinioni; vi rientrano anche

quelle trasversali esistenti all'interno di un partito? Chi decide quali debbano andare in onda e con quali tempi? Ancora una volta, il controllo sull'attuazione diventa la ferrea regola e, se mi consentite, la ferrea manetta sul diritto di informare (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garra. Ne ha facoltà.

GIACOMO GARRA. Signor Presidente, colleghi, con riferimento al disegno di legge n. 6483 il metro principale di valutazione deve restare, malgrado i vuoti esistenti oggi in aula, l'articolo 21 della Costituzione; tale articolo garantisce a tutti il diritto di manifestare liberamente il pensiero anche, direi anzi soprattutto, sui temi della politica, con ogni mezzo di diffusione.

La locuzione «ogni mezzo di diffusione», contenuta proprio nel citato articolo 21, è stata sottolineata dal Presidente Corasaniti nel corso dell'audizione davanti alla Commissione affari costituzionali. La valenza precettiva di tale articolo non può essere vanificata. Solo per la stampa e per la carta stampata l'articolo 21 reca disposizioni in qualche misura severe, là dove consente al legislatore ordinario di prevedere misure idonee a prevenire e a reprimere abusi nell'esercizio della libertà di manifestazione del pensiero.

Il testo sulla cosiddetta parità di accesso ai mezzi di comunicazione di massa, approvato dal Senato, presenta un impianto nettamente proibizionista; il proibizionismo è stato «bollato» nel corso di molte audizioni informali svoltesi presso la Commissione affari costituzionali. Esso si manifesta anche laddove si preveda che soltanto in alcune forme, in alcuni tempi e con alcune modalità sia consentita la manifestazione del pensiero politico.

La scelta, operata dalla maggioranza al Senato, di vietare gli spot elettorali ripete la scelta che il Governo Dini aveva fatto su ispirazione «quirinalizia», malgrado la Corte costituzionale avesse espresso, con la sentenza del 1995 più volte richiamata,

un diverso avviso. Quella al nostro esame non è soltanto una scelta incostituzionale, come ho affermato nel corso del dibattito di oggi pomeriggio, ma anche irrazionale, tenuto conto che gli spot vietati sulle reti nazionali, nella sostanza, sarebbero consentiti sulle reti private locali.

Aggiungo una riflessione: quando nel 1947 venne garantito dai costituenti il libero manifestarsi del pensiero con ogni mezzo di diffusione, le trasmissioni radiofoniche esistevano già ed anche quelle dei radioamatori avevano un loro ascolto; la televisione non vi era ancora in Italia, ma esisteva già in altri Stati (ad esempio, negli Stati Uniti d'America).

Se le limitazioni al libero manifestarsi del pensiero sono state previste solo per la carta stampata, nella locuzione «ogni mezzo» va inclusa sia la diffusione del pensiero via radio sia la diffusione per immagini, ossia con la televisione. L'articolo 21 fa parte della Costituzione: se la maggioranza lo ritiene inadeguato ai tempi e se ritiene di espandere al settore della televisione la disciplina un po' più severa che riguarda la stampa, lo faccia; ma lo faccia non in maniera surrettizia, ma ricorrendo allo strumento dell'articolo 138 della Costituzione, se ne ha i numeri! Pensare, come fa la maggioranza, di risolvere i propri problemi elettorali con il divieto dell'acquisto di *spot* è illusorio! Alla fine, divieto dopo divieto, potremo trovarci con il «grande fratello» di orwelliana intuizione profetica.

DOMENICO MASELLI. Mamma mia!

DOMENICO GARRA. Non credo che non vi siano state — parliamoci chiaramente — delle pesantissime pressioni sulla — definiamola così — dimissione volontaria di Forattini.

LUIGI MASSA, Relatore per la maggioranza. Successe anche nel passato a Montanelli!

GIACOMO GARRA. È un sintomo: certo, può essere anche accaduto in altri giornali o in altri regimi.

Il macigno dell'articolo 21 della Costituzione, colleghi della maggioranza, prima o poi ve lo troverete nel vostro percorso! Nei confronti dell'articolo 21 avviene ora quel fenomeno di rimozione, che anche nel passato si è registrato da parte della sinistra per disposizioni quali quelle contemplate dagli articoli 39, 40 e 41 della Costituzione.

Voi sapete bene che due valori forti caratterizzano la nostra civiltà occidentale: e sono quelli della libertà e dell'uguaglianza, almeno allo stato di civiltà in cui viviamo, perché sicuramente è auspicabile che quello dell'uguaglianza acquisisca una universalità che oggi si intravede come aspettativa e come graduale attuazione, ma non certo nella sua totalità. È soprattutto, quindi, il valore della libertà ad essere sacrificato dalla normativa che si vorrebbe far cadere, a mio giudizio, con una mannaia in testa ai gruppi di opposizione! Io parlo (e l'ho ripetuto anche questa mattina in Commissione affari costituzionali) di gruppi di opposizione presenti e futuri! È troppo miope infatti il calcolo di chi, stando oggi nella maggioranza, modifica le regole del gioco pensando di poter rafforzare il proprio ruolo e di poter demolire il ruolo dell'avversario, perché si inserisce nell'ordinamento democratico un meccanismo perverso che può anche fare legittimamente gridare al regime. Per antonomasia, si assume come manipolativa, e persino come demoniaca, la pubblicità politica-apartitica, mentre non sarebbe manipolativa del consenso la propaganda politica o, meno che mai, l'informazione del tipo di quella che fa il Governo attraverso la RAI-TV. Credo che il rapporto sia di sette a uno, perché non si possono soltanto contare i minuti dell'*audience*; infatti, quando, ad esempio, sulla rete uno della RAI il Presidente del Consiglio «sosta» per cinque minuti e su Rete 4 il capo dell'opposizione «sosta» per cinque minuti, non è vero che sono alla pari, perché l'*audience*, cioè il livello dell'ascolto, è caratterizzato da un rapporto di otto milioni a ottocento mila ascoltatori!

Vi è poi un altro aspetto. Occorre che la comunicazione politica non sia mascherata. Che cosa intendo dire? Se un messaggio politico viene spacciato come informazione, gli ascoltatori o gli spettatori abbassano le loro difese, mentre quelle difese sono allertate allorché un messaggio non è mascherato da neutrale informazione, ma si propone ed è riconoscibile come pubblicitario. Ora, di segno nettamente autoritario mi pare la prescrizione delle forme e dei tempi della propaganda, mentre scarso rilievo è stato dato ai messaggi autogestiti, anche per la modesta entità delle quote.

Si dice che si vuole tutelare e attuare il principio di uguaglianza e si ripete il trito e ritrito latinetto scalfariano della *par condicio*, mentre il disegno di legge al nostro esame (anche questo è un concetto che ribadisco) mi sembra che sia oggettivamente, indipendentemente dalle intenzioni dei proponenti, un reale strumento di lotta politica, per richiamare un maestro del comunismo mondiale, ossia Lenin. Anche sul piano tecnico-formale non mancano aspetti aberranti e che voglio citare a riprova della fretolosità e della superficialità della normativa confezionata dalla gemella I Commissione del Senato. Cito per tutti il caso del comma 2 dell'articolo 1. Mi limito soltanto a richiamare ...

PRESIDENTE. Si limita a parlare ancora cinquanta secondi.

GIACOMO GARRA. Credo che il mio sia un contributo sul piano tecnico e non solo sul piano politico.

PRESIDENTE. Onorevole Garra, ho l'obbligo di far rispettare il regolamento. Lei sa che io la ascolto con piacere.

GIACOMO GARRA. Vorrei solo segnalare al sottosegretario che all'articolo 1, comma 2, vi è un richiamo alle elezioni per le province autonome di Trento e Bolzano che, mi si consenta, è erroneo, perché non ci sono elezioni provinciali a Trento e a Bolzano, ma vi sono le elezioni

regionali e si intendono eletti nei consigli provinciali coloro che vengono eletti consiglieri regionali. Mi si consenta solo questo apporto. Dovendo porre termine al mio intervento dichiaro, a nome del gruppo di Forza Italia, contrarietà su questa proposta.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Garra. Lei sa che io l'ascolto con molta intenzione, però qualche volta rispettare il proprio compito è dovere ingrato.

È iscritto a parlare l'onorevole Migliori. Ne ha facoltà.

RICCARDO MIGLIORI. Signor Presidente, colleghi, svolgerò brevi e sintetiche riflessioni che ho già avuto occasione di svolgere in sede di Commissione affari costituzionali su un aspetto veramente poco tecnico, ma oserei dire macropolitico, che *a latere* di questo confronto serrato in sede parlamentare mi sembra sia stato non sufficientemente valutato.

Alleanza nazionale non può essere accusata evidentemente di difendere alcunché sotto il profilo settoriale. Stiamo conducendo una battaglia di carattere generale in nome di un principio che vorrei sottolineare con forza e che appartiene — ne sono sicuro — alla cultura politica di larga parte di questa Assemblea, ma che non trova coerenti adempimenti consequenziali: quello inerente il primato della politica.

Noi ci troviamo in una società nella quale sempre più spesso questo tradizionale potere forte è particolarmente debole. I poteri dell'informazione, giudiziario, finanziario, economico, forse il potere sindacale, oggi sembrano, per fulmineità di decisioni, capaci di rendere sempre più debole questo grande potere forte che è il potere della politica.

Penso che con la decisione che stiamo prendendo questo potere della politica sarà anche più debole. I canali informativi, i circuiti essenziali della democrazia, le capacità cioè di intessere un duraturo rapporto tra grandi opzioni ideali e culturali nel nostro paese e scelte politiche di base potrà essere interrotto o comunque

lesionato. Trovo in questo provvedimento un taglio illuministico, che mi preoccupa: in base ad esso, la sovranità popolare deve essere comunque, in qualche misura, garantita e controllata da qualcuno che può arrogarsi il diritto di essere un sovrano più sovrano del popolo. Emerge una democrazia controllata che ha scarsa fiducia delle capacità di autodeterminazione: è un elemento che, a mio avviso, è preoccupante, perché, colleghi — ecco il primato della politica — non è che il confronto fra idee, programmi, uomini in questo paese possa essere vinto sulla base del numero di *spot* elettorali che vengono veicolati attraverso i *mass media*.

Reputo questo concetto matematico di quella che è la politica sul serio profondamente errato, fondato su un taglio illuministico che è scarsamente collegato alla fiducia nei confronti della coscienza democratica del nostro paese. Se il confronto elettorale e politico in Italia fosse deciso dalla quantità e dalla capacità della propaganda e degli *spot*, evidentemente non avremmo un confronto effettivamente libero e pluralista, ma avremmo una serie di «grandi fratelli». Non penso che la politica sia questo e ritengo che tale ragionamento sia offensivo nei confronti di tutti i cittadini che credono nella politica e che sono — essi sì — decisivi per veicolare idee, progetti, passioni, ideali, impegno civile. Penso ai sindaci e agli amministratori di questo paese, alle centinaia di migliaia di consiglieri comunali e di quartiere, a chi s'impegna nelle scuole, nei sindacati, nelle associazioni di volontariato: ecco, tutti costoro non sarebbero in grado di determinare grandi opzioni politiche e culturali, perché gli *spot* che la televisione trasmette in periodo elettorale, o preelettorale, o postelettorale sarebbero in grado di incidere più del loro impegno quotidiano.

Reputo tutto ciò poco rispettoso per questo ricco tessuto civile del nostro paese, che non è né di destra, né di centro, né di sinistra, ma è un patrimonio comune della nostra democrazia. Questa è una riflessione importante, colleghi, perché nessuno dai banchi del gruppo di Alleanza nazionale, né

oggi, né prima di oggi, ha posto in dubbio l'esigenza di regolare fuori da ogni logica di *far west* una strumentazione delicata che riguarda la presenza propagandistica, la quale deve tenere conto di evidenti esigenze di equilibrio; anzi, oserei dire che, oltre alla televisione, altre strumentazioni molto più moderne necessitano di regolamentazione, e non so quali potrebbero e potranno essere.

Un conto, però, è la regolazione, un conto è il taglio vincolistico rappresentato da divieti e limitazioni che emerge con forza: al riguardo, con pacatezza, alcuni di noi hanno cercato il confronto parlamentare. Questa mattina, si è svolta a Roma, all'hotel Nazionale (era presente anche il sottosegretario Vita), un'importante iniziativa del mondo delle radio e delle televisioni private del nostro paese, che rappresenta un segmento significativo dell'informazione. Esso viene incomprensibilmente limitato fortemente dal provvedimento al nostro esame, attraverso situazioni abnormi ed inspiegabili, come è stato osservato anche nelle ultime ore in sede di Commissione: vi è un'opzione parziale che determina un *black out* generale per quanto riguarda le possibilità dell'informazione politica.

Colleghi, allora, non siamo di fronte ad un provvedimento nella logica della *par condicio*, siamo di fronte ad un provvedimento che prevede condizioni inique rispetto alle volontà del cittadino di essere informato ed alle difficoltà della politica di informare, canalizzare, far circolare. Trovo una contraddizione evidente in questi ragionamenti fatti, soprattutto, dai colleghi della maggioranza in queste ultime ore: la preoccupazione per una democrazia italiana che è sempre meno partecipata, che non è figlia soltanto, purtroppo, come gli Stati Uniti d'America, di forti riferimenti comuni che ne fanno un cemento elementare essenziale, ma è figlia dei disincanto ed è figlia della disinformazione. Potrà questa spirale regressiva a livello partecipativo della nostra democrazia trovare un elemento positivo nel provvedimento, troverà ulteriori aspetti che ne amplieranno pericolosamente la spirale di assenza di parteci-

pazione, di confronto pluralista, di impegno civile? Questa è la mia preoccupazione personale, di gran parte del gruppo di Alleanza nazionale, fuori, colleghi, da ogni strumentalizzazione, oserei dire fuori da ogni preconstituita logica di parte e d'interessi.

Sono convinto che tali riflessioni appartengano anche a larga parte dei colleghi della maggioranza; penso che una riflessione più approfondita su tali questioni, che sono le radici stesse della democrazia del nostro paese, forse, avrebbero portato ad un risultato diverso rispetto a quello rigidamente vincolistico che una regolazione necessaria dell'etere comporta, tanto da legittimare chi, oggi, parla di bavaglio rispetto ad un confronto pluralista che nel nostro paese deve rimanere alto e forte, perché patrimonio e ricchezza non di una parte, ma di tutta la coscienza profonda e democratica della nostra Italia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucchese. Ne ha facoltà.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, il disegno di legge presentato dal Governo, oltre a numerosi profili di incostituzionalità, contiene disposizioni incoerenti con il sistema attuale, sulle quali si rende opportuna un'attenta riflessione. Il disegno di legge, introducendo ulteriori restrizioni e limiti alla libertà di utilizzare il mezzo radio-televisivo in campagna elettorale, che si vanno ad aggiungere a quelli esistenti, pone a rischio il dibattito democratico soffocando, pertanto, alcune forme di comunicazione tra i cittadini e le loro rappresentanze politiche. Si tratta, quindi, di un provvedimento che va ad incidere su un complesso sistema di regole disarticolate, che si può prestare anche ad abusi. Una normativa dettagliata ed analitica non può prevedere tutto e finisce con il presentare smagliature e ambiguità, che lasciano spazio alle interpretazioni, terreno fertile per operazioni poco trasparenti.

Lo sappiamo bene, in quanto nel periodo preelettorale ci si avvale anche di cariche elettive per utilizzare la pubblica amministrazione. Eppure, quali iniziative sono state poste in essere per eliminare tale abuso? Ci sembrerebbe più logico effettuare degli sforzi sugli aspetti applicativi della legislazione vigente, in modo tale che la parità di condizioni sia resa effettiva da una corretta e tempestiva applicazione delle norme e questo richiederebbe una legislazione chiara ed efficace. Il disegno di legge in esame va nella direzione opposta, delineando una serie di nuovi limiti, senza che vi sia una chiara linea di politica legislativa. In Italia vige un sistema che conosce innumerevoli leggi elettorali ed una disciplina della campagna elettorale che, oltre alla legge n. 515 del 1993, si compone di numerose disposizioni presenti in altrettante leggi relative ad aspetti specifici, come le affissioni di manifesti, le regole relative alla dichiarazione per la trasparenza dei finanziamenti, gli obblighi di rendicontazione, i libri di spesa e così via. Un sistema, peraltro, già incoerente, in quanto le disposizioni si applicano in maniera differente per le elezioni politiche, per le elezioni amministrative, per le elezioni regionali e dei membri del Parlamento europeo, nonché per le campagne referendarie. Evidentemente, dietro questa operazione vi sono malcelati interessi politici di parte, che non possono essere ispiratori di una legislazione che tocca le corde più delicate di una democrazia rappresentativa: il rapporto e la comunicazione tra elettore ed eletto.

Il CCD ha fatto la sua parte con una proposta di compromesso per introdurre un nucleo minimo di regole specifiche per la pubblicità; una proposta sulla quale è stata presentata una relazione di minoranza che ha lo scopo di collegare le regole sulla pubblicità elettorale con la legislazione sui limiti di spesa.

D'altra parte, il disegno di legge così concepito è destabilizzante e in controtendenza con il ruolo che il mondo delle comunicazioni svolge. Accanirsi contro i mezzi di comunicazione e limitarne l'uso

è una battaglia contro la storia. Credo, infatti, che sia necessario salvaguardare il diritto dei cittadini all'informazione, presupposto indispensabile per una libera e consapevole partecipazione alla vita democratica del paese.

Mi auguro che questa battaglia sia persa, perché, con i limiti previsti dalla presente legge, ci si può aspettare domani una legislazione che limiti anche gli altri mezzi di comunicazione, come la rete Internet, pur di garantire la conservazione delle leve di potere, come ha accennato poco fa il relatore per la maggioranza. Mi auguro che in quest'aula prevarrà la ragione e che, quindi, si riconoscerà che è stata imboccata una strada sbagliata e pericolosa che costituisce un passo indietro per la democrazia del nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuliano. Ne ha facoltà.

PASQUALE GIULIANO. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, il diritto di informare e di essere informati attiene all'essenza stessa della democrazia. La libera espressione del pensiero consente, infatti, di confrontare le diverse fonti di comunicazione, di formarsi una propria opinione consapevole e quindi libera, cioè frutto di scelta, e conseguentemente di partecipare, scegliendo in maniera cosciente ed informata.

Del resto, la nostra Costituzione all'articolo 21, nel sancire il diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione, non fa altro che tenere conto di questa esigenza e di questi principi, che ovviamente non possono non valere anche in un ambito politico, caratterizzato per di più dalla presenza di numerosi partiti e movimenti.

A tale forma di libertà, poi, non può che riconoscersi una sua particolare ampiezza ed una sua rigorosa tutela in occasione delle competizioni elettorali in cui più forte è l'esigenza degli schieramenti politici di raggiungere in maniera diretta ed efficace il maggior numero

possibile di elettori per comunicare il proprio programma e quant'altro li possa interessare.

È chiaro, peraltro, che la materia richiede comunque una regolamentazione, ma tale da disciplinare l'esercizio di questo fondamentale diritto assicurando innanzitutto e soprattutto uguali condizioni a tutti e preoccupandosi poi di limitare il meno possibile modalità, forme e tempi della comunicazione politica, della propaganda e della pubblicità elettorale.

A proposito di propaganda e di pubblicità, voglio qui osservare per inciso che questa distinzione terminologica, dalla quale si fanno discendere notevoli differenze ed una diversa disciplina, non è conosciuta in molti paesi o, per lo meno, in essi non si attribuisce alle due espressioni quella differenza sottolineata dal relatore per la maggioranza e dalla stessa relazione tecnica redatta dal Governo. Mi riferisco in particolare all'Inghilterra, alla Germania, agli stessi Stati Uniti — ultimo paese in ordine di tempo a diventare l'orizzonte politico dei DS —, paesi che, quanto all'uso dei mezzi mediatici in politica, possono essere considerati veri e proprio capiscuola.

Tornando al disegno di legge governativo, deve denunciarsi che lo stesso, noncurante delle fondamentali esigenze che attengono ad un corretto ed equilibrato esercizio della libertà di espressione, si ispira a modelli ordinamentali condannati dalla storia, ordinamenti nei quali lo Stato, ergendosi a tutore del cittadino, ritenuto evidentemente incapace o comunque immaturo, e preoccupandosi di educare le coscienze, svisisce o calpesta i suoi fondamentali diritti e si sostituisce a lui stabilendo come, quando ed in che modo deve ricevere la comunicazione politica.

È innegabile, infatti, che la puntigliosa e tassativa predeterminazione delle forme di comunicazione politica ed il divieto degli *spot* durante il periodo elettorale sulle reti nazionali, nonché il divieto di fatto sulle emittenti locali, vanno in questa deprecabile direzione e configurano una vera e propria gabbia informativa

all'interno della quale vengono costretti sia i partiti, sia i candidati, sia i cittadini, con tutto il carico delle loro fondamentali e corrispondenti libertà.

I partiti, sì, ma non tutti poiché quelli che attualmente governano usufruiscono surrettiziamente, attraverso il controllo della RAI e della televisione di Stato, di una quotidiana pubblicità più o meno subliminale che — questa, sì — crea situazioni di forte svantaggio nei confronti dei partiti di opposizione. Predeterminando, come si è fatto, le forme di informazione e pubblicità, si penalizzano tutte le formazioni di comunicazioni diverse e, in particolare, le trasmissioni di comunicazione e di approfondimento politico che non rientrano tra quelle previste dal disegno di legge e si intacca così, in maniera inammissibile, grave e pericolosa, proprio quella libertà di espressione prevista dall'articolo 21 della Costituzione.

È questa forse la norma del disegno di legge che più di ogni altra ripugna alla coscienza democratica, perché rievoca concetti e politiche di sostanziale censura e di imposizione che non possono appartenere a paesi che si gloriano di far parte delle democrazie più evolute. In una materia del genere, ma anche in quelle di minore delicatezza e importanza, non si legifera in senso positivo, vale a dire indicando solo quello che è consentito; in paesi civili di consolidata democrazia, gelosi e pensosi della libertà di pensiero e di espressione, viene indicato solo ciò che è vietato perché va riconosciuto alla persona il diritto di esprimersi liberamente con tutto ciò che la fantasia, la cultura, la modernità, la sensibilità gli suggeriscono e gli propongono.

Onorevoli colleghi della maggioranza, se ve ne siete dimenticati, ricordate che siamo nell'epoca di Internet e che altri imminenti e più efficaci sistemi di comunicazioni e di informazione ci attendono. Le forme di comunicazione che voi avete proposto con burocratica e castrante elencazione comportano una sclerotizzazione della comunicazione politica ed elettorale che certamente non giova né alla demo-

crazia né alla partecipazione né al coinvolgimento dei cittadini su temi politici.

Quanto ai cosiddetti *spot*, è errato e fuorviante, per imporne il sostanziale e totale divieto, richiamarsi — come hanno fatto esponenti della maggioranza — alla Corte costituzionale la quale, anzi, con la ben nota sentenza n. 161 del 1995, giustificando eventuali limiti alla propaganda elettorale solo qualora fossero contenuti in ragionevoli limiti temporali, implicitamente ha ammesso sin da allora l'illegittimità di un divieto assoluto di *spot* elettorali. Del resto va ricordato che sul punto in Commissione affari costituzionali è stata raccolta, in occasione di varie audizioni, l'opinione di illustri costituzionalisti e di alcuni presidenti emeriti della Corte costituzionale. Il professor Antonio Baldassarre, presidente emerito della Corte costituzionale, ha sostenuto che a suo giudizio la totale compressione della propaganda elettorale contrasta non solo con l'articolo 21 ma anche con gli articoli 2 e 3 della Costituzione.

Sempre a proposito di *spot*, è utile ricordare come anche il riferimento alla disciplina di altri paesi sia inesatto e strumentale. Se guardiamo a paesi di riconosciuta civiltà, di matura democrazia che hanno un apprezzabile livello di esperienza in materia di accesso ai mezzi di informazione, come la Gran Bretagna, la Germania, gli Stati Uniti, vediamo che è assicurata la libertà di *spot* o comunque vige una disciplina che sicuramente non è così severamente punitiva come quella che si vuole ora imporre.

Al di là dei riferimenti ad altre nazioni (che vanno comunque sempre valutati con le opportune riserve e cautele), demonizzare questa forma di pubblicità paragonandola, per svilirla, ai comunicati commerciali, significa non tener conto delle capacità di discernimento degli elettori, della loro maturità, e soprattutto non volersi mettere al passo dei tempi che hanno dimostrato di preferire una forma di comunicazione succinta, incisiva e spesso gradevole.

Perché questa demonizzazione verso un mezzo di comunicazione a cui ormai

ricorrono tutti coloro i quali vogliono farsi conoscere e vogliono far conoscere e che, tutto sommato, ha anche costi accettabili, vista la sua brevità? Penso che sia superfluo ricordare che agli *spot* ricorrono non solo i commercianti di detersivi — così incautamente e spregevolmente ha affermato qualcuno — ma, sempre più spesso, la stessa Chiesa cattolica per sollecitare la destinazione ad essa della percentuale del reddito; vi ricorrono organizzazioni umanitarie quali l'UNICEF e lo stesso Governo per campagne contro la droga e la sicurezza stradale; vi ricorrono comitati ed organizzazioni che combattono le malattie del secolo e che hanno fatto della solidarietà la loro bandiera.

Ebbene, perché allora non consentire gli *spot* ai partiti ed ai politici? Forse, perché sono efficaci? Forse si pretende che una comunicazione politica, per essere corretta, non debba essere efficace? Fondato appare, dunque, il sospetto — che si tramuta in certezza — che vogliate cancellare questo mezzo perché siete incapaci di usarlo e temete che una coalizione come il Polo, che è riuscita a cogliere appieno le trasformazioni continue della società, possa usarlo meglio di voi.

Del resto, a ben riflettere, cosa mai ci si poteva attendere da una sinistra abituata da sempre ad arrivare in grave ritardo su tutto — anche sulle sue ultime abiure — e che ci appare come se fosse il residuo fossile di regimi, mentalità, politiche e culture condannate dalla vita, dalla storia e dalla stessa cronaca? Si tratta di una sinistra che, dimenticando di stare in Europa, finge ora di ignorare la stessa raccomandazione del Consiglio d'Europa del settembre 1999, con la quale è stato sottolineato che ogni quadro normativo riguardante la copertura degli eventi elettorali da parte dei *media* dovrebbe rispettare il principio fondamentale della libertà di espressione tutelato dall'articolo 10 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, nell'interpretazione che ne ha dato la stessa Corte europea per i diritti dell'uomo.

Sempre a proposito di Europa, c'è da chiedersi perché il disegno di legge non abbia tenuto conto del principio che va senz'altro condiviso ed è stato espresso nell'allegato come raccomandazione, laddove si ammette esplicitamente la possibilità di acquistare spazi pubblicitari per fini elettorali e si raccomanda che, in tal caso, venga assicurata la possibilità di acquistare tali spazi a tutti i partiti in lizza, alle stesse condizioni e sulla base di tariffe uguali, con l'ulteriore possibilità di prevedere una limitazione del volume di spazio che partiti e candidati possono acquistare.

Non era questo, forse, un più che autorevole paradigma normativo al quale ci si sarebbe potuti adeguare o, almeno, ispirare? No, in questa materia, per la nostra maggioranza, l'Europa non conta, non esiste, non va seguita! Contano le paure, vere e proprie fobie di una sinistra che, non avendo ormai più nulla da comunicare e non sapendo più comunicare, vuole comunicare a modo suo, secondo le sue personali esigenze e secondo il suo fondamentale obiettivo, che è quello di mettere il bavaglio all'opposizione. È una sinistra pateticamente pedagogica, conservatrice e reazionaria, che rifiuta la modernità e la novità, il confronto e lo scontro leale e corretto, che preferisce lavorare sottobanco, servendosi — così come è abituata a fare — in maniera più o meno occulta dei suoi pesanti ma ben finanziati ed elefantiaci apparati e servendosi del servizio pubblico di informazione della RAI che, dopo tutto, costa anche di meno.

Onorevoli colleghi, il disegno di legge in esame non detta, così come annuncia, norme per assicurare la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali. Esso, vanificando e mortificando la libertà di espressione con prescrizioni e limiti inammissibili in contrasto con fondamentali principi costituzionali, ha il chiaro ed evidente scopo di legiferare *pro domo* governativa per scongiurare la assai prevedibile affermazione alle prossime competizioni elettorali delle forze del Polo. Con questo disegno di

legge, sul quale una maggioranza tremebonda ma ostinata ed incattivita, incalzata dai prossimi appuntamenti elettorali, ha rifiutato ogni ragionevole possibilità di dialogo, si compie una pericolosa mutilazione della libertà di informazione; ma si sa che umiliazioni come quelle che si voglio infliggere, quasi sempre portano alla morte della stessa libertà di informazione e di tutte le altre libertà ad essa connesse (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Urso. Ne ha facoltà.

ADOLFO URSO. Grazie, signor Presidente e grazie anche ai pochi colleghi che sono qui ad ascoltare il mio intervento ed il dibattito. Mi pongo un problema: come mai la maggioranza e, soprattutto, i Democratici di sinistra non si accorgono e non si fanno carico dei problemi e delle ragioni dell'opposizione? Come mai non fanno ciò, quando si tratta di un argomento quale la carta delle regole? Il fatto stesso che in quest'aula non sia presente alcun parlamentare della maggioranza, tranne quelli che debbono essere presenti per dovere d'ufficio, mi fa ulteriormente riflettere. Come mai ciò accade nella discussione di un argomento che riguarda la campagna elettorale, cioè il fondamento della comunicazione e dell'informazione, della scelta dei cittadini e, quindi, della democrazia? Come mai, di fronte ad un argomento di questa portata, i democratici di sinistra hanno imposto una propria maggioranza con il consenso iniziale dei soli Popolari, cioè di quel segmento cattolico integralista, e con il dissenso iniziale dei Democratici e dei Verdi, cioè di coloro che non fanno riferimento né alla « chiesa » comunista, né a quel segmento della Chiesa cattolica? Come mai pongono un divieto, cancellano un diritto e non si pongono il problema di regolare l'informazione televisiva? Come mai cancellano l'elemento di comunicazione e di informazione più moderno, ovvero quello televisivo?

Come mai accade tutto ciò? Mi chiedo i motivi per cui si vuole non tener conto

delle ragioni dell'opposizione, porre un divieto e non una regola, cancellare il sistema di comunicazione più moderno nella campagna elettorale. La risposta, purtroppo, cari colleghi Democratici di sinistra, è che prevale in voi, come dimostra questo caso e come io cercherò di evidenziare, la cultura totalitaria. L'egemonia comunista rimane in voi e l'ultimo esempio di ciò è il vostro recente congresso, laddove avete disegnato un partito che al suo interno dovrebbe contenere tutto ed il contrario di tutto: gli ecologisti ed i liberali, i cattolici e i laici, i socialisti e coloro che vogliono rinnovare il sistema dello Stato sociale; tutto e il contrario di tutto, come vi hanno fatto osservare alcuni alleati non legati a questa cultura né a quella integralista cattolica. In voi rimane presente e forte questa vocazione all'egemonia, alla totalità, che deriva dalla presenza nella vostra storia, nella vostra classe dirigente, della ragione comunista.

Non a caso in questo avete trovato il consenso iniziale solo di quei cattolici popolari che in qualche modo rappresentano in Italia — non è un azzardo, culturalmente è così — quello che la Chiesa ortodossa rappresenta nell'est europeo, laddove una Chiesa nazionale integralista, che a differenza della Chiesa cattolica non comprende le ragioni dell'altro, perché, appunto, è una Chiesa nazionale, si coniuga in tutto l'est europeo — pensiamo al caso della Serbia — con la cultura egemonica, integralista e talvolta razzista degli ex comunisti. Il caso di Milosevic è il più scandaloso ed anche il più significativo, ma tutto ciò accade in tutto l'est europeo ed anche in Italia. La cultura totalitaria del partito comunista si coniuga con la cultura integralista di quel segmento cattolico che pretende di rappresentare una maggioranza quando è una piccola minoranza, sempre minore. Non a caso le due leggi sulla *par condicio* sono state realizzate dai due Governi nati non dalle urne, ma dal ribaltone parlamentare. Proprio perché nato da un ribaltone, il primo Governo Dini realizza come suo principale obiettivo la *par condicio* per pregiudicare il risultato eletto-

rale da cui non è nato, ed il Governo D'Alema — non a caso, non il Governo Prodi, ma appunto il Governo D'Alema — ripropone come suo obiettivo fondamentale l'unità della maggioranza in questa guerra santa della *par condicio*. Ciò perché anche il Governo D'Alema, come il Governo Dini, non nasce, appunto, dalle elezioni, non nasce dal riconoscimento della cultura e delle ragioni dell'avversario.

Nasce contro la cultura e le ragioni dell'avversario, nasce contro le regole della democrazia, nasce da un ribaltone: non nascendo da una campagna elettorale, non comprende le ragioni dell'avversario e le cancella con la *par condicio*.

Anche la destra è uscita dalla cultura totalitaria del novecento; certamente, ma la destra ne è uscita a Fiuggi con un assunto fondamentale che i diessini, eredi del comunismo italiano, non hanno mai fatto e non hanno il coraggio e la possibilità di fare: riconoscere la validità dell'avversario. Quando a Fiuggi Fini declama che l'antifascismo è stato necessario per il ritorno della libertà in questo paese, si fuoriesce dal totalitarismo, riconoscendo che l'avversario aveva ragione e che, per il ritorno alla libertà, l'antifascismo è stato un passaggio necessario.

Voi non avete mai detto che l'anticomunismo è stato fondamentale per il mantenimento della libertà in questo paese. Voi sostenete una cosa fondamentale diversa, che fa parte della vostra cultura egemonica e totalitaria. Avete sostenuto che il comunismo e la libertà sono stati storicamente incompatibili: questa è un'altra cosa, molto diversa dal riconoscere, come abbiamo fatto noi, che l'anticomunismo è stato fondamentale per il mantenimento della libertà. Se ammettete questo, riconoscereste l'avversario e diventereste anche voi un partito occidentale e non totalitario. Non potete farlo, perché siete ancora fondamentale un partito comunista che ritiene che l'egemonia e il totalitarismo facciano parte della vostra essenza.

In questo, purtroppo, sta il problema della *par condicio*. Quello dell'informa-

zione è un problema che non riuscite a rimuovere. Non è un caso che il sistema sovietico sia crollato a causa della diffusione dell'informazione. In Unione Sovietica vi era addirittura il divieto di possedere fotocopiatrici, perché sapevano bene che la diffusione dell'informazione avrebbe fatto crollare il sistema sovietico. Esso è crollato grazie alle TV via satellite, al moltiplicarsi dell'informazione, all'irruzione dei computer nella vita di ogni giorno. Un sistema di informazione chiuso e totalitario non poteva reggere alla libera informazione. Voi siete irrimediabilmente legati a quella cultura e a quella sconfitta che non riuscite a rimuovere. È per questo che negate l'informazione e la sua moltiplicazione; è per questo che ponete un divieto all'uso di un mezzo di comunicazione moderno quale è la televisione, perché alle vostre spalle vi è ancora la sofferenza per aver visto crollare il muro di Berlino a causa della diffusione dell'informazione e della televisione.

Questo è un problema fondamentale che, tra l'altro, taglia la cultura di questo paese. Non a caso nel nostro paese vi è l'unico partito comunista che governa, con la sua nomenclatura, e trova il suo sostegno fondamentale in un segmento integralista del mondo cattolico, come nell'est europeo, dove la maggior parte dei movimenti comunisti, ormai diventati ex comunisti, trovano alleati in coloro i quali fanno della religione un atto di fede politica, quali gli integralisti della Chiesa ortodossa (mi riferisco all'Unione sovietica, alla Serbia, alla Bulgaria, alla Macedonia). In questi paesi si coniugano le due egemonie, i due integralismi e le due intolleranze: quella della chiesa comunista e quella di una chiesa che non riesce ad essere, come quella cattolica, ecumenica, vale a dire universale.

Ecco perché in questo divieto c'è tutta la cultura del primo ribaltone realizzato da Massimo D'Alema; non a caso, grazie al supporto dei cattolici popolari, è stato possibile per D'Alema realizzare il secondo ribaltone. Affermo che non altrettanto a caso coloro i quali non fanno riferimento a questa cultura — mi riferi-

sco ai verdi e ai democratici — si sono disperatamente opposti, all'inizio, a questa logica, perché per loro il divieto non fa parte di quella cultura. Secondo loro, come per noi, andava regolata l'informazione televisiva e non cancellata, ma si sono assoggettati alle ragioni del più forte, vale a dire dei diessini e della maggioranza.

Per questo, però, farete la stessa fine dell'Unione Sovietica, non comprendendo che oggi l'informazione passa attraverso le televisioni. Nel non comprendere che oggi l'informazione passa attraverso le televisioni, nel non comprendere — come non comprende il sistema sovietico — che il cittadino può e deve scegliere anche rispetto ad una montagna di informazioni, nel non comprendere che il vostro arroccarvi su una posizione illiberale che non riconosce ad un avversario la possibilità di dire la verità, in qualche modo, vi condannate alla stessa fine del sistema comunista. Improvvisamente, quando ve ne accorgete, imploderete, come la rana di Esopo, perché avete voluto inglobare tutto in un grande partito totalitario che aveva al proprio interno ecologisti e modernisti, socialisti e liberali, sindacalisti e industriali; aveva al proprio interno tutte le contraddizioni, nel tentativo disperato di creare un partito totalitario in un'era, quella della globalizzazione, che è nata appunto con il crollo del totalitarismo, con il crollo del Novecento (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia — Congratulazioni!*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teresio Delfino. Ne ha facoltà.

TERESIO DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi come noi proviene da una tradizione politico-culturale di libertà di crescita delle opportunità non può non esprimere preoccupazione davanti ad un provvedimento che opera su una materia molto complessa e che si trova ad impattare proprio su molte disposizioni della nostra Costituzione in cui i padri costituenti avevano realizzato, anche su questi fondamentali temi, una sintesi molto efficace.

Certamente è indispensabile garantire pari opportunità di informare i cittadini elettori sui programmi, sulle proposte, sui progetti politici e sulle candidature, così come certamente è necessario rimuovere gli ostacoli che impediscono queste pari opportunità per tutti, avendo presenti quali siano però le attuali condizioni degli strumenti informativi oggi disponibili per le forze politiche del nostro paese.

L'impostazione del provvedimento in esame avrebbe dovuto farsi carico di una proposta che coniugasse in termini alti la libertà di manifestazione del pensiero con la possibilità per il cittadino di disporre delle conoscenze adeguate, delle proposte e delle candidature in campo. Invece, il disegno che emerge dall'impianto del provvedimento è, a nostro giudizio, assolutamente insufficiente, orientato a negare spazi di libertà più che a perseguire una soluzione equilibrata, capace di contemperare le libertà costituzionali in gioco. Siamo davanti, infatti, ad una somma di dinieghi, di regole limitative che mortificano la comunicazione agli elettori e, comunque, non assicurano una vera e concreta *par condicio* tra le forze politiche interessate.

Signor Presidente, quando si irrigidiscono le norme, sicuramente perde la libertà, perde la politica. Nella legislatura in corso, la materia in esame è stata oggetto di varie iniziative legislative da parte di molti gruppi politici. Questo fatto testimonia la necessità di intervenire sulla legislazione vigente e di definire una normativa più adeguata. Siamo interessati a compiere un passo in avanti sull'argomento perché anche il nostro gruppo aveva presentato una proposta di legge, l'atto Camera n. 5662, proprio su questa materia. Siamo però assolutamente preoccupati del metodo con cui si è sviluppato sin qui il confronto. Una questione come questa, una regola così fondamentale per la democrazia del nostro paese, non poteva e non può essere affrontata in un orizzonte di parte, ma deve vedere il concorso, il contributo e una larga adesione del Parlamento.

Il provvedimento ha avuto un iter troppo legato alle vicende interne della maggioranza per essere veramente bilanciato, per rappresentare quell'equilibrio profondo che dovrebbe emergere da una forte coscienza democratica del Parlamento nella sua interezza.

Come CDU abbiamo presentato un numero limitato di emendamenti con il preciso obiettivo di modificare gli aspetti che giudichiamo più deteriori del provvedimento, soprattutto per le emittenti locali, per la disponibilità degli spazi, eccetera. Siamo convinti che la normativa in esame debba assicurare un assetto di ampio e lungo respiro, che vada oltre le ragioni contingenti. Abbiamo infatti il sospetto, signor sottosegretario, che nella ricaduta immediata su questo tema da parte della maggioranza vi sia qualche elemento che non corrisponde a quella prospettiva ampia che richiamavamo. Non deve essere il timore di eventuali modifiche all'attuale, precario equilibrio politico a condizionare l'approvazione di questo provvedimento, perché la posta in gioco è troppo alta. Ci vuole una norma che superi — noi condividiamo questo obiettivo — privilegi e rendite di posizione e consenta a tutti i soggetti politici di competere alla pari.

La disciplina in esame non solo non dà questa risposta, ma consolida un'impostazione che favorisce chi governa, la sua maggioranza e i loro ampi spazi sui giornali, sulle televisioni, le radio, eccetera. Non ci piace — perché l'abbiamo letto — che nel dibattito di questi giorni, di questa settimana venga enunciata, anche da autorevoli esponenti quali il presidente Zaccaria, la regola dei tre terzi — un terzo al Governo, un terzo alla maggioranza, un terzo all'opposizione —, perché così si finisce per codificare e consolidare la situazione di grande disparità, oggi esistente, sull'informazione ai vari livelli. Le più penalizzate — dobbiamo dirlo con vigore — sono le forze più piccole, quelle che hanno minori possibilità, in termini sia economici sia di accesso.

Noi segnaliamo con forza questa esigenza di riequilibrio ed evidenziamo la convinzione che bisogna legiferare con il massimo grado di libertà, se si vuole conquistare l'opinione pubblica. Anche la storia referendaria — di cui non sono sicuramente un sostenitore — ha sempre evidenziato che il nostro paese ha premiato chi ha assicurato spazi maggiori di libertà.

Questo provvedimento — mi sia consentito ribadirlo — non va certamente in quella direzione e, quindi, non conquisterà a nostro avviso l'opinione pubblica, perché ne mortifica le esigenze di informazione e di partecipazione.

In conclusione, vogliamo che questo Parlamento assicuri una vera parità di accessi, che realizzi una legislazione che accresca la libertà nel nostro paese, che persegua l'armonizzazione con la normativa europea, che attui una tutela alta sia delle decisioni di voto dell'elettore, sia della parità di trattamento dei diversi soggetti politici. Come si può centrare questo obiettivo se si assume lo *spot* come lo strumento demoniaco che coarta l'elettore, se si riduce la comunicazione sui programmi e sulle candidature, se si approva una normativa che mortifica la possibilità di competere, anziché garantire spazi di libertà per tutti?

Signor Presidente, questa Camera ha un grande lavoro da fare per approvare una legge veramente coerente con una società libera, matura e responsabile, qual è quella italiana. Se abdichiamo a questa ambizione, sicuramente la legge potrà soddisfare qualche pretesa della maggioranza, ma si sarà persa un'occasione di far crescere la civiltà democratica del nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guidi. Ne ha facoltà.

ANTONIO GUIDI. Presidente, colleghi, Governo, maggioranza (mi rivolgo prevalentemente al Governo; parlando di quest'ultimo parliamo anche della maggioranza), dispiace sempre, anche a chi è all'opposizione, constatare l'iniquità di certe

leggi. Non essere d'accordo è legittimo, anzi è *l'humus* della politica. Quando però vengono presentate con arroganza, con ipocrisia, senza tenere conto delle regole — mi riferisco ad esempio al rispetto del parere delle Commissioni ed a tante bugie intellettuali — anche chi si oppone si sente triste, sconcertato, avvilito. Qualcuno dirà che esagero. Per carità, ognuno è libero di esprimere la sua opinione, ma questo è il problema: ognuno è libero davvero di esprimere la propria opinione? A me sembra sempre meno. Proprio in quest'aula, prima ancora del provvedimento sulla *impar condicio* totale, poco tempo fa ed anche oggi, abbiamo assistito alle prove tecniche — scusate se lo dico — di un regime triste ed anche un po' d'accatto. Non sono parolacce né voglio offendere nessuno; sapete tutti che non ho mai considerato l'avversario un nemico. Anzi, quando è stato discusso qualche provvedimento di natura sociale, mi sono battuto assieme a chi la pensava in maniera diversa dalla mia.

Eppure, qualche giorno fa ed oggi, abbiamo assistito ad esempi agghiaccianti. In particolare, oggi — l'inferno è lastricato di buone intenzioni — vi è stato il tentativo di bilanciare la gravità, il peso, l'importanza del provvedimento in esame con un « volemos bene », una sottovalutazione, un dire: « ma in fondo si parla di poche cose ».

I colleghi Furio Colombo e Giulietti hanno parlato come se sedessero nei banchi dell'opposizione. Hanno detto: « Cerchiamo di ascoltarvi »; sottolineo, soprattutto, l'appello di Furio Colombo: « Non odiamoci ». Ma chi odia! Noi, ogni volta che è stato possibile, abbiamo raggiunto un'intesa, non solo nel mio campo specifico, quello sociale, ma anche in altri settori; lo possono testimoniare alcuni rappresentanti della maggioranza presenti in Commissione ed alcuni membri del Governo (chiedetelo al ministro Turco e ad altri). L'odio è vostro; si sente sotto pelle quell'odio di classe che non avete mai abbandonato. Poi, nella logica buonista dell'autocritica, si dice: « In fondo

dovevamo ascoltarvi di più, dovevamo essere più attenti, ma ormai è tardi».

Come al solito, come in materia di giustizia, determinati provvedimenti, guarda caso, vengono adottati poco prima di elezioni e di decisioni importanti, come certi avvisi di garanzia che scattano a tempo per delegittimare chi governa o chi si oppone.

Vi è stata, poi, un'altra manifestazione grave, gravissima. Come medico, prima ancora che come parlamentare, posso parlare della vita — non di Vita, del resto ci conosciamo da anni — parlando anche della morte. Ebbene, abbiamo assistito alle prove tecniche del regime, non se ne abbia a male nessuno; del resto, il diritto di *par condicio* dai microfoni parlamentari speriamo ce lo diate ancora, anche se sugli splafonamenti ci sarebbe molto da dire. Ho misurato con il centimetro chi splafona e ho verificato che la *par condicio* parlamentare è molto relativa, ma di questo parleremo un'altra volta.

Quando intervengo io, posso anche non finire un discorso; mentre, se interviene qualche deputato della maggioranza, anche se va fuori tempo, deve concludere il discorso e, per logica illogica, gli viene concesso. Lasciamo stare, comunque, poiché siamo abituati a questo e a peggio.

Dicevo che sono abituato a parlare della morte come della vita, da tanti anni, cominciando dalla mia e soprattutto dalla professione. Di recente abbiamo visto due atteggiamenti diversi. Abbiamo commemorato due volte l'onorevole Iotti: in primo luogo, in occasione dell'esame e dell'approvazione delle sue dimissioni, quando era ancora viva, come se fosse morta (devo dire la verità: con un po' di sindrome iettatoria), attraverso la celebrazione di una grande donna, che ha avuto una grande parte della storia del partito comunista, che non ha mai rinnegato perché facente parte del suo DNA, ed è stata molto corretta a non rinnegarlo e ad essere orgogliosa della sua appartenenza; una celebrazione alla quale hanno partecipato tutti i gruppi; in secondo luogo, quando è stata nuovamente commemorata in uno « spottone gigantesco » da tutte le

parti di questo ramo del Parlamento, ovvero sia della maggioranza sia dell'opposizione.

Preciso che non si trattava di un leader e che si trattava sicuramente di una persona importante per la quale in questa occasione tutti abbiamo dato il massimo per tirare fuori quanto potevamo dire di positivo o di parzialmente critico di una grande e controversa donna. Uso il termine « controversa » perché, a cinque minuti dalla morte dell'onorevole Bettino Craxi (e questo è il secondo atteggiamento diverso che ho rilevato), il Presidente della Camera, con la sua *impar condicio* invece di dire « è morto l'onorevole Bettino Craxi », ha detto: « è morta una persona controversa ». In questo modo ha cominciato subito a tritare giudizi su una persona che era ancora calda nel suo letto di morte.

Cosa è successo nelle ore immediatamente successive? Si è proceduto come e a maggior ragione dell'onorevole Iotti, essendo stato Bettino Craxi capo di un partito e Presidente del Consiglio per il periodo più lungo nella storia della Repubblica? Al di là della politicità — io provengo da quella parte; sono orgoglioso di far parte di Forza Italia che non mi ha mai chiesto, come altri partiti, l'esame del sangue, ma delle idee — devo dire che, per affetto, ma soprattutto per « politica » (perché qui si fa politica) sono rimasto offeso, scandalizzato e disgustato per il fatto che, mentre per l'onorevole Iotti tutti hanno potuto parlare, il Presidente Bettino Craxi, unico esule all'estero e morto non in patria, è stato commemorato da una persona che ha ammesso di non aver combattuto come doveva, l'onorevole e amico Boselli, e dai due massimi oppositori e sicuramente suoi massimi « nemici » — lo dico tra virgolette: toglierei pure queste, ma rispetto chi non è presente — l'onorevole Violante e l'onorevole D'Alema. Si è trattato di prove tecniche di regime: i massimi oppositori di un leader politico lo hanno commemorato! Se non fosse tragedia, sarebbe farsa; sicuramente, è la metafora di un comunismo che purtroppo non finisce mai!

Perché dico questo? Perché le celebrazioni continuano.

Oggi si tende a giustificare una legge sicuramente di « chiusura » con l'anomalia Berlusconi, come se fosse una novità, come se lo stesso Berlusconi non avesse chiesto leggi sul conflitto di interessi, lui per primo, con figure terze e non con figure nominate *ad hoc*.

Ebbene, cari amici e cari compagni della sinistra, ma è davvero Berlusconi l'anomalia italiana? Ma se voi avete celebrato un finto cambiamento ideologico nel santuario (anche sponsorizzati economicamente) della vera anomalia italiana: la Fiat e Agnelli? Più anomalia di così!

Se il presidente Berlusconi ha parzialmente (e per fortuna) ridisegnato le vie dell'etere dando molto più spazio del servizio pubblico all'opposizione (anzi c'è qualcuno di noi che glielo rimprovera e sono orgoglioso di questo) chi più dell'Agnelli famiglia ha disegnato l'Italia dal punto di vista fisico (le strade), dell'inquinamento atmosferico, della scelta del non utilizzo del mare, dell'elettricità, di altri mezzi di comunicazione viaria?

Quanti morti il costruttore di arnesi di guerra degli anni trenta e quaranta ha sulla coscienza per aver imposto l'autoveicolo in tutte le strade costruendo un sistema demenziale che ha provocato migliaia di morti, una invivibilità nelle grandi città, una invivibilità ambientale e un condizionamento politico che ha pesato tanto da condizionare tre finanziarie? Vergogna!

Avete consumato il vostro momento di catarsi liberatoria con il capo che cade dall'alto con un elicottero per benedire il rapporto sempre vero da Togliatti in poi con Togliattigrad e Valletta, tra il capo indiscusso del capitale italiano e il neocomunismo. Questo è da dire!

Da questo deriva una legge che voi volete - e io non parlo per imbavagliare; si sa, non parlo - liberticida. Lo sappiamo. Del resto, da questo punto di vista c'è una grande contraddizione.

Voi, da una parte, dite che gli *spot* servono solo a vendere detersivi. E allora, che vi importa? Se sono così poco im-

portanti, non parliamone! Dall'altra parte, date loro un peso e una carica di suggestione mentre il cittadino italiano, fortunatamente, al di là di voi, è cresciuto tanto e non è il popolo bue che si fa condizionare dagli *spot*. Delle due l'una: o non sono importanti e allora stiamo perdendo tempo, o pensate veramente che il popolo italiano che rappresentate in misure sempre inferiore venga condizionato dai detersivi. Io invece vedo altri pericoli. Uno per voi: non avendo molto da dire preferite non dire.

Come potrete giustificare l'incestuoso ed innaturale rapporto tra forze che fino a ieri erano non antagoniste ma addirittura nemiche, il cattolicesimo estremo fino al khomeinismo e la parte più comunista di voi? Come potreste dirlo alla gente? Allora, non potendo giustificare questo rapporto innaturale, è meglio che non parli nessuno. Oppure, e vi ringrazio di questo, pensate che siamo tanto bravi da vincere con gli *spot*? Tutti sappiamo che non è così, perché abbiamo vinto con e senza *spot*, sulla base di un richiamo alla libertà, alla verità, alla cittadinanza, alla dignità del lavoro e non al ricatto dell'assistenza che voi riproponete continuamente.

Vi è, però, anche un'altra grande preoccupazione, al di là degli *spot*. Considerate che la storia politica è lunga e che vi si potrebbe davvero ritorcere contro, perché la verità e la bugia, la serietà e l'ipocrisia, senza offesa, sono dei boomerang crudeli: chi oggi colpisce e ferisce domani potrà essere colpito e ferito con più forza. Quanti *testimonial* nel servizio pubblico, fintamente neutri, diventano veri *spot* pagati dal contribuente: il cuoco di D'Alema, il cuoco preferito dal Presidente del Consiglio, il dottor Vissani è diventato un leader onnipotente; e qual è il messaggio indiretto? In alcuni telegiornali, la notizia sulla presenza o meno al congresso del partito della ben fornita signorina Ferilli è stata messa subito dopo la notizia della relazione iniziale del vostro segretario, Veltroni: accipicchia...

PRESIDENTE. Onorevole Guidi, deve concludere.

ANTONIO GUIDI. Concludo, Presidente, nell'ottica del mi prendo due minuti anch'io, come tutti. Che tributo ad una bella donna! Ecco, gli *spot* indiretti, ecco la persuasione occulta: rendere persone famose, o fatte diventare famose con i nostri soldi, veicoli di consenso politico; questo è vergognoso! Un'attrice bella e brava, un cuoco con un certo *appeal*, che viene visto cucinare a casa D'Alema!

Concludo, signor Presidente, con un'ultima questione, perché l'ho vissuta anch'io: i TG. A ridosso della campagna elettorale, quando i cittadini dovrebbero avere il massimo delle informazioni e gliele togliamo tutte, alla faccia delle libertà, chi ci garantirà che, come sempre, non venga un'overdose di notizie, di annunci di leggi, di denunce, di conquiste da parte del Governo? Noi zitti da una parte, voi ad autocelebrarvi attraverso i soldi del contribuente! Se questa è libertà, io non ci sto!

PRESIDENTE. Onorevole Guidi, deve concludere: abbiamo un regolamento da rispettare!

ANTONIO GUIDI. Signor Presidente, mi faccia concludere soltanto un pensiero.

PRESIDENTE. Ha superato di molto il tempo assegnatole: aveva cinque minuti e ne ha usati venti!

ANTONIO GUIDI. Signor Presidente, se non mi interrompe, termino.

Se voi credete di poter sostituire alla televisione il vostro *spot*, i comizi, le piazze, il consenso popolare, noi combatteremo per non avere la *par condicio* che è il massimo dell'*impar condicio*. Vi assicuro che nelle piazze, fra la gente, nelle associazioni ci staremo come e più di voi (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Guidi, qualche volta fare il proprio dovere non è

simpatico, ma è necessario. È iscritto a parlare l'onorevole Landolfi. Ne ha facoltà.

MARIO LANDOLFI. Signor Presidente, penso che a questo punto l'unica *par condicio* che l'onorevole Vita vuole veramente sia quella di un utilizzo equo dei sottosegretari, rispetto al dibattito parlamentare. Mi permetta di esprimere la mia personale solidarietà, ma parafrasando una espressione nota questi sono gli inconvenienti del difficile mestiere di ministro, nel suo caso di sottosegretario. Questo è anche l'esito, onorevole Vita, di un atteggiamento di scontro su un argomento così importante, quale quello della *par condicio*, argomento che afferisce alle regole del gioco democratico, un atteggiamento che la maggioranza ha voluto porre in essere.

Non è un mistero che sia il Governo sia la coalizione che lo sostiene abbiano considerato il provvedimento sulla cosiddetta *par condicio* come la madre di tutte le battaglie, una sorta di ordalia, il cui esito dovrà servire finalmente a distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il lecito dall'illecito. Che questo sia il clima, onorevole Vita, lo dimostra la pervicacia con cui la maggioranza sta portando avanti il provvedimento cercando di eliminare dalla competizione politica il diritto all'utilizzazione della pubblicità elettorale e degli *spot* e lo dimostra anche un evento clamoroso che si è verificato in I Commissione, quando la maggioranza, il Governo non ha esitato ad aggrapparsi al salvagente che rifondazione comunista ha lanciato.

Vi è stato un cambio di maggioranza all'interno della Commissione affari costituzionali, ma neppure questo ha indotto per un attimo i sostenitori del provvedimento a cercare una qualche intesa con le opposizioni. Si è scelta, quindi, deliberatamente la strada dello scontro su una materia che riguarda le regole del gioco democratico. Perché questo? Sbaglierebbe chi pensasse che quest'atteggiamento così tetragono, ancorché manicheo, risponda in qualche modo ad una visione finaliz-

zata ad introdurre nel nostro paese un quadro normativo certo, di riferimento che garantisca condizioni di pari opportunità, di pari accesso e di pari trattamento delle forze politiche per quanto riguarda il mezzo televisivo, perché così non è.

Onorevole Vita, Alleanza nazionale è un partito sul quale non aleggia il sospetto del conflitto d'interessi e non ha mai vinto un'elezione grazie agli *spot* televisivi. Non può essere accusata di averlo fatto. Alleanza nazionale, proprio perché libera da questi sospetti intende fare e farà una battaglia di verità, di modernità e di libertà perché siamo convinti che, attraverso l'introduzione della cosiddetta *par condicio*, in realtà Governo e maggioranza intendono conservare questa odiosa, insopportabile condizione di autentica *impar condicio* che vede la sinistra, il Governo, la maggioranza in vantaggio sul centrodestra.

Se analizziamo i dati dell'osservatorio di Pavia, relativi al primo semestre del 1999, e facciamo riferimento alla RAI, alla concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo, cioè ad un'azienda finanziata per circa 2.500 miliardi dai soldi di tutti i contribuenti italiani, quelli di destra, di centro e di sinistra, ebbene alla maggioranza ed al suo Governo — perché la concessionaria li considera due cose diverse, quasi contrapposte — sono stati dedicati circa 5 mila minuti d'informazione, a fronte dei 1.500 dedicati all'opposizione. Non sono dati di Alleanza nazionale, ma dell'osservatorio di Pavia.

A questo punto, signor Presidente, sottosegretario Vita, invochiamo noi la *par condicio*, se facciamo riferimento alla concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo.

Ma vi è un altro vantaggio che la sinistra, questa maggioranza e questo Governo intendono conservare attraverso l'introduzione della *par condicio*, cioè attraverso il silenziatore alla campagna elettorale, quello della maggiore organizzazione territoriale, delle cinghie di trasmissione del sindacato, del patronato, degli apparati clientelari, del terzo settore fi-

nanziato dagli enti locali, della « gioiosa macchina da guerra » di occhettiana memoria, che è presente nella sua interezza e in tutta la sua forza.

Questi sono alcuni degli aspetti della nostra battaglia di verità, ma ce ne sono altri. Voi dite che questo disegno di legge è necessario perché ci mette al passo con l'Europa: è falso. L'Europa non è quel monolite che cercate di contrabbandare in quest'aula: vi sono tanti paesi che hanno adottato normative diverse. Nei paesi anglosassoni, in Inghilterra, in Germania è difficile distinguere la propaganda dalla pubblicità elettorale. Nel settembre scorso quarantuno ministri competenti hanno adottato una dichiarazione in cui hanno affermato che lo *spot* elettorale è possibile a patto che vi siano due condizioni, quella della parità di trattamento e quella della riconoscibilità del messaggio. Sono cose che vanno nella direzione della regolamentazione dello *spot*, non nel suo divieto e tralasciamo gli Stati Uniti in cui è addirittura ammessa la pubblicità negativa.

Voi dite che siete costretti ad introdurre questa norma, perché il gruppo televisivo privato fa capo al leader dell'opposizione, ma allora perché non approvare la legge sul conflitto di interessi, sottosegretario Vita? Piuttosto che approvare il provvedimento sulla *par condicio*, tiriamo fuori dal cassetto del Senato quel disegno di legge che è stato approvato all'unanimità dalla Camera dei deputati, anche con il voto della sinistra. Se in questo paese vi è l'anomalia, il problema del conflitto di interessi, non intacchiamo la parte che sta a valle, ma intacchiamo quella che sta a monte. Decidiamo quindi sul conflitto di interessi, anche perché sono convinto — l'ho già detto una volta e lo ripeto — che invocare il conflitto di interessi nei confronti del Presidente del Consiglio significa porre una questione democratica; evocare il conflitto di interessi in capo al leader dell'opposizione equivale ad un ricatto.

Vi è poi un'altra falsità, quella che riguarda il valore degli *spot*, perché voi siete convinti che in qualche modo le

elezioni europee siano state falsate dall'elevato numero di messaggi pubblicitari. Le ricordo, sottosegretario Vita, che vi sono stati candidati della maggioranza proprietari di emittenti televisive che hanno fatto *spot* e sono stati « trombati », mentre vi sono state formazioni politiche, come quella dei Democratici, che hanno avuto lusinghiere affermazioni nelle elezioni del 13 giugno, non avendo fatto *spot* televisivi.

Il problema è che questo Governo, questa maggioranza culturalmente considerano l'elettore alla stregua di un mentecatto, di un *minus habens*, privo di filtri interiori, una persona plagiabile, condizionabile, plasmabile dallo *spot* elettorale; in questo senso il vostro disegno di legge, il vostro provvedimento, la vostra *par condicio* è un rudere, perché non tiene conto delle spinte della modernità.

Noi stiamo vivendo una fase infinita di transizione politica: abbiamo cambiato le leggi elettorali ed oggi abbiamo un sistema presidenzialista in quasi tutti i livelli elettivi. I cittadini eleggono direttamente il sindaco, il presidente della provincia e dalla primavera prossima si eleggerà direttamente il presidente della regione. Il presidenzialismo porta con sé anche una più accentuata personalizzazione della politica: siamo nell'epoca dell'uninominale, del candidato contro l'altro candidato. Come possiamo pensare ad una campagna elettorale basata sui metodi tradizionali del comizio, del manifesto, del faccia a faccia? Oggi c'è qualcosa di nuovo e questa situazione politica che è cambiata è affiancata dalla grande trasformazione tecnologica che sta vivendo l'informazione.

PRESIDENTE. Onorevole Landolfi, le ricordo che ha ancora un minuto di tempo.

MARIO LANDOLFI. Allora darà anche a me un *bonus*, in base alla *par condicio*.

Mi ha impressionato moltissimo la dichiarazione di voto fatta dal presidente dei senatori diessini, Angius, al Senato quando ha fatto l'elogio della pubblicità murale, uno spazio per tutti e via.

È la strada che state prendendo, è un modo non per risolvere il problema, ma per aggravarlo, come ha spiegato molto bene prima di me l'onorevole Romani quando ha fatto la simulazione di quello che accadrebbe con i due contenitori che avete previsto. Che oggi la telepolitica sia in qualche modo una tendenza in atto lo dimostrano anche alcuni episodi recenti. Durante i giorni della crisi il Presidente D'Alema non è venuto qui a spiegare le ragioni dello strappo del Trifoglio: è andato in televisione, ha snobbato il Parlamento e ha preferito appellarsi ai cittadini. È un comportamento censurabile che però tiene conto di una modernità.

Alla luce di questa discussione, dei nostri emendamenti e dell'intervento dell'onorevole Giulietti, del quale non mi è sfuggita una certa apertura a rivedere le posizioni precedentemente enunciate, mi auguro che maggioranza e Governo trovino il coraggio e la responsabilità necessari per giungere ad una conclusione che tenga presente il fatto che noi stiamo decidendo delle regole del gioco democratico e che quindi occorre l'apporto dell'opposizione. Ora tocca a voi decidere se questo provvedimento dovrà essere affrontato con spirito *bipartisan* o se invece lo vogliate risolvere con la clava dell'arroganza (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, solo alcune brevi considerazioni sulla scia di quanto è stato detto nel pomeriggio durante l'esame e le votazioni delle questioni pregiudiziali e sospensive e sulla scorta della relazione di minoranza svolta dal collega Follini.

Oggi abbiamo detto che, a nostro parere, la sinistra considera il cittadino come una persona incapace di intendere e di volere, quindi una persona che in particolari momenti va tutelata, seguita e preservata dagli effetti malefici della pubblicità. A noi sembra che la sinistra tema il cittadino correttamente e costantemente

informato. Che sia vera l'una o l'altra ipotesi, vi è un limite culturale della sinistra, un limite psicologico, una remora difficile da rimuovere nel considerare il rapporto fra politica e comunicazione.

Credo che vi sia un'anomalia profonda che deriva dal fatto che tale questione avrebbe dovuto essere risolta, unitamente dalla maggioranza e dall'opposizione, nell'ambito della riforma costituzionale e della legge elettorale. Ciò vale soprattutto ove si consideri che la tecnologia delle telecomunicazioni ha stravolto la vita dei cittadini (perché ne ha modificato la mentalità e i gusti), sta rendendo più veloce l'economia, sta provocando trasformazioni sociali e sta modificando in maniera irreversibile anche i contenuti della politica.

Cambia anche il modo di fare politica: da una parte, viene frustrata la militanza tradizionale, come è stato sottolineato anche da chi mi ha preceduto; dall'altra, si responsabilizzano forse eccessivamente le *leadership* politiche e, inevitabilmente...

PRESIDENTE. Onorevole Peretti, deve concludere, in quanto ha ancora soltanto 30 secondi di tempo a disposizione.

ETTORE PERETTI. Non era mio intendimento tirarla per le lunghe e, pertanto, concludo brevemente. In queste condizioni e in questo clima politico, la proposta del gruppo misto-CCD ci sembrava ragionevole. Essa poggiava su tre pilastri: accesso gratuito al servizio pubblico, prezzi politici per le reti private senza contrattazione e un tetto di spesa del 50 per cento del limite massimo della campagna elettorale. Ovviamente, il muro contro muro non ha consentito alcun tipo di accordo tra maggioranza e opposizione. Ci spiace che, ancora una volta, una delle regole fondamentali della vita politica (quella della comunicazione) non possa poggiare su una visione condivisa da tutto il Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Contento. Ne ha facoltà.

MANLIO CONTENTO. Signor Presidente, svolgerò alcune brevi considerazioni, senza ripetere le questioni già dibattute in Commissione affari costituzionali. Vorrei sottolineare alcune anomalie del provvedimento in esame.

Oggi, molte persone si interrogano fuori di quest'aula se non vi fossero, obiettivamente, problemi più importanti da affrontare quali, ad esempio, la situazione economica del paese o la disoccupazione giovanile o la criminalità, che aumenta di giorno in giorno. No, per il Governo e la maggioranza questi problemi possono attendere; è importante ottenere la scorciatoia sul problema fondamentale che, secondo il Presidente del Consiglio e la maggioranza, dovrebbe stare a cuore a milioni di italiani. Li immagino sfilare davanti al Parlamento ed invocare, a gran voce, la democrazia in questo paese. Li immagino fermarci, tirandoci la giacca e gridando che Berlusconi non può approfittare dei suoi *spot* elettorali e che il Parlamento deve intervenire in fretta, in quanto è già in ritardo. Forse l'opinione pubblica non sa che molti disegni di legge giacciono in questo Parlamento da parecchio tempo e, guarda caso, in questi tre anni non vi è mai stata una corsia preferenziale in materia di *par condicio*. Sono state sufficienti le elezioni europee perché improvvisamente il Governo — che si chiama fuori dalle questioni del dibattito politico, quali ad esempio il referendum, almeno in alcune trasmissioni televisive — si destasse e imboccasse la corsia preferenziale per l'approvazione del disegno di legge!

La seconda questione è ancora più divertente. Secondo le intenzioni dei proponenti e, in particolare, del Governo, il provvedimento che dovrebbe salvare la democrazia si occupa della comunicazione politica; ma, guarda caso, non si occupa dei cosiddetti programmi di informazione nei quali le opinioni politiche si sprecano, né della comunicazione istituzionale, che molti ministri di questo Governo — come del precedente — continuano a fare a spese dei contribuenti.

Questi due argomenti, ovviamente, non sono in discussione: mentre gli *spot* propagandistici che provengono dal centro-destra e dall'opposizione minano la democrazia, quelli della Presidenza del Consiglio dei ministri, a favore del ministro delle finanze, mandati in onda dalle emittenti radiofoniche nazionali, non hanno alcun potere di influire. Ricordo, signor Presidente, come giorni fa, mentre con l'auto mi dirigevo ad un appuntamento politico, ho avuto occasione di sentire questo brillante messaggio che magnificava, pensi lei, l'intervento del Governo per abolire l'imposta della pubblicità. Ovviamente ometteva, il ministro delle finanze, di dire che tutto questo è avvenuto su sollecitazione dell'opposizione, che pretese la discussione della questione in Commissione finanze. Come si concludeva questo abile *spot* pubblicitario? Con uno slogan davvero divertente, signor Presidente: « Di questo fisco » — o Visco, non si capiva molto bene — « io mi fido ». Allora, mentre il ministro Visco, a spese del contribuente, potrà continuare a fare gli *spot*, ovviamente anche indipendentemente dalle regole millimetriche di durata che sono invece concepite per gli altri, l'opposizione non potrà che essere soggetta a questa *impar condicio*.

Per non parlare di altre pubblicazioni, signor Presidente, come *Vita italiana* (per carità, una pubblicazione edita dalla Presidenza del Consiglio che è destinata ad una certa platea, la quale si occupa dei fatti che accadono nel nostro paese). Al suo interno, nel mese di ottobre, viene pubblicato l'editoriale del Presidente del Consiglio, il quale naturalmente magnifica quanto fatto dal suo esecutivo e si preoccupa del giudizio degli elettori, perché quando è stato stampato, probabilmente, D'Alema sapeva che il suo Governo rischiava di cadere e si preoccupava di non avere una maggioranza. Questo bell'editoriale chiude lanciando il messaggio relativo al « consolidarsi di quel messaggio di speranza — la scelta di investire le migliori risorse del paese sul nostro futuro comune — che ha guidato, dall'aprile del 1996 ad oggi, la strategia e le scelte

dell'Ulivo e del centrosinistra ». Si tratta, ripeto, di una pubblicazione edita, a spese del contribuente, dalla Presidenza del Consiglio.

Ma non basta: vogliamo parlare, signor Presidente, dei programmi promozionali per il 2000 editi dall'Istituto nazionale per il commercio estero, che contiene la guida agli eventi ed ai servizi per la globalizzazione delle imprese italiane? Si potrebbe immaginare che sia sufficiente dare agli imprenditori le informazioni su quali siano le opportunità: no, signor Presidente, qui non c'è *par condicio*, perché l'ineffabile ministro del commercio con l'estero presenta l'iniziativa con un altro suo editoriale, che ovviamente magnifica gli interventi del Governo. Come sempre, ciò avviene a spese del contribuente.

Allora la questione è molto semplice: per quali ragioni la maggioranza ed il Governo possono violare, anche contro l'opposizione, tutte le regole che impongono invece all'opposizione ed ai partiti di osservare? Per quali ragioni lo possono fare non soltanto in difformità da quelle regole, ma addirittura a spese del contribuente, quindi anche a spese degli elettori di Alleanza nazionale, che io rappresento? Non mi sta bene. Allora, si tolga una parte di quel denaro e la si destini all'opposizione, perché possa svolgere la sua comunicazione istituzionale, in modo che le armi siano davvero pari.

Ma questa legge colpisce anche interessi produttivi non indifferenti, che riguardano imprese televisive e radiofoniche, soprattutto a livello locale, alle quali viene imposto un meccanismo perverso che molti hanno evidenziato in quest'aula, in forza del quale si espropriano — tra virgolette — certi ricavi di quelle imprese in nome del rispetto della *par condicio*. A quelle imprese, quindi, si impone una sorta di baratto o di rapporto perverso in forza del quale possono mettere in onda determinati inserti pubblicitari dei partiti solo se rispettano certe regole che nel provvedimento sono indicate. Ma anche questo è un aspetto che contraddice quegli interventi sulla liberalizzazione del mercato che gli esponenti del Governo, non

quelli dell'opposizione, continuamente invocano nelle interviste sui giornali o magari sulle reti radiotelevisive.

Da un lato, quindi, si fanno belle figure abbellendo i discorsi con questi interventi e dall'altro, invece, si colpiscono anche le imprese radiotelevisive, soprattutto le più piccole, quelle locali, che assicurano un'informazione non indifferente. Molto spesso ci si lamenta del fatto che la politica è troppo lontana dai cittadini: per forza, finché ci occupiamo di problemi come questi, che interessano forse al 3 per cento — ma sono convinto di esagerare — dell'opinione pubblica, è evidente che la gente difficilmente troverà motivi convincenti per andare a votare. Bene, queste televisioni locali suppliscono a questa mancanza, perché il dibattito in quelle televisioni, invitando i protagonisti della vita politica locale, si incendia, si appassiona e si affascina a causa di quegli interventi. Niente da fare: anche per questi il contenitore della comunicazione politica è ovviamente stampato su misura e la libertà è solo il concetto normativo che c'è dietro questo provvedimento. Questo è davvero l'ultimo concetto, signor Presidente: il concetto normativo della libertà.

In questo paese tutti, a cominciare dagli esponenti dei due Governi che si sono succeduti — anzi, forse dovrei dire dei tre, ma visto che vi è il caso di una persona che ha rivestito due volte la carica, possiamo anche parlare di due Governi —, si sono lavati la bocca con gli aspetti relativi al confronto politico e si sono impegnati, anche pubblicamente, dicendo che il confronto politico è il sale con cui i partiti politici rendono onore al sistema democratico. Nonostante questo, noi oggi abbiamo, in realtà, sancito definitivamente che esiste una sola libertà in questa materia: si tratta della libertà scolpita, a chiare lettere, esclusivamente dal concetto di comunicazione politica stabilito da questo provvedimento, che non consente né fantasia né possibilità diverse rispetto a quelle, come catene, che sono calate sulle forze di opposizione, le

quali continueranno a rivendicare il loro diritto di libertà (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Calderisi, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Lo Presti. Ne ha facoltà.

ANTONINO LO PRESTI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, colleghi della maggioranza, il dibattito che ha preceduto e accompagnato l'iter del disegno di legge sulla *par condicio* ha registrato toni accesi, molto polemici e solo raramente la questione delle garanzie di parità di condizione delle forze politiche e dei candidati di ogni genere, nello svolgimento della competizione elettorale, è stata affrontata con serena obiettività. Sono prevalse le ipocrisie, le mistificazioni, le ingiurie e le declamazioni ed è emerso, implacabile, il vizio di sempre, di uno stile mai dimenticato della vecchia politica italiana, dove la ricerca dell'alibi, la sublimazione degli errori, la dissimulazione delle proprie incapacità e la manipolazione della storia hanno confuso gli italiani per decenni, dettando regole e condizioni che hanno alterato il rapporto di fiducia tra pubblica opinione e sistema politico e snaturato e confuso tra loro i concetti di comunicazione e informazione, nonché modificato, nei fatti, i criteri e le garanzie di accesso a tali strumenti.

Paradossalmente, la legge che la Camera — purtroppo — si accinge ad approvare contiene nel testo la prova della cattiva coscienza di questa maggioranza di Governo e dell'eredità, tuttora indivisa, di quella ideologia catto-comunista, illiberale e massimalista che dilagò in Italia nell'immediato dopoguerra e che fu la principale causa della normalizzazione del mondo della cultura e dei *media*, producendo il fenomeno che va sotto il nome di lottizzazione, che divenne letale, e quindi irreversibile, negli anni del regime consociativo.

L'affermazione del principio contenuto nell'articolo 1 del disegno di legge al

nostro esame, secondo il quale la finalità della disciplina è quella di garantire alle forze politiche la parità di trattamento e l'imparzialità nei riguardi dell'informazione sui programmi e sulle condizioni di accesso ai mezzi di informazione per la comunicazione politica, è, *mutatis mutandis*, la conferma della cattiva coscienza del sistema, vale a dire la cattiva coscienza di quella *impar condicio*, che per decenni ha caratterizzato il complesso mondo della comunicazione e dell'informazione nel nostro paese, passando, in costante sintonia con l'evoluzione dei sistemi di comunicazione di massa, dapprima alla lottizzazione dei giornali, nel periodo a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, e poi alla spudorata e ancor più evidente lottizzazione televisiva.

L'*impar condicio* insieme alla incostituzionale esclusione della destra politica dalla dialettica democratica sono state le cause principali della sclerotizzazione di un sistema che ha consentito l'instaurarsi di una stabile egemonia di alcune forze politiche, impedendo la nascita di una vera democrazia dell'alternanza attraverso, soprattutto, l'alterazione delle competizioni elettorali che non si sono mai svolte, almeno fino al 1994, in parità di condizioni.

Da un lato, infatti, l'occupazione e l'abuso delle istituzioni da parte delle forze politiche al Governo nonché la lottizzazione dei *media* e, dall'altro, il sistema di finanziamento illecito dei partiti sono stati e sono tuttora strumenti che hanno condizionato e drogato il consenso, alterato per decenni i risultati delle competizioni elettorali, relegando ad un ruolo marginale le forze sociali, culturali e politiche che sono potute finalmente rientrare in gioco nel momento in cui, cadute alcune pregiudiziali ideologiche ed emerse con Tangentopoli tutte le nefandezze del sistema, si è spezzato il monopolio dei mezzi di comunicazione e di informazione ed è stato possibile per gli italiani valutare finalmente i programmi e le intenzioni delle forze politiche nuove, che hanno rimesso in discussione l'egemonia di un

modello di formazione del consenso fondato sulla preclusione degli spazi di libertà nel sistema massmediatico.

Oggi, con questa legge si vuole bloccare questo processo riducendo definitivamente quegli spazi di libertà conquistati nei fatti dalle forze politiche che non governano e non esercitano il potere e che, come unica alternativa all'isolamento e al regresso elettorale, devono per forza di cose approfittare di una mancanza di regole certe sullo svolgimento della campagna elettorale per recuperare il divario che le separa dalle forze di Governo. Quelle stesse forze che oggi — dieci, venti e trenta anni fa — beneficiano di spazi infiniti di comunicazione e di informazione istituzionale, nonché di fiancheggiatori nel mondo della cultura e della carta stampata ben allenati alla propaganda subliminale. Poc'anzi il collega Contento citava una vasta gamma di esempi con i quali appunto il Governo fa propaganda a se stesso.

Il centro-destra, prima di altri, ha saputo — per autodifesa certamente, ma soprattutto per cultura — utilizzare la spinta innovativa di un modo moderno di fare politica che sfruttasse le grandi fonti di comunicazione di massa e l'influenza dei messaggi pubblicitari — Presidente, chiedo anch'io, anche se sono l'ultimo oratore, qualche minuto di tolleranza, grazie — che ha adeguato, per intelligenza, fantasia, efficacia, penetrazione e semplicità, all'esigenza avvertita dall'elettorato di essere coinvolto in politica da un linguaggio diretto e semplificato.

Siamo stati più bravi, va bene, siamo stati migliori, siamo stati più moderni e questo ha ribaltato gli equilibri, ha contribuito, almeno sul fronte culturale, a spezzare il monopolio della sinistra e a gettare le premesse per l'alternanza di Governo che, tuttavia, non sarà concretamente realizzabile se la *impar condicio* attuale non sarà bilanciata da una libertà di movimento nel campo delle informazioni elettorali in favore delle forze di opposizione, quale che sia lo schieramento al quale esse appartengano.

In altre parole, offrire alle forze di opposizione — oggi il Polo, domani l'Ulivo, in quell'ipotetica democrazia dell'alternanza cui noi aspiriamo — la possibilità di bilanciare in campagna elettorale la superiorità comunicativa dello schieramento che governa il paese significa garantire la nazione dal rischio che si radichi un vero e proprio regime.

Non oso immaginare cosa si sarebbe scatenato se il Polo al governo del paese e padrone assoluto, come lo è oggi l'Ulivo, di tutti i gangli vitali del potere in Italia avesse proposto una legge simile per garantirsi un'altra vittoria alle elezioni politiche.

Non mi attarderò sulle definizioni e sui giudizi che sono stati dati su questa legge dal mondo politico e della cultura, da decine e decine di autorevoli personaggi tutti concordi nel definirla illiberale e anticostituzionale, ma una cosa è certa: da questo momento la libertà di opinione si trasformerà in libertà vigilata di opinione, se è vero, come è vero, che il complesso sistema di regole, di controlli e di sanzioni previsto dalla normativa provocherà per paura di sbagliare la paralisi totale dell'informazione e della comunicazione politica o, nella migliore delle ipotesi, una prudenza ai limiti della « bacchettoneria » in coloro i quali, giornalisti, editori, commentatori della carta stampata e delle emittenti televisive saranno chiamati ad applicare nuove regole nei programmi di informazione.

Signor Presidente, colleghi assenti della maggioranza, nel paese è largamente diffusa l'opinione che attraverso questo provvedimento che, come è noto, sarà applicato in ogni tempo e non soltanto in campagna elettorale, il Governo e la maggioranza — vado a concludere, Presidente...

PRESIDENTE. Sì, perché anche la tolleranza ha dei limiti.

ANTONINO LO PRESTI. Ma non è mai sufficiente rispetto a quella che lei ha avuto nei confronti di altri colleghi.

PRESIDENTE. No, stia tranquillo.

ANTONINO LO PRESTI. Come dicevo, si diffonde nel paese l'opinione che il Governo e la maggioranza vogliano impedire qualsiasi confronto e verifica sulle cose non fatte sul fronte dell'occupazione, della sicurezza (l'hanno citato in molti), della giustizia, dell'immigrazione, della modernizzazione, del rinnovamento delle istituzioni, sui tanti problemi irrisolti che affliggono l'Italia. Gli italiani, però, sono più maturi di quanto voi pensiate e la loro indignazione non si fermerà davanti a nulla, nemmeno davanti al muro di silenzio che volete erigere per neutralizzare l'opposizione.

Oramai, lo scontro si va radicalizzando sullo spartiacque delle libertà civili e politiche e questa legge rappresenta il punto di non ritorno per voi, l'inizio di una grande azione rivoluzionaria a difesa della libertà e della democrazia per noi.

Gli italiani che credono in questa battaglia e che sono la maggioranza ci seguiranno, con o senza *spot* televisivi (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 26 gennaio 2000, alle 9:

1. — *Discussione del documento in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione:*

Applicabilità dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di

un procedimento civile nei confronti del deputato Bossi (Doc. IV-*quater*, n. 102).

— *Relatore*: Pecorella.

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

CREMA ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno comunemente definito « Tangentopoli » (6389);

e delle abbinate proposte di legge: PISANU ed altri; SODA ed altri (6386-6443).

— *Relatore*: Orlando.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge del decreto-legge 20 dicembre 1999, n. 484, recante modifiche alla legge 23 dicembre 1997, n. 454, recante interventi per la ristrutturazione dell'autotrasporto e lo sviluppo dell'intermodalità (6653).

— *Relatore*: De Piccoli.

(ore 15)

4. — *Svolgimento di interrogazioni a risposta immediata*.

(ore 16)

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

S. 4197 — Disposizioni per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie e per la comunicazione politica (*Approvato dal Senato*) (6483);

e delle abbinate proposte di legge: BOATO; GIOVANARDI; ROSSETTO; COMINO ed altri; VOLONTÈ ed altri; PAISSAN; FOLLINI; PECORARO SCANIO; BERTINOTTI ed altri; CALDERISI

ed altri (2323-3485-3659-5562-5662-6244-6353-6354-6393-6533).

— *Relatori*: Massa, per la maggioranza; Armaroli, Romani e Follini, di minoranza. (Con votazioni a partire dalle ore 18).

La seduta termina alle 23,35.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO PIERA CAPITELLI IN SEDE DI ESAME DELLE QUESTIONI PREGIUDIZIALI SULLA PROPOSTA DI LEGGE N. 6270

PIERA CAPITELLI. Per quanto riguarda la seconda pregiudiziale formulata con riferimento all'articolo 33 della Costituzione e avente come oggetto l'opposizione al riconoscimento di fondi per il diritto allo studio alle scuole elementari e materne, è da evidenziare che i finanziamenti previsti dal disegno di legge per la scuola materna non statale risalgono allo stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione al 1962 e quelli per la scuola elementare parificata sono presenti da sempre in bilancio.

Le caratteristiche della legislazione che ha previsto i sussidi per le materne private sono chiaramente riconducibili al diritto allo studio. Se mai si può considerare anomala la loro sopravvivenza nel bilancio dello Stato dopo l'entrata in vigore nel 1977 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616. A tale riguardo si deve ora prendere atto che il decreto legislativo n. 112 del 1998 ha trasferito alle regioni il compito di erogare tali finanziamenti a decorrere dall'anno scolastico successivo al decentramento del Ministero della pubblica istruzione. Poiché tale riforma è stata approvata lo scorso mese di agosto dobbiamo semplicemente ricordare che con la prossima sessione di bilancio non troveremo più tali capitoli nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

La riforma della scuola è una riforma complessa che richiede lo sforzo di mettere in collegamento, in sinergia tanti

provvedimenti, emanati in tempi diversi. In caso contrario non si comprende il vero significato del disegno di legge sulla parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL RELATORE PER LA MAGGIORANZA LUIGI MASSA SUL DISEGNO DI LEGGE N. 6483.

LUIGI MASSA, *Relatore per la maggioranza*. Non vi è dubbio. Sulle prime due affermazioni ritengo di concordare con i colleghi che hanno sollevato critiche al provvedimento. Ovviamente non in campagna elettorale, poiché la Corte ha già giudicato, seppur incidentalmente, legittima la compressione degli *spot* in campagna elettorale in virtù del fatto che l'elettore — o meglio il suo diritto a formarsi liberamente un'opinione di voto — debba essere protetto dalle suggestioni di un messaggio breve e immotivato. Meno sulla terza. Poiché esiste una normativa di carattere nazionale che limita il diritto di affiggere manifesti o di erigere cartelloni pubblicitari, nel numero, nelle dimensioni, nelle località di esposizione. E ciò non solo in campagna elettorale, ma in ogni periodo dell'anno. (Comprendo bene che qui a Roma per qualche parte politica questa è una norma scarsamente rispettata. Ma il problema allora non è estendere un abuso bensì porsi l'obiettivo di colpirlo e non solo nei percorsi o nei periodi giubilari). Non si comprende allora perché, se il manifesto è regolamentato, la radio e la televisione debbano essere invece selvaggiamente percorse. La norma di cui all'articolo 3, relativa alla disciplina dei messaggi politici autogestiti, è quindi ragionevole.

Si è posta la questione della durata minima. Il testo del Senato indicava la durata tra i novanta secondi e i tre minuti. Abbiamo raccolto le richieste di chi nella maggioranza o tra le forze che si sono astenute nel voto di fiducia al secondo Governo D'Alema proponeva una sua riduzione, fissando la durata minima

in sessanta secondi. Mi si dice, non sono *spot*. Potremo dire allora, con tutto il rispetto e l'affetto di chi su quel programma ha mosso i primi passi di teleudente (talvolta esso rappresentava — dopo il telegiornale guardato da mio padre — l'unico programma consentito prima di andare, come si diceva, a letto) che essi sono dei Caroselli. Nessuno mi dica che non erano efficaci.

Qualcuno sostiene che due contenitori al giorno in cui concentrare i messaggi politici autogestiti sono pochi e insieme troppi perché non si vorrebbero contenitori. E che con ciò si allontanano i cittadini dalla politica. Temo — ma è un'opinione che vale esattamente come l'altra — che più li bombardiamo di comunicati quasi commerciali, più la politica appare un teatrino e più la gente vi si sente estranea. D'altronde negli Stati Uniti d'America, più volte indicati come modello di libertà nella comunicazione politica, le percentuali dei votanti non è che proprio brillino per quantità.

E veniamo alla questione dei «Caroselli», come qualcuno li definirà (io preferisco «messaggi autogestiti»), in campagna elettorale, o meglio, nel cosiddetto periodo protetto. Il testo Senato limitava i messaggi politici autogestiti alle radio e televisioni locali. Ciò fece gridare a una sorta di atto illiberale messo in campo solo per danneggiare un competitore. Posto che, personalmente, continuo ad avere più di un dubbio sul fatto di ridurre la politica a spot commerciale, la maggioranza ha ritenuto che questa opportunità di far condurre una campagna elettorale da parte del Polo (ed ora anche della Lega che solo due mesi fa mi chiedeva di inasprire le sanzioni e di restringere ancor più le norme ed ora definisce la legge come «Marx *condicio*»: potenza delle capacità di convincimento dell'onorevole Berlusconi con i miei più sinceri auguri di buona digestione agli amici di Alleanza nazionale) al grido di «regime, regime» proprio non andava bene perché ciò è falso, profondamente mistificatorio. Ed ha deciso di lasciare che la normativa in vigore fuori dalla campagna elettorale

possa agire anche all'interno. Ovviamente con una specificazione: che mentre durante i periodi normali, sulle televisioni private i messaggi politici autogestiti possono essere ospitati e diffusi a pagamento (seppur con un consistente sconto sui costi commerciali) durante il periodo protetto essi debbono essere diffusi gratuitamente e con parità di condizioni. Perché comunque non è pensabile davvero che un competitore sia costretto a comprare dall'altro, pagandolo, spazi per poter far valere a parità di condizioni il diritto di manifestare liberamente il suo pensiero. Almeno in campagna elettorale. Credo se ne potrà ridiscutere quando sarà risolto il conflitto d'interessi (che va rapidamente affrontato) non ora. Comunque, occorre dirlo, Mediaset o TMC non hanno l'obbligo di dare questi spazi gratuitamente in campagna elettorale. Possono non farlo. Ma se lo fanno, lo debbono fare per tutti i competitori con eguali opportunità.

È evidente però che nel segmento privato, le situazioni delle emittenti locali sono oggettivamente diverse da quelle nazionali. Per questo, pur chiedendo alle radiotelevisioni locali che lo vogliono di trasmettere i contenitori di messaggi politici autogestiti in modo gratuito e a parità di condizioni di accessibilità, si è ritenuto di rimborsare le televisioni locali per questo servizio svolto. Si tratta in sostanza di ciò che lo Stato già fa per i manifesti elettorali. Nel senso che — com'è noto — è a carico dello Stato la spesa per l'acquisto e le manutenzioni dei tabelloni elettorali entro i quali, poi, i partiti e i candidati collocheranno i manifesti da loro prodotti. Così, per far conoscere i candidati dei collegi elettorali locali che difficilmente avranno adeguati spazi sulle trasmissioni a diffusione regionale del servizio pubblico, lo Stato chiede alle emittenti locali che lo vogliono, di compiere per il periodo protetto un servizio pubblico, trasmettendo spazi autogestiti che i partiti e i candidati riempiono con proprie produzioni. Anche qui, naturalmente, il servizio è facoltativo.

Abbiamo anche voluto intervenire sui criteri di ripartizione degli spazi elettorali.

Sembrava infatti il testo dell'articolo 4, secondo comma, provenutoci dal Senato, di complessa applicazione e contenente una disciplina che avrebbe potuto creare equivoci e problemi nell'applicazione. In passato è già avvenuto e solo l'elasticità interpretativa lasciata alla Commissione di vigilanza ha consentito di porvi rimedio. Per questo si è ritenuto di rinviare ad un provvedimento specifico la determinazione di norme puntuali nell'assegnazione degli spazi.

Ancora una questione in relazione alla durata del periodo protetto: e cioè del periodo in cui la libertà di espressione del pensiero dei soggetti politici si attenua per favorire il diritto dell'elettore ad un voto libero da condizionamenti anche psicologici. Nell'imminenza di una campagna elettorale, quindi. È stata criticata la lunghezza del periodo previsto. Non condivido l'osservazione per le ragioni che ora brevemente dirò.

L'articolo 4 del provvedimento posto al nostro esame fissa l'inizio del periodo protetto al momento dell'indizione dei comizi elettorali. Da quell'istante scatta la disciplina particolare cui faccio riferimento. Le norme del 1993 (tanto la legge n. 81 che la n. 551) fissavano un periodo più ridotto: i trenta giorni di vera e propria campagna elettorale, dal momento in cui era reso noto il lotto dei competitori. Ma già l'anno successivo il garante affermava — nella sua relazione annuale al Parlamento — la necessità di estendere tale periodo in virtù del fatto che la campagna elettorale inizia a dispiegare i propri effetti ben prima del periodo ufficiale. A tutti noi è noto che la peculiarità del sistema politico italiano, ancor lunghi dal concludere una transizione che garantisca la stabilità dei governi in un modello autenticamente maggioritario e bipolare (mi piacerebbe chiedere ai relatori di minoranza onorevoli Romani ed Armaroli se mai ci arriveremo al maggioritario e al bipolarismo), è quella di una consistente frammentazione partitica alla ricerca di un equilibrio difficile da raggiungere. Ciò colloca la nostra attività in una pressoché costante campagna elettorale. È perciò

evidente che il legislatore non può semplicemente fotografare la situazione allungando a dismisura e in un modo che diverrebbe irragionevole il periodo protetto. Conseguentemente il decreto n. 266 del 1996 ha introdotto, modificandola, la normazione di tre anni prima, la novità dell'estensione del periodo protetto alla data di indizione dei comizi elettorali.

La Francia va oltre e fissa un periodo protetto di tre mesi in considerazione dell'esistenza di una precampagna elettorale che scaturisce, nei momenti importanti della vita politica nazionale, dalla discesa in campo delle principali formazioni politiche nel tentativo di precostituire il giudizio degli elettori. Se vogliamo esemplificare una situazione peculiare che si è realizzata recentemente nel nostro paese, non possiamo non ricordare l'effetto che ebbe sul voto europeo la campagna per l'allora commissaria Emma Bonino alla Presidenza della Repubblica.

In Inghilterra l'inizio del periodo protetto scatta dal momento dell'avvenuto scioglimento delle Camere. Mentre per Spagna e Germania la soluzione appare simile alla nostra. E cioè una soluzione che estende temporalmente di quindici giorni il periodo prevedendo una precampagna con le sue regole, dal momento dell'indizione dei comizi elettorali alla chiusura del periodo dedicato alla presentazione delle candidature, dopodiché si avvia il vero e proprio periodo preelettorale.

In breve le altre norme. Per ciò che riguarda l'informazione elettorale su quotidiani e periodici, l'articolo 6 tende a regolare nel periodo protetto la diffusione della comunicazione politica elettorale su detti mezzi d'informazione, limitandola alla pubblicazione di annunci (di dibattiti, tavole rotonde, conferenze, discorsi), alla presentazione di programmi elettorali, al confronto tra più candidati. Debbono essere consentite ai candidati ed alle liste condizioni di parità di accesso mediante comunicazione preventiva degli spazi messi a disposizione dagli editori secondo le modalità e con i contenuti stabiliti dall'Autorità per le garanzie. Da tale

normativa il terzo comma esclude gli organi di stampa ufficiali dei partiti.

L'articolo 7 affronta la questione dei sondaggi politici ed elettorali che è altra e particolarmente delicata poiché capace di alterare il giudizio degli elettori. Esso modifica solo parzialmente la disciplina in vigore dettata dalla legge n. 515 del 1993, confermando il divieto di divulgazione dei sondaggi nei quindici giorni precedenti il voto, estendendolo anche ai sondaggi effettuati in precedenza. Anche qui la disciplina di dettaglio (e cioè i criteri secondo i quali i sondaggi debbono essere effettuati) sono rinviati all'Autorità per le garanzie. Il terzo comma riguarda l'obbligatoria divulgazione dei sondaggi effettuati al di fuori del periodo elettorale i cui risultati debbono essere ospitati in apposito sito informatico ad accesso libero.

L'articolo 8 conferma il divieto già contenuto nella legge n. 515 per le amministrazioni pubbliche di effettuare interventi di comunicazione istituzionale nell'intero periodo protetto, con la deroga per quegli interventi effettuati in forma impersonale purché indispensabili all'efficace svolgimento delle funzioni istituzionali.

L'articolo 9 reca la disciplina sanzionatoria, attribuendo all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni la competenza ad intervenire per le violazioni alla disciplina introdotta dal disegno di legge ed alle altre disposizioni emanate dalla stessa Autorità o dalla Commissione di vigilanza. Rinvio alla relazione scritta redatta nello stampato per l'Assemblea l'approfondimento delle norme.

Le due condizioni alle quali il Comitato per la legislazione subordina il parere favorevole espresso il 24 gennaio 2000 sul disegno di legge n. 6483 concernono entrambe il coordinamento delle disposizioni di tale progetto di legge con quelle dettate dalla legge n. 515 del 1993.

In proposito occorre rilevare che, nel varare la nuova iniziativa legislativa, il Governo, prima, ed il Senato successivamente, si sono trovati a dover scegliere fra tre possibilità: rivedere *funditus* la legge n. 515 del 1993, sostituendone alcune

parti ed aggiungendone altre, secondo il metodo della novellazione; varare la nuova disciplina e individuare le disposizioni previgenti da abrogare, perché superate dal nuovo intervento; limitarsi a porre le nuove disposizioni, lasciando all'interprete il compito di verificare le parti della normativa precedente da considerare incompatibili.

La prima soluzione, da considerare l'*optimum* sotto il profilo della tecnica normativa, presentava e presenta delle difficoltà indubbie di carattere politico, in quanto impone un riesame anche di materie estranee al nuovo intervento legislativo, limitato ai problemi dell'informazione, mentre nella citata legge del 1993 un'ampia parte è dedicata alla disciplina delle spese elettorali dei candidati e dei partiti ed ai contributi ed agevolazioni ai partiti stessi.

La terza soluzione si presentava più agevole, ma meno responsabile in quanto avrebbe addossato all'interprete compiti che, secondo le migliori regole di tecnica legislativa, il legislatore deve assumere direttamente.

Non restava quindi che la seconda via, ed è questa pertanto la soluzione cui conviene ancorare l'iter in corso.

Per quanto concerne il raffronto specifico tra i commi 1 e 2 dell'articolo 4 e l'articolo 5 del disegno di legge, da un lato e le disposizioni dell'articolo 1, comma 1, della legge n. 515 del 1993, dall'altro, nessun problema si pone tra la norma che definisce le forme di comunicazione politica radiotelevisiva durante la campagna elettorale, recata dal comma 1 dell'articolo 4 del disegno di legge in esame, ed il comma 1 dell'articolo 1 della legge citata, che demanda alla Commissione di vigilanza il compito di disciplinare la predisposizione, da parte della concessionaria pubblica radiotelevisiva, degli spazi di propaganda. Questa normativa è ripresa e sviluppata dal comma 2 dell'articolo 4 del disegno di legge in esame, che la integra soprattutto sotto due profili: il primo è che l'autorità disporrà di poteri analoghi per quanto concerne le emittenti private; il secondo, che il principio « in condizioni

di parità » viene sviluppato con la fissazione di una serie articolata di parametri con cui il legislatore predetermina i criteri ai quali dovranno attenersi gli organi (Commissione e autorità) preposti alla fissazione della disciplina attuativa.

Questi principi sono ribaditi e sviluppati dal comma 1 dell'articolo 5, che è conforme, anche nel dettaglio del *dies ad quem* (ovverosia, del termine per l'adozione delle prescrizioni sul riparto degli spazi e sulla tutela della *par condicio*). La scelta adottata dal legislatore al riguardo appare anche ispirata all'intento di far tesoro della prassi interpretativa ed attuativa maturata in seno alla Commissione di vigilanza, nella materia *de qua*. Per questi motivi non appare al relatore opportuno modificare, sotto i profili indicati dal Comitato per la vigilanza, i commi 1 e 2 dell'articolo 4 né l'articolo 5.

Per quanto riguarda specificamente la seconda condizione posta nel menzionato parere va rilevato che l'articolo 15 della legge n. 515 del 1993 reca una serie di disposizioni sanzionatorie, ciascuna riferita a precise fattispecie individuate con riferimento ai singoli articoli della legge stessa.

Il disegno di legge con l'articolo 9 a sua volta provvede analogamente, con l'articolo 9, per quanto concerne le nuove fattispecie.

Appare del tutto agevole, per l'interprete, constatare che per le fattispecie riferite ad articoli o commi abrogati dal disegno di legge si applicheranno le sanzioni da questo fissate, mentre per quelle previste, ad esempio, con riferimento agli articoli 3, 7, 9 e 12 della legge n. 515 del 1993, che restano in vigore, continueranno ad applicarsi le corrispondenti disposizioni dell'articolo 15 della legge stessa. Tale impianto appare al relatore sufficientemente chiaro e non sembra pertanto richiedere modifiche di coordinamento da approvare al testo in esame.

In conclusione, Presidente, credo di poter richiamare l'attenzione dei colleghi sul lavoro attento che la Commissione ha fatto. La maggioranza ha cercato di tener conto non solo delle osservazioni emerse

nel confronto nella sede propria, ma anche degli aspetti più politici del dibattito fuori dall'aula. Non nascondo certo che la maggioranza aveva posizioni diverse al suo interno sul modo di affrontare la questione. Ed ancora di più le avevano quelle forze che si collocano nell'area di appoggio esterno al Governo o dell'astensione, o quelle forze di opposizione come Rifondazione comunista, che pur ha accettato un confronto sui contenuti del provvedimento prescindendo dallo schieramento. Ringrazio tutti i colleghi per il prezioso contributo fornito. Così come ringrazio il Governo di aver accolto, dopo quelle del Senato, anche le perplessità della Camera e le sue proposte emendative con un fattivo contributo nella costruzione dell'intesa che sin qui ci ha accompagnato.

Nella mia relazione introduttiva in Commissione ebbi a invitare tutti, in particolare i gruppi di opposizione, a cercare di condurre il dibattito sul piano del confronto positivo, piuttosto che non sulla mera contrapposizione frontale, lasciando intendere in modo evidente che il relatore e la maggioranza potevano accingersi a non considerare blindato il testo del Senato e a lavorare insieme per migliorarlo. Non siamo stati ascoltati. O non ci hanno creduto. Peccato. Avremmo potuto limitare la discussione generale all'essenziale, accorciare i tempi del confronto verbale per allargare quelli del confronto di merito sulle proposte emendative. Probabilmente raggiungendo un risultato ancora migliore. Esaminerò con attenzione le proposte che le opposizioni vorranno presentarci in aula. Naturalmente dipenderà molto dal tono e dai modi del confronto. Siamo comunque certi di una cosa: che questo provvedimento non introduce elementi di novità così pregnanti per il periodo protetto da far gridare solo adesso allo scandalo. Ricordo che la legge n. 515, tuttora in vigore, ad esempio, già vieta in campagna elettorale l'uso degli *spot*. Oggi noi, rispetto alla legge n. 515, per il periodo protetto siamo meno proibizionisti. Intervieniamo, certo, perché quella norma

aveva degli evidenti difetti interpretativi, come si è visto, ma rispetto a quel divieto oggi noi apriamo, non chiudiamo, non vietiamo.

Di questa normativa compiuta c'è bisogno. Una legge intendiamo portarla a casa in tempo utile per la prossima, importante campagna elettorale. È evidente per tutti, infatti, che essa avrà un ruolo probabilmente determinante per il futuro della politica italiana e delle stesse prospettive di una conclusione della transizione di questo nostro sistema verso la democrazia dell'alternanza, il maggioritario e la stabilità dei governi. Siamo convinti che il testo proposto dalla Commissione è, allo stato attuale, la legge migliore possibile, assolutamente non illiberale quale una evidente esagerazione propagandistica ha teso a dipingere. Per questo invito l'Assemblea ad approvarla.

TABELLA CITATA DAL SOTTOSEGRETARIO ROSARIO OLIVO NELLA RISPOSTA ALL'INTERPELLANZA BORGHEZIO N. 2-02029 E ALLE INTERROGAZIONI DELMASTRO DELLE VEDOVE NN. 3-04282 E 3-04376 E DE CESARIS N. 3-04953.

PROVINCIA DI ROMA —
DATI RIEPILOGATIVI SETTIMANE
DAL 5 OTTOBRE AL 13 NOVEMBRE 1998
DAL 15 FEBBRAIO AL 31 DICEMBRE 1999

**VIGILANZA CANTIERI GIUBILEO E ANAS
(CONTRIBUTIVA)**

GRUPPI ISPETTIVI	15
LAVORATORI INTERVISTATI	3.645
LAVORATORI IRREGOLARI	1.154
LAVORATORI IN NERO	225 (di cui 43 extracomunitari)
AZIENDE ISPEZIONATE	1.015
SANZIONI AMMINISTRATIVE	£. 1.610.082.000

ILLECITI PENALI	79
RECUPERI INTENZIONALMENTE	
EVASI	£. 8.307.225.000
RECUPERI IN RITARDO	£. 2.173.547.000
RECUPERI "CASSA EDILE"	£. 254.055.000
CONTROLLI FISCALI EFFETTUATI (G.d.F.)	89
RITENUTE FISCALI non operate e/o non versate	£. 1.235.661.000
DI CUI	
VIGILANZA ANAS (PREVENZIONE INFORTUNI)	
GRUPPI ISPETTIVI	5
AZIENDE ISPEZIONATE	388
VIOLAZIONI SICUREZZA	974
SANZIONI COMMINATE	£. 1.075.500.000
CANTIERI SOTTOPOSTI A SEQUESTRO	22

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 24 gennaio 2000, nell'intervento del deputato Gian Franco Anedda, a pagina 14, seconda colonna, quarantottesima riga, le parole « una sentenza; significa » si intendono sostituite con le parole: « una sentenza ? Significa »; a pagina 15, prima colonna, terza riga, le parole « il silenzio. » si intendono sostituite con le parole: « il silenzio ? »; a pagina 15, prima colonna, quinta riga, le parole « è definitivo. È lecito » si intendono sostituite con le parole: « è definitivo ? È lecito ».

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

*Licenziato per la stampa
all'1,05 del 26 gennaio 2000.*